RESIDENT EVIL
3

S.D. PERRY
LA CITTÀ DEI MORTI
(City Of Dead, 1999)

Per July, che diventa grande

Il male incontrollato cresce,
quello tollerato avvelena tutto il sistema.
JAWAHRLAL NEHRU

Prologo

Raccoon Times, 26 agosto 1998

IL SINDACO ANNUNCIA UN PIANO PER RENDERE SICURA LA CITTÀ

Raccoon City - Parlando dai gradini davanti all'ingresso del municipio, il sindaco Harris ha annunciato ieri pomeriggio in una conferenza stampa che in seguito ai brutali omicidi che hanno colpito Raccoon all'inizio dell'estate il consiglio municipale assumerà una decina di uomini per rafforzare gli organici della polizia cittadina, ovviando così alla perdita dei membri della S.T.A.R.S. (Squadre Speciali di Tattica e di Salvataggio). Unitamente al capo della polizia Brian Irons e a tutti i membri del consiglio municipale di Raccoon City, Harris ha garantito che la comunità potrà tornare a vivere e lavorare in tutta sicurezza, e che l'indagine sugli undici assassini commessi da presunti *cannibali* e sui tre tragici attacchi degli animali selvaggi è tutt'altro che conclusa.

"Il fatto che nessun altro sia stato attaccato nel corso dell'ultimo mese non significa che le forze dell'ordine cittadine possano abbassare la guardia" ha dichiarato Harris. "I nostri bravi cittadini devono avere piena fiducia nella propria polizia e avere la certezza che i loro rappresentanti politici stanno facendo tutto il possibile per garantire la loro sicurezza. Come molti di voi già sanno, l'estromissione della S.T.A.R.S. sembra irrevocabile. La pessima prova fornita dai membri di quell'unità nel corso delle indagini sui

VISIT…

delitti e la loro successiva scomparsa da Raccoon City lascia intendere che essi non sono interessati al bene della nostra comunità. Per noi invece questa è la prima preoccupazione. Io, così come il capo della polizia Irons e le donne e gli uomini che vedete qui oggi vogliamo rendere questa città un luogo in cui i nostri figli potranno crescere senza paura."

Harris ha proseguito illustrando nei dettagli un piano in tre punti mirato ad accrescere la fiducia del pubblico e a impedire che i cittadini di Raccoon City possano cadere vittime di atti di violenza. Nonostante la prevista assunzione di una dozzina di nuovi agenti di polizia, il coprifuoco resterà in vigore almeno per l'intero mese di settembre, e gli investigatori continueranno a cercare gli assassini che hanno causato la morte di undici persone tra maggio e luglio di quest'anno...

"Cityside", 4 settembre 1998

SARÀ RINNOVATO IL COMPLESSO DELL'UMBRELLA INC.

Raccoon City - Lo stabilimento biochimico a sud del centro di Raccoon City sarà sottoposto a una completa ristrutturazione, il cui inizio è previsto per lunedì prossimo. È la terza volta, nel corso di quest'ultimo anno, che la primaria industria farmaceutica amplia e rinnova i suoi stabilimenti. Stando alle dichiarazioni di Amanda Whitney, portavoce della società, due dei laboratori situati nello stabilimento principale saranno attrezzati con nuove apparecchiature per la sintesi dei vaccini, del valore di svariati milioni di dollari, e verrà installato un sistema di sicurezza del tipo più moderno. Inoltre, verranno sostituiti tutti i computer. Tutti questi lavori comporteranno problemi di traffico nel centro? La signora Whitney ha risposto: "Sappiamo che i pendolari della zona sono già esasperati a causa della ristrutturazione in corso presso la centrale di polizia. Ma noi faremo del nostro meglio per non aggravare la situazione; la maggior parte dei lavori saranno interni allo stabilimento, e gli altri saranno effettuati fuori dai normali orari di lavoro". Il piazzale davanti alla centrale di polizia, come i nostri lettori ricorderanno, è stato di recente rinnovato con una nuova pavimentazione in seguito alle misteriose crepe apparse nel cemento e negli strati superficiali del terreno; il traffico è stato dirottato per sei giorni, e fatto passare a due isolati di distanza da Oak Street.

Quando abbiamo chiesto alla signora Whitney il motivo di questi massicci lavori di ampliamento, ci ha risposto: "L'Umbrella ha l'imprescindibi-

le esigenza di dotarsi delle tecnologie più moderne per mantenere un margine competitivo sulla concorrenza. Avremo un po' di trambusto per un paio di mesi, ma penso che alla fine ne sarà valsa la pena...".

"Raccoon Weekly", 17 settembre 1998

IRONS CANDIDATO ALLA CARICA DI SINDACO?

Raccoon City - Il sindaco Harris potrebbe incontrare più difficoltà del previsto alle elezioni della prossima primavera. Fonti attendibili all'interno della polizia cittadina riferiscono che Brian Irons, capo delle forze dell'ordine negli ultimi quattro anni, sarebbe intenzionato a proporsi come primo cittadino, tentando di soffiare il posto al sempre popolare Devlin Harris, che è al suo terzo mandato consecutivo e che al momento non ha ancora uno sfidante. Anche se Irons si rifiuta di confermare la sua intenzione di entrare nell'arena politica, l'ex membro della S.T.A.R.S. non ha smentito la voce.

La celebrità conquistata in seguito alla fine dei selvaggi delitti (finora ancora non risolti) e al rafforzamento degli organici della polizia potrebbe consentire a Brian Irons di scalzare Harris dal municipio. Resta però un interrogativo: riusciranno gli elettori a dimenticare il presunto coinvolgimento di Irons nella speculazione fondiaria che ha riguardato l'area del Cider District? E non saranno resi diffidenti dai suoi gusti piuttosto vistosi nell'arte e negli arredamenti interni, che fanno per certi versi somigliare la nostra centrale di polizia più a un museo che a un luogo di lavoro? Se Irons si metterà veramente in corsa per la carica di sindaco, l'autore di questo articolo, e non sarà il solo, si impegna a esaminare accuratamente le fortune personali accumulate in questi anni dal candidato.

"Raccoon Times", 22 settembre 1998

ADOLESCENTE AGGREDITA NEL PARCO CITTADINO

Raccoon City - Ieri sera, alle 18,30 circa, la quattordicenne Shanna Williamson è stata avvicinata da uno sconosciuto nel Birch Street Park, nel centro della nostra città, mentre tornava a casa in bicicletta dopo una partita di softball. L'uomo è sbucato da una siepe all'estremità meridionale del parco e ha buttato a terra la ragazza tentando di bloccarla, ma la vittima è

riuscita a fuggire, cavandosela solo con qualche graffio, e a rifugiarsi in una casa vicina, quella di Tom e Clara Atkins. La signora Atkins ha avvertito la polizia, che ha rastrellato il parco senza però trovare traccia dell'aggressore. Stando alla deposizione che la giovane ha rilasciato alle autorità questa mattina, lo sconosciuto doveva essere un vagabondo; i suoi abiti e i suoi capelli erano sporchi, ha dichiarato Shanna Williamson; inoltre emanava un odore nauseante, "come di frutta marcia", e aveva un'andatura barcollante, da ubriaco, mentre la inseguiva.

Poiché è ancora fresco nella cittadinanza il ricordo degli orrendi delitti verificatisi fra maggio e luglio, la polizia ha valutato molto seriamente il caso; la descrizione dell'aggressore ricorda in modo sorprendente quella fornita dai testimoni oculari della *banda* avvistata nel Victory Park lo scorso giugno. Il sindaco Harris ha indetto una conferenza stampa per domani, mentre il capo della polizia Brian Irons ha dichiarato che i nuovi agenti entreranno in organico a partire dalla prossima settimana e che saranno utilizzati per pattugliare regolarmente i parchi pubblici della zona centrale della nostra città...

1

26 settembre 1998

Sapendo che i compagni la stavano aspettando a bordo del camioncino di Barry, Jill cercò di fare più in fretta che poteva. Non era facile; la casa era stata messa a soqquadro durante la sua assenza, carte e libri giacevano sparpagliati sul pavimento, ed era troppo buio per muoversi agilmente in mezzo a quel caos. Il fatto che fosse stata violata in quel modo la sua piccola abitazione l'aveva molto turbata, ma non era poi così sorprendente. Per fortuna, si disse, lei non era un tipo troppo sentimentale, e gli intrusi non erano riusciti a trovare il suo passaporto.

Arraffò una manciata di calze e biancheria pulita nel buio e nella confusione della sua camera da letto e ficcò il tutto nel suo logoro zaino, rammaricandosi di non poter accendere la luce. Fare i bagagli al buio era più arduo di quanto si potesse immaginare, e il fatto che fosse tutto sottosopra rendeva quel compito quasi impossibile. Ma Jill sapeva che non poteva correre rischi. Era improbabile che l'Umbrella stesse ancora sorvegliando tutte le loro abitazioni, ma se c'era qualcuno di guardia, una finestra illuminata poteva scatenare un conflitto a fuoco.

Se non altro d'ora in poi andremo all'attacco. Basta nascondersi.

Era venuta l'ora della resa dei conti. Presto avrebbero fatto un'incursione in territorio nemico, avrebbero assalito il quartier generale dell'avversario, e magari ci avrebbero lasciato le penne, ma almeno avrebbero messo termine a quell'insopportabile periodo d'inazione. Stando a quel che aveva letto sui giornali ultimamente, era l'unica soluzione possibile. Due attacchi nell'ultima settimana... Chris e Barry erano scettici, pur sapendo quel che il T-Virus faceva alla gente. Barry era convinto che l'Umbrella avesse deciso di accrescere la propria popolarità fomentando per un po' la paura per poi "accorrere a salvare" Raccoon City prima che qualcuno potesse farsi male. Chris condivideva quel punto di vista: secondo lui, l'Umbrella non poteva permettersi di compromettere la propria immagine proprio lì, dove aveva sede il suo stabilimento principale, specie dopo il recente disastro a villa Spencer. Jill però non la vedeva allo stesso modo: la compagnia aveva già dimostrato la propria incapacità a gestire le conseguenze delle azzardate ricerche nel campo biomedico. Quello che Rebecca, David Trapp e i loro compagni avevano dovuto affrontare quando si erano introdotti nel laboratorio segreto di Caliban Cove, nel Maine, ne era una chiara dimostrazione...

Ma non era il momento di pensare a questo, adesso... avevano una missione da svolgere. Jill levò dal cassetto del comò la torcia elettrica e stava per spostarsi in soggiorno quando si ricordò che aveva preparato un solo reggiseno. Irritata, tornò indietro per frugare dentro gli altri cassetti. Aveva preso già abbastanza capi di vestiario, scegliendoli tra quelli che Brad aveva abbandonato quando era fuggito da Raccoon; lei e i compagni erano rimasti rintanati a casa sua per diverse settimane, dopo l'attacco portato dall'Umbrella contro la casa di Barry; né Chris, che era molto più alto, né Barry, assai più muscoloso, avevano potuto usare gli abiti lasciati dal compagno, mentre Jill aveva trovato che le andavano più o meno bene. Ma la biancheria femminile non faceva ovviamente parte del corredo che il pilota della S.T.A.R.S. si era lasciato dietro. E d'altronde lei non intendeva correre a comprare reggiseni appena scesa dall'aereo che stava per portarla in Austria.

— Vanità, il tuo nome è un reggiseno che sostiene — mormorò, cercando a tentoni nel cassetto. Dopo averlo finalmente trovato, lo cacciò dentro lo zaino avviandosi a passo di corsa verso il piccolo ingresso della villetta presa in affitto. Era solo la seconda volta che ci tornava da quando avevano cominciato a vivere in clandestinità, e probabilmente sarebbe passato

parecchio tempo prima della prossima scappata. C'era una foto di suo padre su uno scaffale che voleva portare via con sé.

Procedendo a fatica in mezzo a quel caos, schermò con una mano la torcia elettrica, dirigendo il sottile fascio di luce verso l'angolo dove, per quel che ricordava, c'era lo scaffale. La squadra mandata dall'Umbrella aveva rovesciato il mobile, ma apparentemente non si era data la pena di controllare i libri. Chissà cosa erano venuti a cercare. Di certo, volevano sapere dove si erano nascosti i membri della S.T.A.R.S. di Raccoon City; dopo l'attacco contro la casa di Barry e la paurosa missione nel laboratorio segreto di Caliban Cove, Jill non nutriva alcuna illusione riguardo al fatto che l'Umbrella potesse smettere di dare loro la caccia.

La giovane adocchiò il libro che voleva, una copia in edizione economica di *Prison Life;* suo padre si sarebbe messo a ridere. Lo prese e fece scorrere le pagine, fermandosi solo quando la luce della torcia inquadrò il sorriso beffardo di Dick Valentine. Le aveva mandato quella foto allegata a una delle sue lettere più recenti, e lei l'aveva infilata tra le pagine del libro per non perderla. Nascondere gli oggetti che considerava più importanti era un'abitudine che aveva assunto fin dall'adolescenza, e che le era sempre tornata utile.

Lasciò cadere a terra il libro, mettendo da parte la fretta, per un momento, e rimase a fissare la foto, affascinata. Un leggero sorriso si disegnò sulle sue labbra. Suo padre era forse l'unica persona che conosceva capace di risultare fotogenica anche infagottata dentro la tuta arancione di una prigione di massima sicurezza. Si domandò cosa avrebbe pensato di tutta quella storia; in un certo senso, era colpa sua se lei ci si era trovata dentro, perché era stato lui a farle incontrare la S.T.A.R.S. Dopo che era finito in galera, l'aveva scongiurata di non seguire le sue orme, dicendosi pentito di averle insegnato i trucchi del proprio mestiere, quello dello scassinatore...

"... per questo mi sono trovata un impiego legittimo nella S.T.A.R.S., mettendomi a lavorare per la società invece che contro di essa... Poi, quando gli abitanti di Raccoon City hanno cominciato a morire, io e i miei compagni abbiamo scoperto quella cospirazione per creare armi bioniche tramite un virus che trasforma gli essere viventi in mostri. È naturale che nessuno voglia crederci, nemmeno tra i nostri stessi colleghi della S.T.A.R.S., a parte il fatto che quasi tutti si sono lasciati comprare dall'Umbrella, o sono stati invece screditati o eliminati da essa. Così siamo entrati in clandestinità, sperando di trovare delle prove, ma siamo rimasti a mani vuote, mentre l'Umbrella continua a provocare disastri con le sue ri-

cerche azzardate, e altra gente viene uccisa. E adesso stiamo per imbarcarci in quella che rischia di essere una missione suicida: andremo in Europa e cercheremo di infiltrarci nella sede centrale di una multinazionale della ricerca biochimica, che ha un fatturato di svariati miliardi di dollari, e che minaccia ormai di distruggere l'intero pianeta. Mi chiedo cosa ne penseresti, papà... Ammesso che tu possa credere a una storia così fantastica..."

— Saresti fiera di me, Dick — sussurrò. In realtà non ne era così sicura. Suo padre le aveva chiesto di scegliere un lavoro *meno* pericoloso dello scassinatore; e invece quello del ladro era un mestiere di tutto riposo rispetto a ciò che lei aveva dovuto affrontare dopo che era entrata a fare parte della S.T.A.R.S.

Infilò infine la foto in una tasca laterale dello zaino e contemplò i resti sconvolti della sua piccola casa, ripensando ancora a suo padre e a quel che lui avrebbe detto se avesse saputo della strana piega che aveva preso la sua vita; se fosse tornata viva da quella missione, sarebbe andata da lui per vedere come reagiva. Rebecca Chambers e gli altri superstiti della spedizione nel laboratorio segreto del Maine erano ancora nascosti; stavano sondando l'organizzazione della S.T.A.R.S. per trovare qualche supporto e aspettavano che lei, Chris e Barry tornassero dalla loro missione in Europa per sapere cosa avevano scoperto nella sede centrale dell'Umbrella, anche se tutti loro sospettavano che le vere menti del progetto T-Virus avessero una base segreta da qualche altra parte...

"... che non troverete mai, se non ti dai una mossa; i tuoi compagni penseranno che ti stai facendo un sonnellino."

Jill si mise in spalla lo zaino e diede un'ultima occhiata in giro prima di dirigersi verso la porta posteriore, oltre la cucina. Stagnava in quella stanza buia un odore di frutta marcia. Sapeva che proveniva da una scodella sopra il frigorifero che era piena di mele e pere da lungo tempo andate a male, ma nonostante questo quell'odore le fece correre un brivido per la schiena; si affrettò verso la porta chiusa, cercando di scacciare dalla mente il ricordo ancora vivido di quel che avevano trovato nella dimora della famiglia Spencer...

"... anche se ormai putrefatti, continuavano a camminare, stendendo le loro dita macere e avvizzite, le facce devastate e piene di pus..."

— Jill?

La giovane trattenne a stento un'esclamazione di sorpresa udendo Chris che la chiamava sottovoce dall'esterno. La porta si aprì e la sagoma del suo compagno si delineò in controluce sullo sfondo debolmente illuminato da

un lontano lampione.

— Sì, sono qui — disse, muovendosi incontro a Chris. — Scusami se ci ho messo tanto. Quelli dell'Umbrella hanno messo tutta la casa sottosopra, peggio di un bulldozer.

Nella debole luce vide dipingersi un sorriso sul viso un po' fanciullesco di lui. — Cominciavamo a temere che ti avessero preso gli zombie — disse il giovane, con un tono ironico da cui però traspariva una reale preoccupazione.

Jill sapeva che Chris stava cercando di allentare la tensione, ma non trovò in se stessa la forza di rispondere al sorriso. Troppe persone erano morte a causa dei mostri creati dall'Umbrella nei boschi intorno alla città; se l'infezione si fosse propagata all'interno dell'abitato...

— Non lo trovo divertente — mormorò.

Il sorriso sul viso di Chris svanì. — Lo so. Sei pronta?

Jill annuì, anche se non si sentiva veramente pronta per quel che l'attendeva. D'altronde, non era stata pronta nemmeno prima, quando avevano dovuto affrontare quel che ora si stavano lasciando alle spalle. Nello spazio di poche settimane aveva dovuto rivedere radicalmente la sua concezione della realtà, estendendola anche a quello che riteneva potesse esistere solo negli incubi.

"Multinazionali che perseguono scopi criminosi, scienziati pazzi, virus-killer. E orde di morti viventi..."

— Sì — disse infine. — Sono pronta.

Uscirono insieme. Mentre chiudeva la porta, Jill ebbe un oscuro presentimento: non avrebbe mai più rimesso piede in quella casa, nessuno di loro tre avrebbe mai fatto ritorno a Raccoon City...

"... ma non per qualcosa che accadrà a noi. Qualcosa accadrà, ma non a noi."

Aggrottando le sopracciglia, con la mano ancora sulla maniglia, esitò per un istante, cercò di comprendere meglio quel pensiero bizzarro. Se fossero tornati vivi da quella missione di ricognizione, se fossero riusciti a vincere la loro battaglia contro l'Umbrella, perché mai non avrebbero potuto fare ritorno nelle loro case? Non lo sapeva, ma quell'oscura sensazione continuava a essere forte. Qualcosa di terribile stava per accadere, qualcosa...

— Ehi, ti senti bene?

Jill guardò Chris, e vide la sua stessa preoccupazione sul suo viso giovanile, una preoccupazione che non aveva notato in precedenza. Erano stati molto vicini nelle ultime settimane, e a dire il vero lei sospettava che Chris

avesse voglia di starle ancora più vicino.

"Perché, non lo vorresti forse anche tu?"

La sensazione di incombente pericolo stava già svanendo, sostituita da altre confusioni e incertezze. Jill si riscosse e rivolse un cenno di assenso a Chris, lasciandosi alle spalle i timori. L'aereo per New York non poteva certo aspettare che lei terminasse di fare autoanalisi, o di preoccuparsi di cose che comunque non poteva controllare.

E tuttavia, quella sensazione...

— Filiamo via da qui — disse, in tono determinato.

Uscirono nella notte, lasciandosi dietro quella casa buia, deserta e silenziosa come una tomba.

2

3 ottobre 1998

Il crepuscolo era sceso sulle montagne, dipingendo di varie sfumature di porpora l'orizzonte al di là delle cime ineguali. La strada si snodava sinuosa nel buio, circondata da alture che risaltavano con le loro svettanti sagome scure contro il cielo limpido, dove cominciavano ad affacciarsi incerte le prime stelle.

Leon avrebbe apprezzato come meritava quello splendido panorama se non fosse stato così dannatamente in ritardo. Sarebbe riuscito a cominciare in tempo il suo turno, certo, ma aveva sperato di riuscire prima a passare dal suo nuovo appartamento, per fare una doccia e mettere qualcosa sotto i denti; invece, a causa del ritardo, avrebbe avuto sì e no il tempo di fare una sosta in un autogrill lungo il tragitto fino alla centrale di polizia per indossare l'uniforme nera da poliziotto. In tal modo avrebbe guadagnato un paio di minuti, ma non avrebbe risolto niente.

"Così vanno le cose, agente Kennedy. È il tuo primo giorno di lavoro e riuscirai a malapena a ingollare un cheeseburger durante l'appello. Molto professionale."

Il suo turno di lavoro cominciava alle nove ed erano già le otto passate; Leon affondò un po' di più il piede sull'acceleratore mentre la sua Jeep sfrecciava oltre un cartello che segnalava Raccoon City a mezz'ora di macchina. Se non altro la strada era sgombra; tranne un paio di semirimorchi, erano almeno due ore che guidava senza incontrare nessuno. Un gradito cambiamento rispetto al traffico congestionato della città. Uscendo da New

York un maledetto ingorgo gli aveva fatto perdere quasi metà del pomeriggio. Aveva cercato invero di parlare al telefono con il sergente di guardia, la sera prima di partire, per avvertire che poteva arrivare in ritardo, ma doveva esserci un disturbo sulla linea, perché aveva trovato sempre occupato.

Il poco mobilio di sua proprietà era già stato trasferito in un monolocale nel quartiere popolare ma tutto sommato decente di Trask, a Raccoon City; c'era un bel parco pubblico a meno di due isolati di distanza, e la casa era a soli cinque minuti di macchina dalla centrale di polizia. Basta con il traffico caotico, basta con gli slum sovraffollati e la violenza incontrollata. Se fosse riuscito a superare l'imbarazzo di arrivare in ritardo nel suo primo giorno di lavoro, senza avere nemmeno disfatto le valigie, avrebbe potuto vivere serenamente facendo il rappresentante della legge in una pacifica comunità.

"Raccoon City è quel che di più diverso si possa immaginare dalla *Grande Mela*... tranne, certo, che negli ultimi mesi... Quei delitti..."

Provò un involontario moto d'eccitazione all'idea. Quel che era successo a Raccoon City era orribile, senza dubbio, mostruoso... ma i responsabili non erano mai stati acciuffati e l'indagine era appena all'inizio. Chissà, se Irons lo avesse preso in simpatia, come era già successo con i suoi superiori all'accademia di polizia, forse avrebbe avuto l'opportunità di lavorare intorno a quel caso. Correva voce che Irons fosse un po' stronzo, ma Leon aveva studiato con grande profitto all'accademia, ed era sicuro di potere fare colpo anche su un capo della polizia stronzo. In fin dei conti, si era classificato tra i primi dieci del suo corso. Per giunta, conosceva bene i dintorni di Raccoon City, dove aveva trascorso moltissime estati, da bambino, quando erano ancora vivi i suoi nonni. A quell'epoca, la centrale di polizia era ancora ospitata in un angolo della biblioteca; solo diversi anni dopo l'Umbrella aveva cominciato a svilupparsi trasformando quel piccolo centro rurale in una vera città. E comunque, nonostante i cambiamenti intervenuti nel frattempo, era ancora il posto tranquillo che ricordava dai tempi della sua infanzia. Una volta acciuffati i cannibali, Raccoon City sarebbe stata nuovamente una comunità ideale, composta per lo più da borghesi e incastonata tra i monti come un paradiso segreto.

"... io mi sistemo in città e, tempo un paio di settimane, Irons nota come sono scritti bene i miei rapporti, o vede come sono preciso con la pistola al poligono di tiro. Allora mi chiede di dare un'occhiata ai risultati delle indagini, tanto per familiarizzare con i particolari, e magari di indagare un

po' per conto mio, per vedere se riesco a trovare una pista che era sfuggita a tutti gli altri. Chissà, magari trovo una sorta di schema che si ripete, un movente che può essere applicato a più di una vittima... o magari scovo qualcosa di poco convincente nella deposizione di uno dei testimoni. Nessun altro se ne era mai accorto, perché i miei colleghi, qui, si sono un po' assuefatti alla situazione, e così succede che l'ultimo venuto, uscito fresco fresco dall'accademia, riesce a trovare la soluzione del caso..."

Qualcosa sfrecciò davanti alla Jeep.

— Accidenti!

Leon frenò di colpo e sterzò, ridestandosi bruscamente dal suo sogno a occhi aperti per riprendere il controllo del veicolo. I freni si bloccarono facendo stridere in modo lamentoso le gomme sull'asfalto. La Jeep, dopo un mezzo giro su se stessa e un ultimo sussulto, si fermò con il muso puntato verso gli alberi che fiancheggiavano il ciglio ombroso della strada.

Con il cuore che batteva forte e lo stomaco sottosopra, il giovane aprì il finestrino e si affacciò, scrutando tra le ombre per cercare l'animale che gli aveva tagliato la strada. L'aveva evitato per miracolo. Doveva essere un cane, o qualcosa di simile, non l'aveva visto bene: un animale molto grosso, comunque, un cane pastore o forse una specie di dobermann gigante, con qualcosa di strano. L'aveva intravisto solo per una frazione di secondo, il lampo di un paio d'occhi fiammeggianti, e un corpo snello da lupo. E come se non bastasse, gli era sembrato...

"... ricoperto da una patina viscida? Ma no, sarà stato uno scherzo della luce, o hai visto male per via dello spavento. È andata bene, non l'hai investito e non ti sei fatto niente, e questo è l'importante."

— Accidenti — ripeté, più piano, sentendosi sollevato e insieme improvvisamente furioso mentre defluiva l'adrenalina. "Quelli che hanno un cane e lo lasciano andare in giro libero sono degli idioti" pensò; "non sopportano l'idea di tenerlo al guinzaglio e poi si sorprendono quando il loro cucciolone finisce sotto una macchina."

La Jeep si era fermata a pochi metri di distanza da un cartello stradale a malapena leggibile nell'oscurità crescente: RACCOON CITY 10. Leon controllò l'orologio; aveva tempo più di mezz'ora per raggiungere la centrale di polizia, così rimase immobile un momento, con gli occhi chiusi, respirando profondamente l'aria fresca e fragrante che spirava tra i pini e gli aleggiava sul viso. Quel tratto di strada deserto sembrava fin troppo tranquillo; aveva qualcosa di innaturale, come se l'ambiente intorno stesse trattenendo il respiro, in attesa. Il suo cuore aveva ripreso il ritmo normale,

ma Leon constatò con sorpresa che si sentiva ancora scombussolato, vagamente ansioso.

La serie di eventi luttuosi che aveva colpito Raccoon City. Alcune delle vittime non erano state forse uccise da animali? Cani rabbiosi, o qualcosa del genere? Forse quello che aveva visto non era affatto un semplice cane randagio.

Un pensiero inquietante... aggravato dall'improvvisa sensazione che il cane fosse ancora nelle vicinanze, che lo stesse spiando nel buio tra gli alberi.

"Benvenuto a Raccoon City, agente Kennedy. Guardati dagli esseri minacciosi che forse adesso stanno guardando te..."

— Basta con queste stronzate — mormorò infine, rivolto a se stesso, sentendosi un po' confortato dal suono maturo e ragionevole della propria voce. Sì, lo sapeva, era un suo difetto: aveva un'immaginazione troppo sviluppata.

"Sognare a occhi aperti come un ragazzino di acciuffare i cattivi, e poi inventarsi dei mostruosi cani assassini... Non sei troppo cresciuto per queste cose, eh, Leon? Sei un poliziotto, santo cielo, un uomo fatto..."

Riaccese il motore e si rimise in strada, ignorando lo strano senso di disagio che si era in qualche modo impadronito di lui. Aveva un nuovo lavoro e un confortevole alloggio in una piccola e fiorente cittadina; era in gamba, competente, e di bell'aspetto; doveva solo tenere a freno la fantasia e tutto sarebbe filato liscio.

— Forza, rimettiamoci in viaggio — disse a se stesso, obbligandosi a ostentare un bel sorriso, forse insincero, ma improvvisamente necessario alla sua tranquillità. Era in viaggio per Raccoon City, stava per iniziare una fase nuova e promettente della sua vita... Non c'era niente di cui preoccuparsi, proprio niente...

Claire era esausta, a livello fisico ed emotivo, e il fatto di avere da un paio d'ore un gran male al sedere, indolenzito e surriscaldato, non migliorava affatto le cose. Il rombo cupo del motore della Harley-Davidson le era entrato nelle ossa, e faceva da contrappunto fisico al nodo che sentiva allo stomaco. Per giunta, stava calando l'oscurità, e come un'idiota non si era messa la tuta di pelle; Chris non l'avrebbe presa bene.

"Me ne dirà di tutti i colori, ma non importa. Dio mio, Chris, pur di vederti, sopporterò anche i tuoi rimproveri..."

La Harley proseguì borbottando lungo la strada buia, mentre le circo-

stanti alture boscose rinviavano l'eco di quel suono. Claire affrontò cautamente la lunga serie di curve, ben cosciente del fatto che non c'era nessuno in giro e che una caduta poteva costarle molto cara.

"Senza la mia tuta di pelle, se cado per terra lascerò metà della mia preziosa epidermide sull'asfalto."

Era stata una sciocchezza, una grande sciocchezza partire così in fretta senza nemmeno vestirsi in modo appropriato; ma era successo qualcosa a Chris, ne era sicura. Anzi, forse era successo qualcosa all'intera città. Nelle ultime due settimane, il crescente sospetto che suo fratello fosse nei guai si era trasformato in certezza, e le ennesime telefonate a vuoto di quella mattina l'avevano convinta in modo definitivo.

Non c'era nessuno a casa. Nessuno era più a casa sua. Come se Raccoon City se ne fosse andata e avesse dimenticato di lasciare il suo nuovo recapito.

Era davvero inquietante. Per la verità non le importava della sorte della città. Ma Chris abitava lì, e se gli era successo qualcosa...

Non poteva, non voleva nemmeno supporlo. Chris era tutto quel che le era rimasto al mondo. Il loro padre era morto sul lavoro in un cantiere, quando erano ancora bambini, e dopo l'incidente automobilistico in cui era morta anche la mamma, tre anni prima, Chris aveva cercato di prendersi cura di lei e di supplire alla perdita dei genitori. Anche se aveva solo qualche anno in più, l'aveva aiutata a scegliere un college, a trovare un bravo psicoterapeuta, e le aveva anche mandato un po' di soldi ogni mese per integrare gli assegni erogati dalla compagnia di assicurazione. Inoltre, la chiamava al telefono ogni due settimane, regolare come un orologio.

Ma ormai era un mese e mezzo che non si faceva più vivo, e non aveva nemmeno risposto alle sue chiamate. Claire aveva cercato di convincersi che era sciocco preoccuparsi: forse Chris aveva finalmente trovato una ragazza, o era successo qualcosa che aveva fatto revocare la sospensione dal servizio dell'unità della S.T.A.R.S. di Raccoon City di cui lui faceva parte. Insomma, poteva essere successo di tutto. Ma dopo che ben tre lettere erano rimaste senza risposta, e dopo i lunghi giorni trascorsi nella vana attesa di una telefonata, quel pomeriggio si era finalmente decisa a rivolgersi alla polizia cittadina, sperando nonostante tutto che qualcuno potesse darle qualche notizia. Il telefono della centrale di polizia però continuava a risultare occupato.

Seduta nella sua stanza all'interno del dormitorio del college, mentre ascoltava quell'implacabile suono meccanico, aveva cominciato a preoccu-

parsi per davvero. Perfino in una piccola cittadina come Raccoon City la polizia doveva avere una segreteria telefonica per raccogliere le chiamate d'emergenza. La parte razionale di lei diceva che non valeva la pena di allarmarsi, che una linea telefonica guasta non era una faccenda così drammatica, ma ormai non reggeva più. Con mani tremanti, aveva preso la sua agendina e aveva cercato di mettersi in contatto con i pochi punti di riferimento che suo fratello aveva a Raccoon City, quelli che lui le aveva detto di chiamare solo in caso di emergenza o se lui non era rintracciabile a casa: Barry Burton, la trattoria Emmy's Diner, e un certo David Ford, un poliziotto che non aveva mai conosciuto di persona. Aveva persino provato a rintracciare Billy Rabbitson, anche se Chris le aveva detto che era sparito dalla circolazione qualche mese prima. Ma con l'eccezione di una sovraccarica segreteria telefonica a casa di David Ford, tutti i telefoni risultavano sempre occupati.

Quando aveva messo giù la cornetta, la preoccupazione si era trasformata in qualcosa di molto prossimo al panico. Raccoon City era a sole sei ore e mezzo di macchina dall'università. Purtroppo Claire aveva prestato la tuta di pelle e il casco alla sua compagna di stanza, che era andata in gita con il suo nuovo fidanzato; ma aveva un casco di scorta, e così era partita solo con quello... e con la sgradevole sensazione che la sua paura non fosse del tutto irragionevole.

"Forse sono stata sciocca. Quanto meno impulsiva. E se scoprissi invece che Chris sta benone? Se tutto si risolvesse in una gran risata? Mah... Sarò paranoica, ma finché non so come stanno veramente le cose, non sto tranquilla."

L'ultimo residuo di luce diurna stava scomparendo dal cielo perfettamente limpido, ma una luna luminosa, quasi piena, e il faro della Harley-Davidson Softail rischiaravano a sufficienza la strada, permettendole di scorgere il cartello che si ergeva sul ciglio sinistro: RACCOON CITY 10.

Cercando di convincersi che i suoi timori riguardo a Chris erano infondati, e che la città aveva ormai superato i suoi problemi, compresi i guasti alla rete telefonica, Claire si concentrò di nuovo sulla guida della pesante motocicletta. Presto sarebbe calato il buio della notte, e lei voleva arrivare a destinazione prima che diventasse troppo scuro per guidare in condizioni di sicurezza.

E presto avrebbe scoperto se c'era o meno qualcosa che non andava a Raccoon City.

3

Leon raggiunse la periferia della città con venti minuti di anticipo, ma rinunciò comunque all'idea di consumare un pasto caldo. Nel corso della sua ultima visita alla centrale, aveva notato un paio di macchinette distributrici dove avrebbe potuto trovare qualcosa da mettere sotto i denti. La prospettiva di sgranocchiare un dolce stantio o un sacchetto di noccioline non bastava certo a placare i gorgoglii che venivano dal suo stomaco, ma era quello che si meritava per non avere messo in conto il traffico congestionato di New York.

La vista dell'abitato placò un poco i suoi nervi scossi; superò le piccole fattorie che sorgevano a est della città, prati destinati alle manifestazioni fieristiche, capannoni industriali, e raggiunse infine la fermata dell'autobus che marcava il limite tra la cintura periferica e l'area più urbanizzata. L'idea che presto avrebbe dovuto pattugliare quelle strade, garantire la sicurezza dei cittadini, gli trasmise una sorprendente sensazione di benessere e anche di fierezza. L'aria di inizio autunno che entrava dal finestrino era gradevolmente frizzante, e la luna bagnava il panorama con la sua luce argentea. Non era così tardi, in fin dei conti; esattamente all'ora stabilita, sarebbe entrato a fare parte delle forze dell'ordine di Raccoon City.

Mentre Leon percorreva con la sua Jeep Bybee Street, lungo l'asse est-ovest, dirigendosi verso la strada dove sorgeva la centrale di polizia, cominciò ad avere i primi sospetti. All'inizio fu solo sorpreso, ma quando ebbe superato il quinto isolato, divenne sempre più incredulo. Non era solo strano, era... era impossibile.

Bybee Street era la prima arteria importante che si incontrava entrando in città, dove gli isolati edificati iniziavano a essere più numerosi dei lotti ancora vuoti. C'erano diversi caffè e trattorie, e un cinema di quarta categoria dove si proiettavano quasi solo film dell'orrore e commedie sexy, e quindi il principale polo d'attrazione per i giovani di Raccoon City. C'era anche qualche locale più alla moda dove d'inverno si servivano cibi e bevande calde per gli appassionati di sci che convergevano nella zona dalle vicine università. Insomma, Bybee Street era di norma una via molto animata.

In quel momento, al contrario, quasi tutti i locali avevano le luci spente, e anche quei pochi che le avevano accese sembravano deserti. La stretta strada fiancheggiata da bassi edifici a uno o due piani era piena di auto in sosta, ma non si vedeva in giro nessuno; Bybee Street, punto abituale di ri-

trovo per i ragazzi che volevano rimorchiare le ragazze e per gli studenti universitari, quella sera era totalmente deserta.

"Dove diavolo sono finiti tutti?"

Cercò vanamente di formulare una risposta plausibile mentre procedeva adagio nella strada silenziosa, di alleviare l'angosciosa tensione che si era di nuovo impadronita di lui. Forse era in corso un evento di grande richiamo, una funzione religiosa, o una spaghettata di beneficenza. O forse gli abitanti di Raccoon City avevano deciso di organizzare una replica dell'Oktoberfest, e si erano radunati da qualche parte preparandosi a dare inizio ai festeggiamenti.

"Sì, ma tutti contemporaneamente? Deve essere una festa davvero grandiosa."

Solo allora Leon si rese conto che non aveva più incrociato alcun veicolo da quando il cane gli aveva attraversato la strada a dieci miglia dalla città. Nessuno. E a quell'inquietante constatazione ne fece seguito un'altra, meno drammatica ma anche molto più immediata.

Un odore disgustoso impregnava l'aria. Una puzza davvero insopportabile.

"Mamma mia, peggio di una puzzola morta. Anzi, di una puzzola che si è vomitata addosso prima di morire."

Aveva già rallentato l'andatura, intenzionato a svoltare a sinistra appena avesse raggiunto Powell Street, un isolato più innanzi... ma quel fetore tremendo e la totale assenza di vita gli avevano messo addosso i brividi. Forse avrebbe dovuto fermarsi per controllare la situazione, cercare qualche indizio capace di...

— Oh, ehi...

Leon abbozzò un sorriso, mentre un senso di sollievo prendeva il posto della confusione di prima. C'erano un paio di persone all'angolo, giusto davanti a lui. Il lampione era un po' distante, ma poteva distinguere abbastanza chiaramente la loro sagoma, mentre procedevano verso sud lungo Powell Street: una donna, che portava una gonna, e un uomo, con ai piedi un paio di grosse scarpe da lavoro. Il modo esitante in cui si muovevano faceva pensare che fossero ubriachi fradici. Barcollavano nella luce incerta che filtrava dalla vetrina di un negozio di mobili per ufficio; ubriachi o meno, andavano nella sua stessa direzione, e Leon pensò di fermarsi un momento per chiedergli cosa stava accadendo.

"Devono essere venuti fuori dal bar di O'Kelly. Avranno bevuto qualche pinta di birra di troppo, ma dato che non sono alla guida di un'auto, non

fanno niente di male. Probabilmente mi diranno che stasera il sindaco ha offerto alla cittadinanza un gran concerto o una grigliata pantagruelica e io farò la figura dello stupido..."

Quasi stordito per il grande senso di sollievo, Leon svoltò a sinistra in Powell Street e aguzzò gli occhi nella fitta penombra, cercando di scorgere i due. Non si vedevano più, ma c'era un veicolo incuneato tra il negozio di mobili per ufficio e una gioielleria. Forse la coppia di ubriachi si era infilata lì per fare i suoi bisogni o qualcosa di ancor meno legale...

— Merda!

Leon frenò di botto: cinque o sei ombre scure si erano alzate svolazzando dall'asfalto della strada, e avevano attraversato poi il fascio dei fari della Jeep come gigantesche foglie morte portate dal vento. Gli ci volle un istante per rimettersi dalla sorpresa e capire che si trattava di grossi uccelli, che avevano preso il volo in silenzio, senza emettere alcun verso, passandogli così vicino da fargli sentire il soffio dell'aria mossa dalle loro ali. Corvi, scesi a banchettare intorno alla vittima di un incidente stradale...

"Oh, mio Dio."

C'era un corpo in mezzo alla strada, cinque o sei metri davanti al muso della Jeep. Era a faccia in giù, ma sembrava una donna, con una camicetta bianca inzuppata quasi completamente da chiazze purpuree. Sembrava una studentessa che avesse alzato troppo il gomito, mettendosi poi a dormire nel posto sbagliato.

"Un pirata della strada. Qualche bastardo l'ha messa sotto ed è scappato. Dio, che disastro..."

Leon spense il motore e stava per scendere dall'auto quando un altro pensiero lo bloccò. Esitò, con un piede già poggiato sull'asfalto, mentre un pesante fetore di morte entrava dallo sportello socchiuso. La sua mente si era come incagliata su un'idea che non aveva voglia di prendere in considerazione, ma su cui sapeva che era prudente soffermarsi; quella non era un'esercitazione, era la vita reale.

"E se non fosse opera di un pirata della strada? Se fossero scappati tutti perché un pazzo armato di fucile si è messo a fare il tiro al bersaglio? Potrebbero essere nascosti all'interno dei locali intorno, dietro i tavoli e i banconi... Forse la polizia arriverà da un momento all'altro, e forse quei due non erano affatto ubriachi, ma feriti, e stavano cercando aiuto..."

Si sporse di nuovo verso l'interno dell'abitacolo e frugò sotto il sedile del passeggero per prendere il regalo che aveva ricevuto dopo la sua promozione all'accademia di polizia: una Desert Eagle .50AE Magnum con una

canna speciale da dieci pollici. Suo padre e suo zio, entrambi poliziotti, si erano associati per fare quell'acquisto. Era un'arma particolare, prodotta in Israele, molto più potente rispetto a quelle normalmente in dotazione alla polizia. Prese un caricatore dal cassetto del cruscotto e lo inserì nel calcio della pistola, avvertendo il suo peso rilevante nelle mani ancora un po' tremanti. Il miglior regalo che avesse mai ricevuto, pensò Leon. Infilò altri due caricatori in un apposito contenitore agganciato alla cintura, per ogni evenienza. Ogni caricatore conteneva solo sei colpi.

Puntando la Magnum verso il terreno, scese dalla Jeep e diede una rapida occhiata intorno. Non era abituato a muoversi in quella cittadina di sera, ma il fatto che ci fossero così poche luci era sicuramente inconsueto. Diversi lampioni lungo Powell Street dovevano essere stati spaccati o forse erano fuori uso, e intorno al corpo lordo di sangue che giaceva sull'asfalto il buio era fitto; senza i fari della Jeep, avrebbe visto ben poco.

Avanzò cautamente, sentendosi terribilmente esposto dopo avere lasciato la relativa copertura della macchina, ma cosciente che la ragazza poteva essere ancora viva; non era molto probabile, a suo giudizio, ma valeva la pena di controllare.

Avvicinandosi ulteriormente, verificò che si trattava proprio di una ragazza. I capelli rossi e lisci le coprivano quasi totalmente il viso, ma il vestiario era quello tipico di una studentessa, con i pantaloni attillati da ciclista e i mocassini. Le ferite erano in gran parte celate dalla camicia inzuppata di sangue, ma sembravano molto numerose per quel che si poteva vedere attraverso gli strappi irregolari del tessuto: si intravedevano brandelli di pelle e squarci profondi.

Deglutendo a fatica, Leon passò la pistola nella mano sinistra e si accovacciò accanto alla ragazza. La pelle risultò fredda e leggermente viscida sotto le sue dita quando le toccò la gola, premendo l'indice e il medio sopra la carotide. Trascorse qualche istante, e Leon si sentì terribilmente giovane e impacciato mentre cercava di ricordare la procedura per la rianimazione, sperando di avvertire almeno una debole pulsazione.

"Cinque compressioni, due brevi respiri bocca a bocca, tenere i gomiti serrati... Ti prego, ti prego, dai qualche segno di vita..."

Non sentì nulla, ma non voleva attendere più nemmeno un secondo. Si infilò la Magnum nella cintura e prese la ragazza per la spalla per rigirarla e controllare il respiro, ma mentre cercava di sollevarla, vide qualcosa che lo indusse ad adagiarla di nuovo a terra.

La camicia della vittima era uscita dai pantaloni e lasciava intravedere

un pezzo di spina dorsale e una parte della gabbia toracica, con i rilievi in corrispondenza delle vertebre ancora carnosi e rosseggianti, le costole sottili che scomparivano dentro lo spessore dei tessuti dilaniati. Sembrava che fosse stata gettata a terra e... addentata da animali famelici. Una serie di dati che aveva considerato secondari si riaffacciarono di colpo nella sua mente, ricomponendosi in un tutt'uno coerente alla luce degli ultimi eventi, e allora la paura cominciò ad assalirlo.

"Non possono essere stati i corvi, ci sarebbero volute delle ore, e chi ha mai sentito parlare di corvi che vadano in giro a cibarsi di carogne anche dopo il tramonto?

E quel fetore orribile, non viene da questa ragazza, che è morta di recente, e...

"Assassini. Misteriosi episodi di cannibalismo.

"No. Impossibile che accadano cose simili: che una persona possa essere uccisa e parzialmente divorata in una strada cittadina senza che nessuno intervenga...

"... e che resti lì tanto di quel tempo da richiamare anche gli uccelli-spazzini... Perché accada una cosa del genere, gli assassini avrebbero dovuto sterminare la maggior parte o l'intera popolazione.

Impossibile, dici? Okay. Allora cos'è questo fetore? E dove sono finiti tutti?"

Leon sentì alle sue spalle un grugnito sommesso. Dei passi incerti, e poi un altro rumore. Un rumore che pareva prodotto da qualcosa di liquido, o di macero.

Gli ci volle meno di un secondo per scattare in piedi e girarsi, spianando istintivamente la Magnum. Era la coppia di ubriachi che avanzava barcollando verso di lui; a loro si era aggiunto anche un terzo uomo, un tipo corpulento, con...

... con la camicia inzuppata di sangue. E le sue mani... E quello che colava dalla sua bocca, una bocca rossa di consistenza gommosa che si apriva nella sua faccia livida come una piaga purulenta. L'altro uomo, quello grande e grosso con le scarpe da lavoro e i pantaloni sostenuti da un paio di bretelle, era molto simile; e l'incavo tra i seni della donna bionda, inquadrato dalla scollatura della camicetta rosa, era ricoperto da una chiazza scura simile a muffa.

I tre passarono arrancando a fianco della Jeep, tendendo verso di lui le loro mani esangui ed emettendo dei mugolii famelici. Un liquido scuro gorgogliò fuori dal naso dell'uomo corpulento, colando poi sulle sue labbra

e sulla sua bocca gemente, e Leon comprese con terrore che l'odore spaventoso che sentiva era un fetore di carne putrescente, e che veniva da *quegli esseri...*

Ed ecco che ne spuntò un altro, da un androne dall'altra parte della strada: una giovane donna con una sudicia maglietta, i capelli legati dietro la nuca che facevano risaltare ancora di più l'espressione ebete e animalesca del suo viso.

Un altro gemito dietro di lui. Leon lanciò un'occhiata alle sue spalle e vide un giovane con i capelli scuri e le braccia cadaveriche uscire dall'ombra davanti all'ingresso di un negozio.

Leon alzò la pistola e la puntò contro il più vicino, quello con le bretelle, mentre l'istinto gli gridava di fuggire. Era terrorizzato, ma il suo cervello esercitato a valutare ogni cosa in modo razionale continuava a ripetersi che doveva esserci una spiegazione logica per quello che stava vedendo, che quello che avanzava verso di lui non poteva essere un morto vivente.

"Controllati, attieniti alle procedure, sei un poliziotto..."

— Va bene! Adesso basta! Fermi dove siete!

Parlò con voce forte, imperiosa e autorevole, e aveva indosso la sua uniforme. In nome di Dio, *perché non si fermavano?* L'uomo con le bretelle mugolò di nuovo, ignorando l'arma puntata contro il suo petto, e avanzò ancora, affiancato dagli altri, ora distanti meno di una decina di metri.

— Non muovetevi! — intimò nuovamente Leon, stavolta con voce incrinata dal panico, muovendo un passo indietro e lanciando occhiate guardinghe a destra e sinistra, mentre altri esseri mugolanti e brancolanti sbucavano dall'ombra.

Qualcosa gli afferrò la caviglia.

— No! — gridò. Si girò di scatto, puntando la pistola, e vide la ragazza che aveva creduto morta, investita da un pirata della strada, grattare con dita incrostate di sangue sulla sua scarpa, e strisciare con il corpo devastato per venirgli più vicino. Il suo mugolio famelico si unì a quello degli altri zombie mentre cercava di addentargli il piede, chiazzando il cuoio della scarpa con i rivoli di saliva sanguinolenta che le colavano lungo il mento scorticato.

Leon fece fuoco e la ragazza, colpita alla schiena, allentò la presa sotto l'impatto esplosivo della pallottola di grosso calibro, che aveva trapassato probabilmente anche il cuore. La ragazza ricadde con uno spasimo sull'asfalto della strada, ma nel frattempo gli altri avevano dimezzato la distanza, così Leon sparò altri due colpi verso lo zombie più prossimo, fa-

cendogli altrettanti fiori scarlatti in mezzo al petto.

Tuttavia l'uomo con le bretelle, dopo un istante di esitazione, continuò ad avanzare, nonostante i due grossi squarci nel torace. Aprendo la bocca sanguinolenta, emise un nuovo mugolio sibilante, stendendo le braccia verso Leon, come se fosse guidato da una fame insaziabile.

"Deve essere drogato: con una pistola così potente si potrebbe abbattere un elefante..."

Leon arretrò, sempre sparando. Poi il caricatore vuoto cadde rumorosamente sull'asfalto, fu rimpiazzato da un altro, e la pistola ricominciò a fare sentire la sua voce, mentre quegli esseri mostruosi continuavano a convergere verso di lui, indifferenti alle pallottole di grosso calibro che straziavano le loro carni putrescenti. Era un incubo, un filmaccio di infimo ordine, non era possibile... E invece no, doveva convincersi che era tutto vero, se non voleva finire divorato da quegli...

"Finisci la frase, agente Kennedy. Quegli zombie..."

Impossibilitato a tornare sulla sua Jeep, Leon arretrò ancora, barcollando.

4

"Alla faccia della brillante vita notturna: sembra una città di morti."

Claire aveva incrociato solo un paio di persone da quando aveva raggiunto l'abitato di Raccoon City, e invece a quell'ora avrebbero dovuto essercene in giro molte di più. In effetti, il luogo sembrava incredibilmente deserto; il casco non le permetteva una visuale molto ampia, ma c'era sicuramente una quiete irreale nella zona orientale della cittadina. Anche il traffico di veicoli era nullo. Era una faccenda ben strana, ma a paragone dei disastri che si era figurati nel pomeriggio, non sembrava poi una situazione così preoccupante. La città era ancora in piedi, dopo tutto, e mentre si dirigeva verso la trattoria aperta ventiquattr'ore su ventiquattro lungo Powell Street, vide un gruppo piuttosto folto di gente che camminava in mezzo alla strada. Una banda di studenti universitari ubriachi, all'apparenza, come ne aveva già visti in occasione delle sue visite precedenti. Fastidiosi, ma non certo paragonabili ai cavalieri dell'Apocalisse.

"Non vedo rovine di bombardamenti, né residui di incendi, e non sento nemmeno sirene di allarmi antiaerei; finora è tutto tranquillo."

Aveva pensato di andare direttamente a casa di Chris, ma improvvisamente si rese conto che era giusto vicino alla trattoria dove suo fratello era

solito cenare. Chris non era capace di cucinarsi nemmeno un uovo sodo, e di conseguenza viveva di cereali nel latte e panini; la sera, però, per sei sere la settimana, andava a mangiare da Emmy. In ogni caso, anche se lui in quel momento non c'era, valeva la pena di fare un salto lì e di chiedere a una delle cameriere se l'avevano visto di recente.

Mentre Claire accostava con la sua Harley Softail al marciapiede di fronte all'ingresso del ristorante, notò un paio di topi che fuggivano verso la loro tana da un secchio di spazzatura abbandonato sul marciapiede. Abbassò il cavalletto laterale della moto e scese a terra, togliendosi il casco e posandolo sul sellino surriscaldato. Scuotendo i capelli raccolti in una coda di cavallo, arricciò il naso con espressione disgustata; a giudicare dalla puzza, la spazzatura doveva essere rimasta lì per un pezzo. Qualunque cosa ci fosse in quel secchio, spandeva un fetore asfissiante.

Prima di entrare, si massaggiò leggermente le gambe e le braccia nude, non per scaldarle, in verità, quanto piuttosto per togliersi la patina di polvere sporca e di grasso che aveva raccolto lungo la strada. I pantaloni corti e il giubbotto di cotone pesante non erano molto adatti per una sera di ottobre, e quella constatazione le ricordò ancora una volta quanto fosse stata sciocca e impulsiva la sua decisione di affrontare così un viaggio in moto. Chris gliene avrebbe dette di tutti i colori...

"... ma non ora."

La vetrina sulla strada consentiva una buona visuale dell'interno illuminato della trattoria di stile familiare, con gli sgabelli di colore rosso nell'area riservata ai pasti veloci dell'ora di pranzo, e i tavolini allineati lungo le pareti dove si poteva mangiare con più comodità. Non c'era anima viva. Claire rimase perplessa e delusa. Ogni volta, quando era venuta a trovare Chris, era passata di lì, e ogni volta aveva trovato il locale pieno di gente, a qualsiasi ora del giorno e della notte. Persino alle tre di notte c'era chi vi si fermava per mangiare un cheeseburger. C'era sempre qualcuno che chiacchierava con una delle cameriere in grembiule di poliestere rosa o che consumava un caffè leggendo un giornale, perché il locale era in funzione ventiquattr'ore su ventiquattro.

"Dove sono finiti tutti? Non sono nemmeno le nove di sera..."

Il cartello all'ingresso diceva che il locale era aperto, e le parve inutile stare a lambiccarsi il cervello lì fuori sul marciapiede. Lanciò un'ultima occhiata alla sua moto, aprì la porta ed entrò. Tirò un respiro profondo e chiamò, speranzosa.

— Ehi, c'è nessuno?

La sua voce risuonò spenta nel silenzio assoluto del locale deserto; salvo il ronzio delle ventole che pendevano dal soffitto, non si sentiva volare una mosca. Nell'aria ristagnava il consueto odore di grasso rancido, ma anche qualcos'altro, un sentore amarognolo e dolciastro al tempo stesso, come di fiori marci.

Il ristorante aveva una pianta a L, con due file di tavoli che si allungavano davanti a Claire e alla sua sinistra. Avanzando lentamente, la ragazza proseguì in linea retta; a un capo del bancone dove venivano serviti i pranzi c'era un'area di attesa, oltre la quale si apriva la cucina; se il ristorante era aperto, forse i dipendenti erano riuniti lì dentro, e forse erano sorpresi quanto lei per l'insolita latitanza dei clienti...

"... ma questo non basterebbe a spiegare il disordine, no?"

Non era poi un gran disordine, a dire il vero, tanto che guardando dall'esterno non l'aveva notato. A parte qualche menù sparso sul pavimento, un bicchiere d'acqua rovesciato sul bancone e un paio di posate fuori posto era tutto normale... Ma era ugualmente significativo.

"Al diavolo l'idea di controllare la cucina, questa faccenda è troppo strana, c'è qualcosa di veramente allarmante in questa città... Chissà, forse hanno subito una rapina, o hanno organizzato una festa a sorpresa. Che importa? Faresti meglio ad andare via di qui."

Dall'angolo fuori vista dietro il fondo del bancone giunse un fruscio sommesso, seguito da una sorta di lieve grugnito. C'era qualcuno, nascosto lì dietro.

Con il cuore che batteva forte, Claire chiamò di nuovo. — C'è nessuno?

Per un istante, non si udì nulla, poi ci fu un altro grugnito, una sorta di mugolio che le fece rizzare i capelli sulla nuca.

A dispetto dei suoi timori, Claire si slanciò verso il fondo della sala, sentendosi improvvisamente sciocca per il suo desiderio di fuggire; forse c'era stata davvero una rapina, forse i clienti erano stati legati e imbavagliati; o peggio, erano feriti in modo così grave che non erano nemmeno in grado di invocare aiuto. In ogni caso, doveva fare qualcosa.

Claire raggiunse il termine del bancone, girò a sinistra...

... e sbarrò gli occhi, raggelata, come se avesse preso letteralmente una sberla in pieno viso. Accanto a un carrello colmo di vassoi, girato di spalle rispetto a lei, c'era un uomo calvo con la classica tenuta bianca da cuoco. Era accovacciato accanto al corpo di una cameriera e c'era qualcosa di molto inquietante in quel corpo inerte, così inquietante che Claire a tutta prima non riuscì ad accettarlo. Il suo sguardo allibito si soffermò sull'uni-

forme rosa, sulle scarpe comode di colore bianco, sulla targhetta di plastica appuntata sul petto, che recava il nome della donna, "Julie", o forse "Julia"...

... La sua testa. Mancava la testa.

Quando Claire se ne rese conto, non riuscì, per quanto lo volesse, a pensare ad altro. Lì dove avrebbe dovuto trovarsi la testa della cameriera c'era solo una chiazza di sangue mezzo raggrumato, una pozza dove erano impastati frammenti di cranio, capelli di colore scuro e brandelli sanguinolenti. Il cuoco si era messo le mani sulla faccia, e mentre Claire fissava inorridita il cadavere privo di testa, emise un gemito straziante.

La giovane aprì la bocca, senza sapere lei stessa cosa avrebbe detto o fatto. Gridare, chiedere all'altro perché, come, offrire il proprio aiuto; onestamente non lo sapeva. Ma quando l'uomo si volse verso di lei, scostando le mani dalla faccia, l'orrore la rese completamente afona, incapace di articolare il minimo suono.

Il cuoco stava divorando la cameriera. Tra le dita grassocce teneva brandelli scuri di carne, e il suo viso dall'espressione inebetita e distante era lordo di sangue.

Uno zombie.

Rammentando le storie che aveva sentito tante volte raccontare di notte attorno a un falò, la sua mente accettò l'idea nella frazione di secondo che fu necessario per formularla. L'uomo, mortalmente pallido, aveva addosso lo stesso fetore stomachevole e dolciastro che aveva notato poco prima, e i suoi occhi velati da una sorta di cataratta erano bianchi e scintillanti.

"Un'invasione di zombie, qui a Raccoon City. Non me l'aspettavo proprio."

Quella semplice, logica riflessione aprì la porta a un accesso di assoluto terrore. Claire arretrò barcollando, con le gambe improvvisamente molli per la paura, mentre il cuoco continuava a fissarla, alzandosi lentamente in piedi. Era un pezzo d'uomo, alto almeno un metro e novanta, con due spalle larghe come ante d'armadio.

"È un morto vivente, e stava mangiando quella poveretta. Non lasciarlo avvicinare!"

Il cuoco mosse un passo verso di lei, serrando a pugno le mani lorde di sangue. Claire arretrò più in fretta, rischiando di scivolare su uno dei menù sparsi per terra. Urtò anche con la scarpa una forchetta, che schizzò lontano rumorosamente.

"Devo uscire di qui. Subito."

— Me ne sto andando — balbettò. — Davvero, non c'è bisogno che mi mostri la strada...

Il cuoco avanzò ulteriormente verso di lei, con passo malfermo, un lampo di ottuso furore nello sguardo stranamente fisso. Claire arretrò ancora, annaspando con la mano dietro di sé...

... finché sentì sotto le dita il freddo metallo della maniglia. Ce l'aveva fatta, poteva mettersi in salvo. Si girò, afferrò la maniglia...

... e cacciò un urlo, breve, secco, inorridito. Fuori c'erano altri due, anzi tre mostri, con la pelle putrescente del viso incollata alla vetrina. Uno di loro aveva un solo occhio, mentre dell'altro restava solo un'orbita vuota piena di pus; un secondo non aveva più il labbro superiore, e quindi gli si era dipinto sul viso una sorta di sogghigno permanente. I tre grattavano spasmodicamente con le dita sui vetri esterni del locale, pallidi come spettri, i visi sconvolti lordi di sangue... Ed ecco che, dalle ombre dall'altro lato della strada, emersero altre figure barcollanti.

"Non posso uscire, sono in trappola..."

"Dio mio, la porta posteriore!"

All'angolo estremo del suo campo visuale vide brillare come un faro la luce verde che indicava l'uscita d'emergenza. Claire si girò di nuovo, concentrandosi completamente sulla sua unica speranza di fuga, mentre con la coda dell'occhio vedeva il cuoco avanzare verso di lei, ormai vicinissimo.

Raggiunse a precipizio la porta posteriore, dicendosi che se l'avesse trovava chiusa sarebbe stata spacciata.

La serratura era aperta, per fortuna, e lei si catapultò fuori, mandando la porta a sbattere contro il muro esterno di mattoni...

... e si ritrovò una pistola puntata contro la faccia, la sola cosa che avrebbe potuto fermarla in un momento come quello, un uomo armato...

Si bloccò di colpo, alzando istintivamente le braccia davanti al viso.

— Non sparare!

Lo sconosciuto rimase immobile, con la pistola puntata contro la sua testa... "... ora mi ammazza..."

— A terra! — gridò l'uomo, e Claire cadde in ginocchio, non tanto per obbedire all'ordine quanto per tentare di sfuggire alle dita gelide che l'avevano afferrata per le spalle...

Boom! Boom!

La pistola fece fuoco due volte, Claire si volse di scatto e vide il cuoco cadere all'indietro alle sue spalle, con un grosso foro giusto in mezzo alla fronte. Dalla ferita fuoriuscì sangue a fiotti, velando di rosso gli occhi

sbarrati del morto vivente. Il cuoco sussultò, una, due volte, e poi rimase immobile.

Claire guardò di nuovo l'uomo che le aveva salvato la vita, notando solo allora la sua uniforme nera. *Un poliziotto.* Era giovane, alto, e sembrava terrorizzato quasi quanto lei, il labbro superiore imperlato di sudore, gli occhi azzurri sbarrati. La sua voce, però, era forte e sicura, mentre le veniva incontro per aiutarla a rialzarsi.

— Non possiamo stare qui. Vieni con me, saremo molto più sicuri alla centrale di polizia.

Mentre parlava, la ragazza sentì un coro di gemiti ansimanti venire dalla strada, dei mugolii famelici sempre più forti. Claire si lasciò aiutare dal poliziotto, afferrando la sua mano e traendo un certo conforto dal fatto che le sue dita sembravano tremanti e sudate quanto le sue.

Corsero via, facendo lo slalom tra cassonetti della spazzatura e cataste di scatoloni, inseguiti dalle grida ossessionanti degli zombie che erano entrati nel vicolo e si erano lanciati al loro inseguimento.

5

Mentre fuggiva insieme alla ragazza, Leon si sforzò disperatamente di rammentare la pianta della zona centrale della città. Il vicolo doveva sbucare in Ash Street, non lontano da Oak Avenue, la strada dov'era situata la centrale di polizia, che però era almeno quindici isolati più in là; se non fossero riusciti a trovare un mezzo di trasporto, non ce l'avrebbero mai fatta. Stava usando l'ultimo caricatore, gli erano rimaste quattro pallottole in tutto, e a giudicare dai rumori alle loro spalle, dovevano esserci decine, forse centinaia, di quelle creature in agguato alle due estremità del vicolo.

Quando stavano per raggiungere la fine della stradina, Leon levò in alto una mano e rallentò l'andatura, scrutando cauto nell'ombra davanti a sé. Non riuscì a vedere granché; sulla loro destra, dal punto in cui erano fino al lampione più vicino, contò undici o dodici zombie, che avanzavano con passo malfermo attraverso l'aria scura e maleodorante. Sulla sinistra ce n'erano invece solo tre, e poco più lontano...

"Evviva!"

— Lì!

Leon indicò una volante della polizia parcheggiata dall'altra parte della strada, sentendo rinascere in sé la speranza. Non c'erano agenti in vista, sarebbe stato chiedere troppo, ma gli sportelli anteriori erano aperti, e i tre

esseri mugolanti che si aggiravano nelle vicinanze sembravano troppo distanti dal veicolo per impedire a lui e alla ragazza di raggiungerlo. Anche se mancavano le chiavi, c'era pur sempre a bordo una ricetrasmittente, e il parabrezza era corazzato. Potevano se non altro rifugiarsi all'interno e tenere a bada i morti viventi finché non fossero giunti i rinforzi...

"Ed è l'unica opportunità a portata di mano. Sbrigati."

Attese un cenno di assenso da parte della ragazza e, quando vide saltellare la sua coda di cavallo, si slanciarono tutti e due verso l'auto dipinta di bianco e di nero, con uno scatto da velocisti. Leon continuò a tenere sotto tiro le creature più vicine, distanti una cinquantina di metri; si chiese se non fosse il caso di sparare ancora per tenerle a distanza, ma decise che era meglio risparmiare le munizioni.

"Dio mio, fai che ci siano le chiavi..."

Quando raggiunsero il veicolo, la ragazza corse verso il lato destro. Mentre si portava dall'altra parte, Leon fu colpito dal pensiero che forse lei aveva preso quella per la sua auto di servizio. Attese che la giovane chiudesse con un tonfo lo sportello e saltò a bordo a sua volta, mettendosi dietro il volante. "E questo è solo il mio primo giorno di lavoro" pensò, chiudendo la portiera.

Il cielo esaudì la sua preghiera: le chiavi erano nel blocchetto di avviamento. Leon si mise in grembo la grossa pistola e si affrettò a girare le chiavi nel quadro, sbuffando di sollievo. Avevano ancora qualche speranza, dopo tutto.

— Allacciati la cintura — disse, mentre il motore partiva rombando e si riaccendevano le luci stroboscopiche sul tetto. Ash Street e le creature che vi si aggiravano furono bagnate da fasci intermittenti di pallida luce rossa e azzurra, mentre le ombre mutavano forma e consistenza, rivelando uno scenario da sabba internale. Leon diede bruscamente gas, ansioso di allontanarsi il più presto possibile.

L'auto partì di scatto, facendo stridere le gomme, e Leon si destreggiò con il volante, schivando per un soffio una donna dall'aspetto spettrale con il cuoio capelluto strappato a metà dal cranio. Mentre si allontanavano sentirono attraverso i finestrini chiusi i gemiti delusi delle fameliche creature intorno a loro.

"Rinforzi, chiedi rinforzi..."

Leon armeggiò a tentoni con la radio, senza staccare gli occhi dalla strada. Videro altre spaventose creature, anche se meno numerose, osservare il loro passaggio mentre percorrevano a grande velocità Powell Street. Sbu-

cavano dall'ombra come attratte dal rumore dell'auto, e Leon dovette fare qualche brusca manovra per evitare di investire quelli che occupavano il centro della carreggiata.

La ragazza disse qualcosa, fissando lo scenario desolato che li circondava, mentre Leon azionava il pulsante della radio che serviva per trasmettere, sentendosi riassalire dallo scoraggiamento. La radio non diede alcun segno di vita, nemmeno le consuete scariche di elettricità statica. — Che diavolo sta succedendo, arrivo a Raccoon City e sono diventati tutti pazzi... — stava esclamando la ragazza.

— Magnifico, la radio è fuori uso — la interruppe Leon, abbandonando i suoi sforzi e fissando interamente l'attenzione sulla strada. L'intera città era diventata un mondo alieno, con le strade piene di ombre inquietanti. Sembrava quasi di vivere in un sogno, ma il fetore che stagnava nell'aria gli garantiva di essere invece ben sveglio. Il tanfo di carne putrefatta aveva invaso anche l'interno dell'auto, rendendogli difficile concentrarsi sulla guida. Se non altro il traffico era inesistente, e non c'erano persone in giro. Persone vere, quanto meno...

"... tranne me e questa ragazza. Devo fare il mio dovere, devo impedire che qualcuno possa farle del male. Poveretta, avrà al massimo diciannove, vent'anni, ed è sicuramente terrorizzata; devo fare fronte alla situazione e proteggerla da ulteriori pericoli, raggiungere la centrale di polizia e..."

— Lei è un poliziotto, vero?

Il tono in qualche modo sarcastico della ragazza lo strappò dai suoi angosciosi pensieri. Gettò un'occhiata verso di lei e notò che, nonostante il pallore conseguente allo choc, non sembrava sul punto di una crisi di nervi. C'era perfino una sorta di lampo divertito nei suoi occhi grigi, e Leon ne dedusse che doveva avere un carattere particolarmente forte. Era un bene, considerate le circostanze.

— Sì. E questo è il mio primo giorno di lavoro; fantastico, eh? Mi chiamo Leon Kennedy.

— Claire — rispose lei. — Claire Redfield. Sono venuta per cercare mio fratello Chris...

Lasciata la frase in sospeso, tornò a fissare la strada fuori dal finestrino. Due creature convergevano barcollando verso il centro della strada, ma Leon diede gas e riuscì a passare in mezzo a loro. La rete metallica che separava la parte posteriore dell'abitacolo era abbassata, lasciando così completamente libera la visuale attraverso lo specchietto; Leon vide che i due mostri si erano lanciati in un goffo tentativo di inseguimento.

"Spinti da una fame insaziabile. Proprio come si vede nei film dell'orrore."

Per un momento, Leon e Claire rimasero in silenzio, lasciando inespresso l'ovvio interrogativo. Qualunque fosse la causa che aveva trasformato Raccoon City in un film dell'orrore, non era importante al momento, l'unica cosa che contava era uscirne vivi. Nel giro di qualche minuto sarebbero arrivati alla centrale di polizia, sempre che non avessero incontrato ostacoli inattesi lungo la strada. C'era un parcheggio sotterraneo, e Leon contava di scendere lì, per prima cosa; ma se i cancelli erano chiusi avrebbero dovuto fare un breve tratto a piedi, attraversando l'area di parcheggio nel cortile davanti all'ingresso...

"Ancora quattro colpi soltanto... e forse la città intera è piena di quegli esseri. Dobbiamo procurarci almeno un'altra arma..."

— Claire, apri il cassetto del cruscotto — disse. Se era chiuso, doveva esserci una chiave nel portachiavi capace di aprirlo.

Claire premette il pulsante della serratura, aprì, e si chinò a guardare all'interno, mettendo in mostra il retro del suo giubbotto rosa senza maniche; era decorato con la figura di un angelo che reggeva una bomba e la scritta "Made in Heaven". Davvero appropriato a un'intrepida ragazza come quella.

— C'è una pistola, qui — disse lei, tirando fuori l'arma. Maneggiandola con cautela, controllò se era carica, e quindi prese dal cassetto due caricatori di scorta. Era una semiautomatica Browning HP, calibro nove millimetri, la vecchia pistola d'ordinanza della polizia cittadina. Dopo la serie di recenti delitti, le forze dell'ordine di Raccoon City avevano avuto in dotazione delle H & K VP70, un altro modello calibro nove: la differenza più importante era che le Browning avevano tredici colpi e le nuove diciotto, contando anche quello in canna. Leon capì dal modo in cui la ragazza maneggiava la pistola che era piuttosto pratica di armi leggere.

— Ti conviene portartela dietro — le disse. La polizia cittadina disponeva di un ricco arsenale; se trovava qualche suo collega ancora vivo, poteva farsi dare la pistola che gli era stata assegnata in dotazione e...

"... ma c'è davvero ancora una speranza?"

Mentre lasciava Ash Street e imboccava la Third a velocità un po' troppo sostenuta, si rese conto improvvisamente che la centrale di polizia poteva essere già stata invasa dagli zombie. Tutto era accaduto talmente in fretta che non aveva ancora considerato quella possibilità. Manovrò in controsterzo per raddrizzare la macchina e alleggerì il piede sull'acceleratore,

cercando di riflettere nel modo più calmo e razionale possibile per trovare una soluzione alternativa. Forse i suoi colleghi poliziotti erano riusciti a organizzare una difesa, ma non era facile nutrire delle speranze con quel tanfo di putrido che gravava nell'aria.

"Il serbatoio è pieno per tre quarti, ce n'è più che abbastanza per fuggire oltre le montagne; potremmo arrivare a Latham in meno di un'ora."

Potevano passare dalla centrale di polizia, e se vedevano che non c'era più niente da fare, scappare a tutta velocità; sì, era una buona idea. Si volse verso la ragazza, per comunicarle il suo piano e chiederle cosa ne pensava...

... quando sentì un fetore tremendo e qualcosa emerse all'improvviso dalla parte posteriore dell'abitacolo.

Claire cacciò un urlo e il mostro che era rimasto fino ad allora acquattato sul pavimento afferrò con le sue mani di ghiaccio una spalla di Leon, asfissiandolo con il suo alito pestilenziale. Poi gli prese il braccio destro, cercando di portarlo vicino alla bocca famelica con forza inumana.

— No! — gridò Leon, mentre l'auto sbandava bruscamente verso destra, invadendo con un sobbalzo il marciapiede e scivolando verso il muro di mattoni di un edificio. La creatura fu sballottata di qua e di là e dovette allentare momentaneamente la presa; Leon diede un colpo di sterzo per compensare la sbandata ma non poté evitare di finire di striscio contro il muro. Si sentirono stridere le lamiere e una pioggia di scintille illuminò le mani rapaci del mostro e il suo ceffo spaventoso mentre l'auto scendeva dal marciapiede e si rimetteva in strada.

Il morto vivente si protese allora verso Claire, e Leon reagì d'istinto affondando il piede sull'acceleratore e sterzando di colpo a destra, così da provocare un'altra sbandata, che proiettò la coda dell'auto contro un camioncino fermo a lato della via. L'urto tra le lamiere generò una nuova pioggia di scintille. Lo zombie cadde sul pavimento nel retro dell'abitacolo, ma si rialzò immediatamente, digrignando i denti e allungando le sue grinfie su Claire.

Proseguirono a grande velocità lungo la Third, e finalmente Leon, ripreso il controllo dello sterzo, riuscì ad afferrare per la canna la pistola che teneva in grembo e a girarsi a metà per lottare contro lo zombie. Senza diminuire l'andatura, cercò di agire in fretta per impedire che lo zombie affondasse i denti nella spalla di Claire, che si dibatteva vanamente.

Con violenza, calò il calcio dell'arma sul naso del mostro, separando la cartilagine dall'osso e portandogli via uno spesso strato di pelle putrescen-

te. La creatura emise un suono gorgogliante e lasciò andare Claire per tentare di tamponare il sangue che gli aveva inondato il volto. Ma Leon non ebbe il tempo di godere di quel momentaneo trionfo.

— Attento! — gridò la ragazza.

Leon si volse di nuovo in avanti e vide che stavano per andare a sbattere.

Mentre Leon colpiva lo zombie, Claire aveva schivato istintivamente lo schizzo di sangue e subito dopo aveva sbarrato gli occhi, accorgendosi che la strada davanti a loro era bloccata.

— Attento!

Vide il poliziotto serrare le mani sullo sterzo, vide la sua smorfia spaventata...

L'auto fece un mezzo giro su se stessa, con un acuto stridere di gomme, mentre gli edifici e i lampioni intorno sfrecciavano sfocati in una sorta di folle carosello...

Bam!

La volante della polizia finì la sua corsa con un botto assordante, rumore di vetri infranti e di lamiere contorte, mentre Claire aveva il torace compresso dalla cintura di sicurezza. L'impatto fu così violento che lo zombie volò sopra di lei, costringendola a ripararsi la testa con le braccia, e fu scaraventato attraverso il parabrezza.

Nella quiete immobile che seguì, Claire udì soltanto il ticchettio del metallo che si andava raffreddando. Con le orecchie ronzanti, abbassò le braccia e vide che Leon si era già rimesso dallo choc e stava osservando il corpo immobile dello zombie, riverso sul cofano dell'auto, lordo di sangue, con la faccia fracassata girata fortunatamente dall'altra parte.

— Stai bene?

Claire guardò il compagno negli occhi, colta improvvisamente da un'assurda, isterica, voglia di ridere. Gli zombie si erano impadroniti di Raccoon City, e loro avevano rischiato di morire in un incidente d'auto perché un morto vivente aveva cercato di *mangiarli.* "Stare bene" non le sembrava l'espressione più adatta alle circostanze.

Alla vista dell'espressione sinceramente preoccupata, sconvolta, di Leon, la voglia di ridere le passò. Sembrava anche lui sul punto di una crisi di nervi; perdere il controllo poteva solo servire a peggiorare le cose.

— Sono ancora intera — riuscì a dire, e il giovane poliziotto annuì, visibilmente sollevato.

Claire tirò un respiro profondo, come da parecchio la tensione le aveva impedito di fare, e si guardò intorno per vedere dov'erano finiti. Leon era

riuscito a far ruotare l'auto su stessa di centottanta gradi un attimo prima di arrivare nel punto dove la strada terminava intersecandone un'altra ad angolo retto, e ora il muso del loro veicolo fracassato era puntato più o meno nella direzione da cui erano venuti. Non c'erano altri zombie nelle immediate vicinanze, ma Claire presagì che la caccia sarebbe ricominciata ben presto. Per quel che aveva potuto vedere, la situazione era catastrofica ovunque, forse nell'intera città. A quel pensiero, strinse le dita sul calcio della pistola, cercando di riportare sotto controllo il proprio sconforto.

— Credo che dovremmo... — cominciò a dire Leon, ma poi si fermò, fissando con gli occhi sbarrati lo specchietto retrovisore. Claire guardò nella stessa direzione e il cuore le balzò di nuovo in petto.

"Non è possibile" si disse. "Da quando ho lasciato l'università, sono perseguitata da una sorta di maledizione. Qui c'è qualcuno che mi vuole morta."

Un semirimorchio stava sopraggiungendo a grande velocità alle loro spalle. Era ancora distante qualche isolato, ma sembrava del tutto privo di controllo. il camion sbandò in modo pauroso, urtando prima un camioncino blu parcheggiato lungo la strada e travolgendo poi una cassetta per imbucare la posta, dal lato opposto. Paralizzata dallo spavento, Claire capì che si trattava di un'autocisterna, e dal modo in cui il semirimorchio sbandava dietro la motrice che procedeva a serpentina, intuì anche che la cisterna era piena. Nella frazione di secondo che le servì per assorbire quel dato di fatto e per pregare il cielo che il carico non fosse costituito da benzina o nafta, il camion aveva dimezzato le distanze. Ora riusciva a distinguere chiaramente il simbolo dei materiali infiammabili dipinto sulle fiancate della cabina di guida dipinta di verde scuro, ma continuò a sembrarle ancora tutto irreale finché Leon non infranse il loro silenzio terrorizzato.

— Quel pazzo ci verrà addosso — mormorò. Nello stesso istante, si slacciarono tutti e due la cintura. "Per fortuna non si sono bloccate con l'urto" pensò Claire...

Il rumore prodotto dal rilascio delle cinture fu sommerso interamente dal rombo sempre più forte dell'autocisterna e dall'eco degli schianti contro i veicoli parcheggiati ai lati della strada. Entro breve si sarebbe abbattuta su di loro.

— Scappa! — gridò Leon, e lei non esitò a saltare a terra, avvertendo il contrasto dell'aria fredda contro la sua pelle imperlata di sudore, mentre il frastuono del camion copriva ogni altra sensazione.

Con tre balzi Claire si sottrasse all'impatto catastrofico, che fece vibrare

l'asfalto sotto i suoi piedi, e produsse un rumore assordante di lamiere accartocciate.

Kabuum!

Travolta dall'onda d'urto arroventata dell'esplosione dell'autocisterna, mentre un lampo abbagliante illuminava a giorno lo scenario, la ragazza si gettò a terra, rotolò su un fianco, con la polvere che le graffiava la pelle scottata, e trovò infine riparo dietro un'auto parcheggiata.

Prima di rialzarsi attese che terminasse la breve e fragorosa pioggia di detriti fumanti conseguente all'esplosione, poi tornò barcollando verso il centro della strada, dove si era sviluppato un furioso incendio, cercando con gli occhi Leon. I resti dell'autocisterna, della volante della polizia e di un negozio di ferramenta erano avvolti da fiamme altissime alimentate dal composto chimico che costituiva il carico del camion, e il lato opposto della strada era scomparso dietro la massa incandescente di lamiere accartocciate.

— Claire...

La voce di Leon era appena udibile al di là del crepitante muro di fiamme.

— Leon?

— Sto bene! — gridò lui. — Vai alla centrale di polizia. Ci ritroviamo lì!

Claire esitò un istante, abbassando gli occhi sulla pistola che stringeva ancora nella mano tremante. Le faceva una gran paura l'idea di girare da sola in una città dove pareva che si fossero scoperchiate le tombe, ma non aveva molta scelta. Desiderare che le circostanze fossero diverse era solo una perdita di tempo.

— Okay?

Lei si girò, cercando di orientarsi in mezzo al fumo e alla luce tremolante dell'incendio. La centrale di polizia era vicina, solo un paio di isolati più in là...

Ma ecco di nuovo quelle creature mostruose: due, tre, quattro sbucarono mugolando dall'ombra, da dietro le auto e dai portoni bui delle case. Mossi unicamente dalla loro fame insaziabile, avanzavano con passo malfermo nella strana luce del furioso incendio. Claire vide la loro pelle lacera e le carni putrescenti, le orbite buie dove avrebbero dovuto essere gli occhi, li vide venire verso di lei come se sentissero l'odore della sua carne viva.

A quel punto echeggiarono degli spari, oltre i rottami dell'incidente divorati dalle fiamme. Due colpi, all'incirca a un isolato di distanza. Poi più

niente, solo il crepitio dell'incendio e i gemiti agghiaccianti dei morti viventi.

"Leon ha già il suo bel da fare. Forza, muoviti!"

Claire tirò un sospiro profondo, individuò un varco in mezzo agli esseri che procedevano verso di lei, e attaccò a correre.

6

Ada Wong inserì lo scintillante dischetto metallico nella fessura posta sotto la statua di marmo, spingendolo fino in fondo. Appena il dischetto fu in posizione, sentì muoversi delle leve nascoste e arretrò per vedere cosa succedeva. I suoi passi echeggiarono sotto la volta solenne, alta tre piani, dell'atrio della centrale di polizia.

"Un'altra chiave? Per accedere ai sotterranei?" O forse proprio quello che cercava, nascosto in modo insospettabile in un punto in piena vista... Ah, sarebbe stata davvero una gradita sorpresa.

Magari fosse stato così facile soddisfare i desideri. La ninfa si chinò leggermente in avanti, e la brocca per l'acqua che teneva issata su una spalla lasciò cadere un oggetto affusolato di metallo sul bordo della fontana asciutta. Una semplice chiave.

Ada Wong sospirò e la raccolse. Aveva già le chiavi; in effetti, aveva tutto quel che le serviva per passare al setaccio la centrale di polizia, e la maggior parte di quel che serviva per entrare nel laboratorio. Se qualcuno dell'Umbrella non avesse avuto l'idea peregrina di provocare quel disastro, sarebbe stato un gioco da ragazzi. Soldi guadagnati senza alcuna fatica.

"Invece, mi devo sorbire una disagiata escursione di tre giorni, in questa situazione disastrosa e piena di rischi. Quella roba potrebbe essere dovunque, a quest'ora, dipende da chi è sopravvissuto. Se riesco a trovarla e a uscirne viva, mi farò compensare profumatamente; non è possibile lavorare in queste condizioni."

Ada ripose la chiave nello zaino e alzò gli occhi verso la balaustra più alta sotto la volta maestosa dell'atrio, ricordando le stanze che aveva già visitato e quelle che aveva perquisito più a fondo. Non aveva trovato alcuna traccia di Bertolucci nell'ala est dell'edificio, né ai piani alti, né in basso; aveva trascorso lunghe ore a scrutare facce di morti, a frugare in mezzo a mucchi di cadaveri per vedere se saltava fuori la mascella squadrata e l'anacronistica lunga chioma raccolta in una coda di cavallo del giornalista. Ovviamente, poteva essersi allontanato, ma dalle informazioni che aveva

raccolto su di lui, sembrava improbabile; Bertolucci era notoriamente un cuor di coniglio, uno che girava alla larga appena fiutava il minimo pericolo.

A proposito di situazioni di pericolo...

Ada si riscosse e si avviò verso la porta dell'ala est. L'atrio era abbastanza sicuro contro gli infettati dal virus, perché il semplice gesto di girare una maniglia sembrava troppo difficile per le loro menti ottenebrate, ma c'erano altri pericoli oltre a loro. Chissà quando l'Umbrella si sarebbe decisa a mandare qualcuno per fare pulizia... e chissà che genere di virus si era sprigionato dal laboratorio quando era successo l'incidente. Meno preoccupanti ma altrettanto fastidiosi erano i poliziotti non infettati che potevano trovarsi nei paraggi, ancora impegnati nell'opera di portare in salvo gli scampati. Aveva sentito degli spari, alcuni più distanti, altri meno, intramezzati da lunghi intervalli di una, o magari tre ore, dopo che si era messa all'opera; doveva esserci ancora qualcuno sfuggito all'infezione all'interno del vecchio, vasto edificio. Cercare di convincere un uomo armato e in preda al panico che lei non era una zombie e che non voleva essere scortata rischiava di essere un'impresa disperata.

Camminando cautamente in punta di piedi, Ada scivolò oltre la porta e si appoggiò allo stipite, scrutando il lungo corridoio che si apriva al di là per vedere se poteva procedere senza pericolo. Non aveva ancora controllato gli scantinati ed era necessario guardarsi da tutte le persone infette che continuavano a vagare nell'edificio; per questo motivo, le porte che davano sull'atrio erano tutte chiuse: se si fosse presentata una qualsiasi minaccia, l'avrebbe vista arrivare e avrebbe avuto il tempo di mettersi in salvo.

"Ah, la vita eccitante dell'agente freelance. Girerai il mondo! Guadagnerai un sacco di soldi rubando i segreti più importanti! Combatterai contro i morti viventi dopo tre giorni in cui non hai nemmeno potuto fare una doccia o un pasto decente... Lascerai di stucco i tuoi amici!"

Ripensò al grosso compenso che contava di chiedere al suo ritorno. Quando era arrivata a Raccoon City, meno di una settimana prima, credeva ancora di avere previsto tutto nei minimi dettagli; aveva studiato le mappe, mandato a memoria i trascorsi del giornalista, inventato una storia di copertura (ufficialmente era venuta in città per cercare il suo fidanzato, uno scienziato che lavorava per l'Umbrella). La storia era per altro quasi vera; in effetti era stata la breve relazione che aveva avuto con John Howe dieci mesi prima a offrirle l'occasione di quel lavoro. A dire la verità, aveva avuto un solo rapporto intimo con lui, una sera, e per giunta poco soddisfa-

cente, anche se John ci aveva costruito sopra un sacco di castelli in aria. Poveraccio: probabilmente quel suo legame con l'Umbrella gli era costato la vita, mentre invece si era rivelato un'occasione preziosa per lei.

Dunque, si sentiva pronta ad affrontare qualsiasi evenienza. Ma a ventiquattr'ore di distanza dal suo insediamento nel migliore albergo della città, la fortuna le aveva girato le spalle; mentre cenava nel ristorante interno dell'Arklay Inn, tappezzato di vinile e quasi deserto, aveva sentito le prima grida venire dall'esterno. Le prime di una lunga, lunghissima serie.

Per certi versi, il disastro era capitato a proposito; niente più guardie intorno al laboratorio, nessuna difficoltà a superare i controlli. Il lavoro preparatorio che aveva fatto sul T-Virus le aveva permesso di sapere che il ceppo trasmissibile per via aerea aveva un ciclo vitale molto limitato e si disperdeva in fretta; la sola possibilità di contagio era trovarsi a stretto contatto con uri soggetto infetto, ma questo non era un problema. Era riuscita, insieme a una decina di altri, a rifugiarsi nella centrale di polizia, e aveva visto che Bertolucci era uno degli scampati. Insomma, pur tenendo conto della invasione di zombie, all'inizio la situazione sembrava propizia per la realizzazione dei suoi piani.

"Obiettivi della missione: primo, interrogare il soggetto, scoprire quello che sa e ucciderlo... o ignorarlo, a seconda del risultato; secondo, trovare un campione del nuovo virus, l'ultimo capolavoro del dottor Birkin. Semplice, no?"

Tre giorni prima, quando si era trovata a tu per tu con Bertolucci e aveva appreso che il laboratorio sotterraneo dell'Ombrella era collegato alla rete fognaria, il suo compito le era apparso più facile che mai. Ma naturalmente da quel momento in poi tutto aveva cominciato ad andare nuovamente a rovescio.

"La ristrutturazione della centrale di polizia che è stata effettuata dopo il fiasco della S.T.A.R.S., con i conseguenti spostamenti di stanza, ha mandato a monte metà del mio lavoro di preparazione. La gente che continuava a sparire. Le barricate per tenere fuori gli zombie che continuavano a venire giù. Il capo della polizia Irons che abbaiava ordini come un dittatore da operetta cercando di impressionare il sindaco Harris e quella frignona di sua figlia, mentre i morti continuavano ad accatastarsi..."

Aveva guardato Bertolucci abbastanza da vicino per capire che l'uomo avrebbe voluto fuggire secondo il suo solito, ma che non aveva trovato l'uscita; però non aveva avuto il tempo di stabilire un contatto vero e proprio con lui, perché era sparito subito da qualche parte nel labirinto della cen-

trale di polizia, perdendosi nella confusione successiva alla prima ondata di attacchi. Un'ora più tardi tre quarti dei civili rifugiati nell'edificio erano stati spazzati via nel corso di un unico assalto di massa, semplicemente perché nessuno aveva pensato a chiudere i cancelli del garage sotterraneo, e allora Ada aveva deciso di mettersi in salvo da sola. Non aveva nessuna voglia di morire per tenere in piedi una finzione, continuando cioè a fare la parte della turista spaventata e ignara che cercava il fidanzato.

E così era venuto il momento dell'attesa. Quasi cinquanta ore ad aspettare che la situazione si assestasse, rintanata nella torre dell'orologio al terzo piano, sgattaiolando ogni tanto giù per le scale per trovare da mangiare o usare un bagno negli intervalli a mano a mano sempre più lunghi tra una sparatoria e l'altra. Tra il fragore degli spari e le grida...

"Terribile. E adesso che è passata cosa fai? Resta nei paraggi e rifletti. Datti da fare; prima finisci e prima potrai incassare il compenso e ritirarti in qualche bella isola al sole dei tropici."

Ada rimase immobile per un momento, battendo con aria assente la canna della sua Beretta contro la lunga gamba inguainata nella calza di nylon. Tre cadaveri ingombravano il passaggio; non riusciva a distogliere gli occhi da uno di essi, accartocciato sotto un bancone di vetro a metà del corridoio. Una donna con un paio di pantaloni tagliati al ginocchio e una maglietta scollata, le gambe drammaticamente aperte, un braccio sopra la testa coperta di sangue. Gli altri due erano poliziotti, ma non li aveva mai visti. La donna, invece, era una delle persone con cui aveva parlato appena era arrivata alla centrale. Sapeva che si chiamava Stacy, ma adesso non ricordava più il cognome: una ragazza nervosa e volitiva di poco più di vent'anni.

"Ah, sì... Stacy Kelso. Aveva fatto un salto in città per prendere un po' di gelato ed era rimasta intrappolata lì quando si era scatenato il finimondo... Ma nonostante la sua situazione, era più preoccupata per i suoi genitori e il suo fratellino che l'aspettavano a casa. Una ragazza coscienziosa. Una brava ragazza."

Perché stava pensando a lei? Stacy era morta, con un grosso foro slabbrato sulla tempia sinistra, e Ada era estranea alla faccenda; non aveva alcun motivo di sentirsi responsabile per la sua morte. Era venuta per eseguire un incarico, e non era colpa sua se Raccoon City era impazzita...

"Forse non si tratta di sensi di colpa. Forse sei solo dispiaciuta perché non ce l'ha fatta. Era una persona, dopo tutto, e adesso è morta; come i suoi genitori e il suo fratellino, probabilmente..."

— Smettila! — mormorò irritata. Distolse gli occhi dallo spettacolo penoso della ragazza morta, fissandoli invece su un portacenere rotto in fondo al corridoio. Tormentarsi per fatti su cui non aveva alcun controllo non era nel suo stile, non era così che si era affermata come uno dei migliori specialisti in circolazione... Il signor Trent lo sapeva e teneva in gran conto i suoi servigi. Insomma, non era certo il momento più adatto per analizzare i risvolti della sua sfera emotiva. La gente muore, così va il mondo, e se c'era una cosa che la vita le aveva insegnato era che non valeva la pena di crucciarsi per questo.

Obiettivi della missione: primo, parlare con Bertolucci; secondo, prendere un campione del G-Virus. Doveva pensare solo a questo, al momento.

C'era un meccanismo che Ada doveva ancora controllare non lontano da lì, in fondo a un paio di passaggi tortuosi, nella sala di riunione. Le note di Trent sulle ultime aggiunte apportate dall'architetto alla centrale di polizia erano molto schematiche, ma lei sapeva cosa doveva fare con le ornate lampade a gas e con uno dei dipinti a olio alle pareti. Chiunque aveva commissionato quella massa ingente di lavori doveva avere l'assoluta esigenza di nascondere la sua seconda vita; c'erano dei passaggi segreti, al piano di sopra, dietro la parete di quella che era una volta una sorta di ripostiglio. Non era ancora riuscita a ispezionarli, aveva solo dato un'occhiata superficiale e aveva visto che la stanza era stata trasformata in un ufficio. A giudicare dall'arredamento di stile enfaticamente *macho* doveva essere l'ufficio di Irons. Non aveva approfondito molto la sua conoscenza, ma le aveva fatto l'impressione di un nevrotico di prima forza; era sul libro paga dell'Umbrella, senza dubbio, ma c'era qualcos'altro nella sua personalità che sembrava fortemente fuori fase.

Ada si avviò lungo il corridoio, accompagnata dal ticchettio delle sue eleganti scarpine da sera sulle piastrelle azzurre; temeva già di dover perdere altro tempo prezioso con un nuovo rompicapo meccanico. Per altro, era rassegnata a dover affrontare ostacoli di tutti i generi; si era convinta fin dall'inizio che il virus fosse ancora nel laboratorio, ma non poteva permettersi di correre rischi trascurando la possibilità che fosse in qualche nascondiglio più a portata di mano. Grazie a un videonastro vecchio di due settimane che aveva visionato, sapeva che dovevano esserci da otto a dodici fiale da un'oncia di virus, e sapeva anche che il laboratorio di Birkin era tutt'altro che impenetrabile. Per altro, non poteva escludere che i campioni fossero stati portati altrove, o che fossero nella rete fognaria che bisognava attraversare per raggiungere il laboratorio segreto sotterraneo. Quanto a

Bertolucci, poteva essere nascosto nella biblioteca riservata ai ricercatori, o nell'ufficio della S.T.A.R.S. nell'ala ovest, magari nella camera oscura dove venivano sviluppate le foto; comunque, vivo o morto che fosse, doveva scovarlo. Intanto avrebbe rastrellato altri caricatori di proiettili calibro nove millimetri, prelevandoli dai poliziotti caduti nel corso dell'assedio.

Seguì il corridoio oltrepassando una piccola area d'attesa, corredata di macchinette distributrici che erano già state forzate e saccheggiate. Come il resto dell'edificio, l'ambiente era gelido e maleodorante; aveva fatto l'abitudine alla puzza, ma il freddo era micidiale. Quando aveva abbandonato precipitosamente il suo tavolo al ristorante era vestita da sera, con una tunichetta rossa senza maniche e scarpe dai tacchi risonanti. Si era acconciata così per accreditare la sua identità di copertura; ma se avesse immaginato quel che stava per accadere, avrebbe scelto un vestiario più pratico e confortevole.

Raggiunse la fine del corridoio e aprì cautamente una porta sulla sinistra, spianando a metà la pistola. Il corridoio era sgombro, come il precedente, ed era anche l'ennesimo esempio dell'eleganza piuttosto decadente dell'edificio, con le sue pareti color sabbia e le piastrelle del pavimento che disegnavano tracciati geometrici. La centrale di polizia doveva essere stata in origine un palazzo fastoso, ma anni di uso intenso al servizio del pubblico avevano appannato la sua grandiosità; lo stile era da grande cinema degli anni Quaranta, ma l'atmosfera complessiva risultava fredda, mesta, addirittura sinistra, come se da un momento all'altro una mano potesse artigliarti una spalla, e un misterioso sussurro potesse alitarti un fiato guasto sulla nuca...

Ada si sforzò di ritrovare la concentrazione; dopo quel lavoro, avrebbe preso una lunga vacanza. O forse avrebbe cambiato definitivamente mestiere. Non era più efficiente come un tempo; perdere la concentrazione nel suo campo di lavoro poteva costare la vita.

"Mi farò pagare profumatamente. Trent sembra ricco sfondato. Chiederò come minimo una cifra a sei zeri."

Tentò di sgombrare la mente dai pensieri, di affidarsi solo al suo istinto animale, ma scoprì che c'era un'immagine persistente che non riusciva più a scacciare. Il ricordo di Stacy Kelso, mentre si ravviava ansiosamente i capelli dietro le orecchie parlandole del suo fratellino...

Dopo quel che le parve un tempo lunghissimo, Ada cancellò quell'immagine penosa e proseguì lungo il corridoio, ripromettendosi di restare perfettamente concentrata... e chiedendosi se ci sarebbe riuscita davvero.

7

Leon si aggirò in mezzo ai frammenti di vetri rotti sparsi sul pavimento del negozio di armi, aprendo freneticamente tutti i cassetti, la faccia imperlata di sudore chiazzato di nerofumo. Se non riusciva a trovare al più presto delle munizioni calibro cinquanta per la sua pistola, era spacciato; le poche armi rimaste nel negozio saccheggiato erano inaccessibili, dentro armadietti sigillati con catenelle d'acciaio, e la vetrina anteriore era totalmente in frantumi. Gli zombie non ci avrebbero messo molto a scovarlo, gli era rimasto un solo proiettile, e doveva percorrere ancora una distanza di due isolati.

"Andiamo, andiamo, qualche pallottola calibro cinquanta express, ci sarà pure qualcuno qui a Raccoon City che le ha ordinate..."

— Sì!

Nel quarto cassetto, sotto l'armadietto dei fucili per la caccia al cervo; una mezza dozzina di caricatori vuoti e altrettante scatole di munizioni. Leon prese una scatola e la sbatté sul bancone, girandosi ansiosamente a guardare l'ingresso del piccolo negozio. Il passaggio era ancora sgombro, se non si teneva conto del cadavere steso sul pavimento. Non si muoveva, ma Leon, vedendo le ferite ancora fresche e sanguinanti che aveva sul ventre obeso, e che avevano chiazzato di rosso la sua maglietta bianca tutta sbrindellata, si disse che non era prudente trattenersi a lungo. Non sapeva quanto tempo ci avrebbe messo il morto a rimettersi in piedi, e non aveva molta voglia di scoprirlo.

"Devo sbrigarmi in ogni caso, stando qui rappresento una specie di faro per quelle creature maledette, e questo posto è troppo accessibile..."

Il suo sguardo saettò inquieto tra l'ingresso del negozio e le pallottole che stava inserendo nel caricatore.

Trovare quel negozio di armaiolo, mentre fuggiva ancora stordito dal luogo dell'incidente, era stato un vero colpo di fortuna. Quando si era accorto che la via più diretta per raggiungere la centrale di polizia era bloccata, aveva dovuto cambiare strada, ed era giunto lì davanti. Una coincidenza che sicuramente gli aveva salvato la vita. Se avesse incontrato gli zombie, avrebbe potuto farne fuori al massimo un paio, ma sarebbe stato ben presto sopraffatto dal loro numero.

— Uuuuh...

Un essere pauroso, scheletrico, avanzò barcollando nell'ombra all'ester-

no e venne con espressione ebete verso l'ingresso del negozio.

— Maledizione — mormorò Leon, annaspando ansiosamente con le dita per finire di inserire i proiettili nei caricatori. Uno era già pieno, ne riempì un secondo, e gli altri se li sarebbe portati dietro in qualche modo. Se si fosse inceppato qualcosa adesso, non sarebbe mai riuscito a raggiungere vivo la centrale di polizia.

Un'altra creatura spaventosa comparve all'improvviso davanti a ciò che restava della porta vetrata del negozio. Era in uno stato talmente avanzato di decomposizione che si vedevano i vermi brulicare attraverso le fibre muscolari.

"... quattro... cinque... fatto!"

Impugnò la sua grossa pistola ed espulse il caricatore quasi vuoto, sostituendolo con uno pieno e mettendo nel contempo un colpo in canna.

La creatura putrescente si era intanto infilata attraverso le schegge di vetro ancora infisse nella cornice della porta d'ingresso, emettendo dalla gola una sorta di leggero gorgoglio.

Un contenitore, aveva bisogno di un contenitore. Leon guardò con occhi febbricitanti nello spazio dietro il bancone, finché vide in un angolo una sacca da ginnastica tutta macchiata appoggiata a uno sgabello. Con due balzi la raccolse, la svuotò di quello che c'era dentro e tornò al punto del bancone in cui aveva ammucchiato caricatori e cartucce. Con un ampio gesto del braccio raccolse i caricatori facendoli cadere dentro la sacca, ignorando le cartucce sparse per dirigersi invece verso il cassetto dove erano custodite le munizioni.

Leon vide il mostro in avanzato stato di decomposizione arrancare verso di lui, inciampando sul cadavere del ciccione, e ne avvertì nell'aria il fetore nauseabondo. Immediatamente spianò la pistola all'altezza della faccia della creatura.

"Alla testa, come i due all'esterno..."

Con un tremendo sussulto e uno schianto secco, il cranio dell'essere spaventoso scoppiò, schizzando le pareti del negozio e le vetrine con i suoi fluidi. Prima che il corpo decapitato cadesse a terra, Leon si accovacciò accanto al cassetto delle munizioni e riversò le pesanti scatole piene di cartucce dentro la sacca di nylon, mentre l'ansia gli serrava la bocca dello stomaco al pensiero che altri zombie potevano essere già accorsi nel vicolo sul retro, sbarrandogli la strada verso la salvezza.

"Cinque caricatori per ogni scatola, cinque scatole, è tempo di filare..."

Si rialzò in fretta, si mise in spalla la sacca e corse verso la porta poste-

riore. Con l'angolo dell'occhio, notò che un'altra creatura era entrata nel negozio; e a giudicare dallo scricchiolio dei frammenti di vetri calpestati, non doveva essere da sola.

Aprì la porta che dava sul vicolo e uscì, lanciando una cauta occhiata intorno mentre la porta si richiudeva, e la serratura a molla scattava con un lieve suono metallico. Non c'era nessuno, solo secchi per la spazzatura e cassonetti per i materiali riciclabili, stracolmi di resti maleodoranti. Dal punto in cui si trovava, il vicolo si allungava alla sua sinistra, e poi svoltava di nuovo verso sinistra; se poteva ancora fidarsi del suo senso di orientamento, lo stretto passaggio doveva sbucare proprio a meno di un isolato di distanza dalla centrale di polizia.

La fortuna lo aveva assistito, fino a quel momento; poteva solo sperare che continuasse a farlo, permettendogli di raggiungere vivo l'edificio... e magari di trovare lì un contingente perfettamente armato di persone che sapessero dirgli cosa diavolo stava succedendo.

"E Claire. Spero proprio che tu riesca ad arrivare lì sana e salva, Claire Redfield... E se arriverai prima di me, mi raccomando, non chiudermi la porta in faccia..."

Leon si sistemò in spalla il peso gravoso della sacca piena di munizioni e si incamminò lungo il vicolo malamente illuminato, deciso a fare a pezzi chiunque gli si parasse davanti.

Claire riuscì ad arrivare a destinazione senza essere costretta a mettere mano alla pistola; gli zombie che si aggiravano nelle strade di Raccoon City erano instancabili ma lenti, e l'adrenalina che saturava le sue arterie le permetteva di schivarli abbastanza facilmente. Si disse che dovevano essere stati richiamati dal fragore dello scoppio dell'autocisterna, e poi avevano semplicemente seguito il loro naso, o quello che ne era rimasto; della decina di zombie che aveva incrociato da vicino e che aveva potuto vedere bene, almeno la metà erano in stato di avanzata decomposizione, con brandelli di carne che penzolavano dalle ossa.

Era talmente impegnata a guardare la strada e a cercare di mettere ordine nei suoi pensieri, che rischiò di passare oltre la centrale di polizia senza nemmeno accorgersene. Era stata due volte in quello stabile per andare a trovare Chris nel suo ufficio, ma non era mai entrata dall'ingresso posteriore, e tantomeno in una sera buia e maleodorante come quella, inseguita da pericolosi esseri cannibali. Una volante della polizia fracassata e un gruppetto di agenti trasformati in zombie le avevano indicato indirettamente la

strada. Aveva oltrepassato un piccolo parcheggio e una sorta di deposito per l'equipaggiamento, ed era sbucata in un cortiletto con il pavimento in selciato, un cortiletto dove lei e Chris avevano mangiato insieme un panino, una volta, seduti sui gradini che portavano alla piattaforma per gli elicotteri al secondo piano. Ancora incredula, Claire si complimentò con se stessa: era arrivata fin lì senza problemi.

Superare i due cadaveri ambulanti in uniforme che vagavano a casaccio nel cortile a forma di L fu facile, e Claire si sentì talmente sollevata di essere finalmente in un luogo che conosceva, dove la salvezza era a portata di mano, che non si accorse della donna se non quando era ormai troppo tardi. Una morta vivente che gemeva, con un braccio inerte e una maglietta sbrindellata e lorda di sangue, emerse dall'ombra alla base della scala e sfiorò il braccio di Claire con dita fredde e coperte di croste.

Claire uscì in un grido strozzato per la sorpresa, arretrando di fronte alla mano protesa della creatura e rischiando di cadere tra le braccia di un altro, un uomo alto, con le spalle larghe, anche lui in stato di avanzata decomposizione, sbucato da sotto la scala di metallo, con andatura goffa ma silenziosa.

La giovane si spostò di lato, puntò la pistola contro l'uomo, mosse un passo indietro...

... e urtò la caviglia contro la ringhiera della scala che portava sul tetto. La donna era a cinque metri, sulla destra, con un seno mezzo mangiato dai vermi che spuntava dalla maglietta strappata e arrossata, la mano del braccio ancora in funzione protesa in modo rapace verso di lei. L'uomo intanto si era fatto vicinissimo, e Claire non poteva più arretrare.

Tirò il grilletto e risuonò il fragore assordante dello sparo, mentre la pistola sobbalzava violentemente per il rinculo rischiando di scapparle di mano. La pallottola portò via la metà destra della faccia inespressiva e avvizzita dell'uomo, e dal cranio fracassato schizzarono intorno fiotti di liquido scuro.

Claire si girò allora verso la donna, serrando forte il calcio della pistola e inquadrando nel mirino il viso della donna esangue e mugolante. Un altro sparo fragoroso e il gemito prolungato della donna cessò di colpo quando il proiettile si conficcò nella sua fronte cerea, facendo implodere la scatola cranica e proiettando schizzi di sangue e frammenti d'osso. La donna ricadde all'indietro, abbattendosi sul selciato come...

"... come il cadavere che era già. Questi due però non potranno più rialzarsi."

Fu come se tirando il grilletto le fosse caduto un velo dagli occhi, e la realtà della situazione fosse divenuta finalmente irrefutabile. Per un attimo, Claire non riuscì a muoversi. Abbassò gli occhi sui due corpi devastati che giacevano scomposti per terra, le due *persone* che aveva abbattuto, e si sentì sul punto di perdere la ragione. Aveva maneggiato le armi fin da piccola, era stata decine di volte al poligono di tiro, ma erano semplici esercitazioni con una calibro .22 contro bersagli di carta. Bersagli che non sanguinavano, né schizzavano in giro materia cerebrale come i due esseri umani che aveva appena...

"No" disse una voce fredda dentro di lei. "Non esseri umani, non più. Metti da parte gli inutili rimorsi. Leon potrebbe essere già arrivato, nel frattempo, e magari adesso sta girando nel palazzo per cercarti. E se le autorità hanno chiesto l'intervento dei membri della S.T.A.R.S., potrebbe esserci anche Chris."

Come se non bastasse, i due poliziotti trasformati in zombie che aveva oltrepassato quando era arrivata nel cortile della centrale di polizia stavano venendo verso di lei, trascinando i piedi sul selciato. Era tempo di squagliarsela.

Salì in fretta su per le scale, con le orecchie che le ronzavano ancora così forte, a causa degli spari, che sentiva a malapena il *clang* dei suoi passi sui gradini metallici. Assordata com'era, non si accorse della presenza dell'elicottero se non quando fu quasi in cima al tetto.

Stava salendo gli ultimi gradini quando avvertì sulle spalle nude la sferza ritmica del vortice d'aria generata dal rotore; allora alzò gli occhi e vide il gigantesco velivolo dipinto di nero, appena distinguibile sullo sfondo scuro del cielo. Era vicino alla vecchia torre del serbatoio dell'acqua che si ergeva in un angolo dell'eliporto, verso sud-ovest. Claire non riuscì a capire se era appena decollato o se viceversa stava atterrando.

Non lo sapeva e non le importava. — *Ehi!* — gridò, levando la mano sinistra per segnalare la sua presenza. — *Ehi, sono qui!*

Il suo appello si perse nella polvere sollevata e poi soffiata verso il basso dal moto vorticoso delle pale. Claire si sbracciò ancora freneticamente, sentendosi improvvisamente come se avesse appena vinto la lotteria.

"Sta arrivando qualcuno! Dio ti ringrazio!"

La luce abbagliante di un faro di ricerca si proiettò dalla cabina del velivolo, esplorò il tetto... e si diresse nella direzione sbagliata, lontano da lei. Claire si sbracciò ancora di più, prendendo fiato per chiamare di nuovo...

... e allora vide quel che il faro stava inquadrando, e intese un grido di-

sperato, pressoché inintelligibile nel frastuono provocato dall'elicottero. Un uomo, un poliziotto, all'angolo opposto dell'eliporto rispetto alle scale, addossato a un muretto. Impugnava un mitra e sembrava ben vivo.

— ...venite qui...

L'agente gridò verso l'elicottero, con la voce rotta dal panico; Claire vide perché e sentì svanire il sollievo che aveva provato alla vista del velivolo. Due zombie stavano attraversando la sommità in ombra del tetto, dirigendosi verso il poliziotto che gridava, e che costituiva invece un obiettivo ben visibile, inquadrato com'era dalla luce del faro. Claire spianò la sua pistola, ma la riabbassò quando si accorse che rischiava di colpire l'uomo braccato dai mostri.

Il faro continuava a restare puntato su di lui, illuminando con la sua luce abbagliante il dramma in corso. Il poliziotto parve non rendersi conto di quanto fossero vicini gli zombie finché le loro braccia protese non entrarono nel fascio di luce del faro.

— State indietro! Non vi avvicinate! — esclamò, con una nota acuta di terrore che giunse perfettamente all'orecchio di Claire. Altrettanto bene le giunse il suo urlo quando le due spaventose creature gli saltarono addosso nascondendolo alla vista.

Il crepitio prolungato di una raffica di mitra risuonò distintamente in mezzo al fracasso generato dall'elicottero. Claire sentì l'eco metallica della sventagliata di pallottole che andava fuori bersaglio. Si buttò istintivamente a terra, urtando le ginocchia contro l'ultimo gradino della scala mentre il mitra continuava a sparare... Ed ecco che si produsse un cambiamento nel rombo dell'elicottero, uno strano ronzio che si trasformò rapidamente in un urlo meccanico. Claire alzò lo sguardo e vide il gigantesco velivolo abbassare il muso, mentre la coda cominciava a girare in cerchio fuori controllo.

"Dio mio, li ha colpiti!"

Il fascio di luce del faro di ricerca cominciò a oscillare paurosamente, illuminando a casaccio il tetto di cemento dell'edificio, i tubi di metallo, e il poliziotto che lottava vanamente per salvarsi la vita, e continuava a sparare mentre i due mostri lo facevano a brani...

Poi l'elicottero cominciò a precipitare, sbandando di lato, e infine le pale andarono a schiantarsi contro il muro di mattoni della torre. Sotto gli occhi sgomenti di Claire, il velivolo picchiò il muso sulla piattaforma dell'eliporto, scavando un cratere nel cemento e seminando intorno una pioggia di scintille e di frammenti di vetro.

L'esplosione avvenne subito dopo, travolgendo il poliziotto e i mostri che l'avevano assalito. Il crepitio del mitra cessò, sommerso dal soffio delle fiamme che si sprigionarono altissime dopo la deflagrazione iniziale, e che illuminarono con il loro bagliore rossastro la sommità dell'edificio. Nello stesso istante, qualcosa sul tetto cedette con un pauroso scricchiolio, e la parte anteriore dell'elicottero sfondò un muro di mattoni e sparì alla vista.

Claire assistette allo spettacolo terrificante del furioso incendio con le membra intorpidite dallo sgomento. Era accaduto tutto così in fretta che stentava a credere ai suoi occhi, e tutte quelle fiamme e quel fumo rendevano ancora più irreale la scena. Un odore acre e dolciastro di carne bruciata colpì le sue narici, portato da una zaffata di aria surriscaldata, e nel silenzio seguito bruscamente al fracasso di prima giunsero al suo orecchio i gemiti sommessi degli zombie che si erano radunati giù nel cortile.

Guardò verso il fondo delle scale e vide i due poliziotti trasformati in morti viventi che continuavano a inciampare goffamente sul primo gradino. Per fortuna non erano in grado di salire...

"... non sono capaci di salire le scale..."

Claire si volse a guardare ansiosamente la porta che comunicava con l'interno della centrale di polizia, distante una trentina di metri dalle lingue di fuoco che stavano divorando lentamente la carcassa dell'elicottero. A parte la scala, era l'unica via d'accesso al tetto. E se gli zombie non erano capaci di salire da quella parte...

"... sono lo stesso nella merda fino al collo. Anche la centrale di polizia è infestata dai morti viventi."

Fissò perplessa i resti dell'elicottero che bruciavano, vagliando le sue possibilità. Nella sua pistola nove millimetri c'erano ancora molti colpi, e aveva due caricatori interi di scorta; forse poteva tornare giù in strada, cercare un'auto con le chiavi dentro e andare a cercare aiuto.

"Ma cosa doveva fare con Leon? Se il poliziotto fosse stato ancora vivo... E se insieme a lui ci fossero stati altri scampati, che stavano progettando una fuga?"

Rifletté che se l'era cavata molto bene fino a quel momento, ma dovette ammettere che si sarebbe sentita molto più tranquilla se avesse potuto affidare a qualcun altro la responsabilità; ci sarebbe voluta una squadra di agenti attrezzati per fare fronte alle sommosse, ma si sarebbe accontentata anche di un solo poliziotto esperto armato fino ai denti. Il meglio sarebbe stato avere Chris al proprio fianco; non sapeva se l'avrebbe trovato nella

centrale di polizia, ma era fermamente convinta che fosse ancora vivo. Se c'era qualcuno capace di fare fronte a un'emergenza del genere, quello era suo fratello.

Comunque fosse, anche se non avesse trovato nessuno nell'edificio in grado di aiutarla, non avrebbe potuto andarsene senza avvertire Leon; se non lo avesse fatto, rimettendosi invece a girare per la città, e se lui fosse andato a cercarla e fosse finito ucciso...

Quel pensiero la fece decidere. Claire si diresse verso la porta d'ingresso, tenendosi a distanza di sicurezza dall'incendio e scrutando cauta le zone in ombra per cogliere eventuali minacce nascoste. Quando posò la mano sulla maniglia della porta, chiuse gli occhi ed esitò ancora un istante.

— Me la caverò anche stavolta — mormorò a se stessa, e anche se il tono della sua voce non era così fiducioso come avrebbe voluto, la sua voce non era né tremante né incrinata dalla paura. Aprì gli occhi, e quindi la porta, che si apriva su un corridoio fiocamente illuminato. Nessuno saltò fuori per assalirla, allora si fece coraggio ed entrò.

8

Il capo della polizia Brian Irons era in piedi in un corridoio della sua ala privata, cercando di riprendere fiato, quando avvertì il violento impatto che fece fremere i muri dell'edificio. Sentì anche qualcos'altro. Uno schianto lontano, pesante e improvviso.

"Il tetto" si disse "qualcosa sul tetto..."

Non cercò di ricavare nessuna conclusione da quel pensiero. Qualunque cosa fosse successa, la situazione non sarebbe potuta diventare peggiore di quella che era.

Spingendosi con il fianco tondeggiante, Irons si staccò dal muro di pietra, reggendo Beverly tra le braccia più delicatamente che poté. Avrebbero raggiunto in un attimo l'ascensore, e da lì al suo ufficio la distanza era brevissima; si sarebbe riposato appena fosse giunto a destinazione, e poi...

— E poi...? — mormorò. — Questo è il problema. Poi cosa?

Beverly non rispose. La sua perfetta fisionomia rimase immobile e silente, con gli occhi chiusi... ma la ragazza parve stringersi di più a lui, serrando il corpo lungo e slanciato contro il suo petto. No, non era possibile, rifletté Irons, era solo uno scherzo della sua immaginazione.

Beverly Harris, la figlia del sindaco. Giovane, stupenda Beverly, che aveva spesso alimentato con la sua bionda bellezza i suoi sogni turbati dai

sensi di colpa. Irons la strinse di più e proseguì verso l'ascensore, cercando di non lasciar trasparire la sua stanchezza, nel caso lei si fosse svegliata all'improvviso.

Quando ci arrivò, aveva la schiena e le braccia indolenzite. Probabilmente avrebbe fatto meglio a lasciarla dov'era, nella stanza privata che aveva destinato ai suoi hobby, quella che aveva sempre considerato come una sorta di *santuario;* e che era forse la più sicura dell'edificio. Ma quando aveva deciso di andare su in ufficio, per prendere il suo diario e qualche altro effetto personale, aveva scoperto che non se la sentiva di lasciarla lì da sola. Sembrava così vulnerabile, così innocente; aveva promesso ad Harris di badare a lei... E se l'avessero attaccata in sua assenza? E se lui non l'avesse più trovata, tornando dall'ufficio? Se avesse scoperto che se ne era andata, anche lei, come tutto il resto?

"Dieci anni di lavoro. Per creare con cura una rete di relazioni, coltivarla, posizionarsi nel modo più opportuno... Tutto in fumo..."

Irons posò Beverly sul freddo pavimento e aprì la porta dell'ascensore, cercando disperatamente di non pensare a tutto quello che aveva perso. La cosa più importante adesso era la ragazza.

— Ti proteggerò io — mormorò, e gli parve che lei piegasse un angolo della sua perfetta bocca in un sorriso... Sapeva che era al sicuro, che *zio Brian* avrebbe vegliato sempre su di lei? Quando era ancora una bambina, e lui andava spesso a cena a casa Harris, Beverly lo chiamava proprio così, *zio Brian.*

"Lo sa. Certo che lo sa."

La trascinò in qualche modo dentro l'ascensore e l'appoggiò a un angolo, contemplando intenerito il suo viso angelico. Di colpo si sentì sopraffatto da un accesso di amore quasi paterno per lei, e non fu sorpreso di sentire sgorgare le lacrime dai suoi occhi, lacrime di orgoglio e di affetto. Da diversi giorni andava soggetto a emozioni incontenibili, rabbia, terrore, perfino gioia. Non aveva mai avuto un carattere particolarmente emotivo, ma aveva imparato ad accettare le sensazioni forti, e perfino a trarne piacere; se non altro non erano confuse come il resto. In alcuni momenti invece era stato invaso da una sorta di annebbiamento delle sue facoltà razionali, collegato a una strana e insinuante ansietà, che lo lasciava profondamente scombussolato... e smarrito come un bambino lontano da casa.

"Basta con questi pensieri. A questo punto non c'è nient'altro che possa andare storto; Beverly è qui con me, e appena avrò finito di raccogliere le mie cose ci rifugeremo nel mio *santuario* e ci riposeremo un po'. Le ci vor-

rà un po' di tempo per rimettersi, e io intanto posso riflettere sul da farsi. Sì, è così: ho bisogno di riflettere."

Sbatté le palpebre, scacciando le lacrime già dimenticate, mentre la gabbia metallica cominciava a salire. Irons sfoderò la sua pistola ed estrasse il caricatore per controllare quanti colpi gli restavano. Le sue stanze private erano sicure, ma l'ufficio era un'altra faccenda; voleva essere preparato.

L'ascensore infine si fermò e Irons stese una gamba per aprire la porta, poi prese in braccio la ragazza, grugnendo per lo sforzo. La portava come avrebbe fatto con un bambino addormentato, il suo fresco, soffice corpo completamente abbandonato tra le sue braccia, la testa reclinata all'indietro che oscillava a ogni passo. L'aveva presa in modo un po' goffo, e la sua gonna bianca si era sollevata, mettendo in mostra la pelle compatta, chiara come panna, delle cosce; Irons si costrinse a distogliere lo sguardo e a concentrarsi sui tasti del pannello di controllo che apriva il. passaggio nella parete d'ingresso al suo ufficio. Quali che fossero le fantasie innocenti che aveva nutrito in precedenza, adesso lei era affidata alla sua responsabilità; era il suo protettore, il suo cavaliere bianco...

Riuscì a spingere il pulsante che spuntava dalla parete con un ginocchio. Il muro scivolò di lato, aprendo il passaggio e rivelando il suo ufficio, confortevolmente arredato e fortunatamente deserto; ad accoglierlo c'erano solo gli sguardi vitrei dei suoi trofei di caccia imbalsamati.

La massiccia scrivania di noce che aveva fatto arrivare appositamente dall'Italia era giusto di fronte a lui e le sue energie erano prossime a esaurirsi; Beverly aveva un fisico minuto, ma lui non era più in forma come una volta. La depose rapidamente sul piano della scrivania, usando un gomito per togliere di mezzo un portapenne e farlo rotolare a terra.

— Ecco fatto! — sbuffò, sorridendo alla ragazza. Lei non rispose al sorriso, ma lui aveva la sensazione che si sarebbe svegliata presto, come era successo in precedenza. Allungò una mano verso un altro pannello di controllo nascosto sotto il piano della scrivania e fece richiudere la parete.

Si era preoccupato quando l'aveva trovata, addormentata accanto all'agente Scott, vicino all'ingresso posteriore; George Scott era morto, coperto di ferite, e quando Irons aveva visto la chiazza rossa sullo stomaco di Beverly, aveva temuto che fosse morta anche lei. Ma quando l'aveva portata al sicuro nel suo *santuario,* lei gli aveva sussurrato che non si sentiva bene, che era ferita, che voleva andare a casa...

"Così? Ha detto davvero questo?"

Irons aggrottò le sopracciglia, colpito dal senso di incertezza legato a

quel ricordo, qualcosa che aveva sentito quando l'aveva deposta sul tavolo della stanza riservata ai suoi hobby e le aveva rassettato la gonna macchiata di sangue, qualcosa che non riusciva più a rammentare. Non gli era sembrato importante al momento, ma adesso, lontano dalla confortevole sicurezza del suo *santuario,* gli ronzava di nuovo nella testa, e gli faceva tornare in mente che si era prodotta una certa confusione nella sua testa quando aveva, quando aveva...

... sentito qualcosa di freddo, gommoso e scivoloso sotto le dita... le sue budella...

... l'aveva toccata.

— Beverly? — sussurrò, accasciandosi sulla poltroncina dietro la scrivania, con le gambe improvvisamente molli. Beverly continuava a restare silenziosa... e un vortice di emozioni lo invase come un fiume in piena, travolgendolo, affollando la sua mente di immagini, ricordi e verità che non aveva voglia di accettare. Le linee con l'esterno tagliate completamente dopo i primi attacchi. L'Umbrella, Birkin e i morti viventi. Il massacro all'interno del garage sotterraneo, quando l'odore acuto del sangue aveva riempito l'aria e il sindaco Harris era stato mangiato vivo, lanciando urla strazianti fino alla fine. Il numero sempre più esiguo di quelli che erano rimasti vivi dopo quella prima, terribile notte... e la fredda, brutale presa di coscienza del fatto che era avvenuto l'irreparabile, che la città, la *sua* città, non c'era più.

E poi la confusione. Lo strano accesso di gioia isterica che si era impadronito di lui quando aveva capito che non avrebbe subito conseguenze per le sue azioni. Irons rammentò il gioco che aveva messo in atto la seconda notte, dopo che alcuni dei mostri creati da Birkin erano riusciti a entrare nella centrale di polizia e avevano eliminato quasi tutti i poliziotti che restavano. Aveva trovato il sergente Neil Carson rintanato nella biblioteca... e gli aveva dato la caccia come fosse un animale.

"Che importava? Che importa, adesso che la mia vita a Raccoon City è finita?"

Gli era rimasto solo il *santuario,* e la parte di lui che l'aveva creato, il cuore nero e glorioso celato al suo interno e che aveva sempre dovuto tenere nascosto. Quella parte era libera, adesso...

Irons guardò il cadavere di Beverly Harris, steso sulla sua scrivania come una creatura di sogno fragile e delicata, e sentì che le paure e i dubbi che si agitavano dentro di lui rischiavano di distruggerlo. L'aveva ammazzata? Non riusciva a ricordarlo.

"*Zio Brian.* Dieci anni fa, io ero *zio Brian* per lei. Cosa sono diventato?"

Era troppo. Senza distogliere lo sguardo da quel viso privo di vita, prese la sua pistola VP70 dalla fondina e cominciò a sfregare con dita intorpidite la canna, carezzandola, come per rassicurarsi, mentre girava l'arma verso di sé. Quando la pistola fu puntata contro il suo ventre pingue, sentì che era a portata di mano una sorta di pace definitiva. Appoggiò l'indice sul grilletto, e fu allora che Beverly gli sussurrò di nuovo qualcosa, con le labbra chiuse, la sua voce dolce e musicale che usciva da chissà dove.

"... non lasciarmi, zio Brian. Hai detto che mi avresti protetto, che ti saresti presa cura di me. Grazie di quello che potrai fare per me ora che tutti se ne sono andati e non c'è più niente che possa fermarti..."

— Sei morta — mormorò, ma lei continuava a parlargli con voce bassa e insistente.

"... niente può impedirti di raggiungere per la prima volta nella tua vita una piena soddisfazione..."

Torturato dai dubbi, lentamente, molto lentamente, staccò dal suo ventre la canna della pistola. Dopo un attimo, appoggiò la fronte sulla spalla di Beverly e chiuse gli occhi stanchi.

Lei aveva ragione, non poteva lasciarla. Gliel'aveva promesso... c'era qualcosa in quello che lei aveva detto, riguardo a tutte le cose che poteva fare. Il tavolo della sua stanza per gli hobby era così grande da poter accomodare qualsiasi genere di animale...

Irons sospirò, incerto sul da farsi, poi si disse che comunque non aveva alcuna fretta di decidere. Avrebbero dormito per un po', forse anche insieme. E al loro risveglio, tutto sarebbe tornato chiaro.

Sì, era così. Avrebbero riposato, e poi sarebbe stato in grado di riflettere sulle mosse successive, di occuparsi un po' della faccenda; era pur sempre il capo della polizia.

Sentendo che stava riprendendo l'autocontrollo, Brian Irons scivolò in una sorta di leggera sonnolenza, con la pelle fresca di Beverly che agiva come un balsamo sulla sua fronte febbricitante.

9

Grazie a un furgone abbandonato nel vicolo dietro il negozio, Leon aveva potuto permettersi di fare qualche deviazione lungo il percorso fino alla centrale di polizia, ispezionando uno squallido campetto da pallacanestro, un altro vicolo e un autobus fermo da cui proveniva il fetore dei cadaveri

ammassati all'interno. Fu una sorta di incubo a occhi aperti, accompagnato da un sottofondo di gemiti agghiaccianti, dal tanfo della putredine, e a un certo punto anche da un'esplosione lontana che gli fece cedere le gambe. Fu costretto ad abbattere altri tre morti viventi, e sebbene fosse saturo fino ai denti di adrenalina e di orrore, riuscì in qualche modo ad aggrapparsi alla speranza che la centrale di polizia fosse un porto sicuro, dove avrebbe trovato i suoi colleghi organizzati per fare fronte all'emergenza, insieme a personale medico e figure autorevoli capaci di prendere le necessarie decisioni e di coordinare le forze. Non era solo una speranza, era un bisogno; la possibilità che la città potesse essere rimasta priva di qualsiasi difesa era per lui inaccettabile.

Quando giunse finalmente nella strada antistante alla centrale di polizia, la vista delle volanti incendiate che bruciavano ancora fu per lui un pugno nello stomaco. Ma furono gli agenti che si aggiravano in avanzato stato di decomposizione intorno alle fiamme a spazzare via le sue residue speranze. L'organico della polizia cittadina era costituito da una cinquantina di agenti; in quel momento almeno un terzo di essi vagava tra le macerie, trasformato in altrettanti zombie, altri giacevano morti e lordi di sangue sull'asfalto a meno di cento metri dall'ingresso principale dell'edificio.

Leon si sforzò di scacciare la disperazione, fissando il suo sguardo sul cancello che dava accesso al cortile. Che ci fosse o no ancora qualcuno vivo in città, doveva attenersi al suo piano originale, provare a chiedere aiuto... e c'era anche Claire a cui pensare. Concentrarsi sulle sue paure serviva solo a complicare le cose.

Corse verso il cancello, schivando d'istinto un agente in uniforme orribilmente ustionato, con le dita ridotte a tizzoni carbonizzati. Quando posò la mano sulla fredda maniglia e spinse in avanti la porta, si rese conto che una parte di lui stava diventando insensibile alla tragedia in corso, alla pietà per quelli che una volta erano gli abitanti di Raccoon City. Le creature che vagavano per le strade continuavano a essere orribili, ma la pena e lo sgomento per le condizioni in cui erano ridotte non era più sostenibile; ce n'erano troppe.

"Qui ce n'è un po' meno, grazie al cielo..."

Leon richiuse con un tonfo il cancello alle sue spalle, tergendosi il sudore che gli impastava i capelli sulla fronte, e tirando un lungo respiro mentre scrutava guardingo il cortile. Il piccolo giardino pieno d'erba alla sua destra era illuminato a sufficienza, e questo gli permise di scorgere alcune di quelle figure mostruose, ma nessuna era abbastanza vicina da costituire un

pericolo immediato. Vide le due bandiere che adornavano l'ingresso della centrale di polizia pendere flosce nell'ombra, e quella vista riaccese la speranza che credeva perduta; qualunque cosa fosse successa, era se non altro arrivato in un luogo che conosceva bene e che era certamente più sicuro delle strade intorno.

Superò in fretta tre creature che vagavano alla cieca, riuscendo facilmente a evitarle. Erano due uomini e una donna, che avrebbero potuto passare per persone normali non fosse stato per i loro lugubri mugolii famelici e per il loro arrancare incerto e scoordinato. Dovevano essere morti di recente...

"... in realtà non sono morti, i morti non perdono sangue a fiotti quando gli spari contro. Per non parlare di come vanno in giro cercando di divorare i vivi che gli capitano a tiro..."

I morti non camminavano... e generalmente le persone vive cadevano a terra quando li riempivi di confetti calibro cinquanta, e non avevano pezzi di carne in putrefazione attaccata alle ossa. Tutte le domande che non aveva ancora avuto il tempo di farsi attraversarono la sua mente mentre correva verso la scalinata davanti all'ingresso della centrale di polizia, domande per cui non aveva risposte soddisfacenti... non ancora, ma le avrebbe avute presto, ne era sicuro.

La porla non era chiusa a chiave, tuttavia Leon non se ne sorprese; con tutto quello che gli era successo da quando era arrivato in città, giudicava ormai inutile attendersi ancora qualcosa di ragionevole. Avanzò cautamente all'interno, con la Magnum spianata, il dito pronto sul grilletto.

Il grande atrio del solenne edificio era deserto... e apparentemente non c'era traccia del disastro che aveva travolto Raccoon City. Stavolta Leon non poté fare a meno di sorprendersi, mentre chiudeva la porta e scendeva nell'atrio dal pavimento incassato.

— C'è nessuno? — Leon moderò il volume della voce, ma le alte volte del soffitto gli rimandarono ugualmente un'eco sommessa. Tutto sembrava uguale a come lo ricordava; un vasto edificio distribuito su tre piani, dall'architettura classicheggiarne in quercia e marmo. C'era una statua in pietra di una donna che reggeva una brocca piena d'acqua, nella zona ribassata al centro dell'atrio, con due rampe ai lati che portavano su verso il bancone dove gli agenti di guardia ricevevano il pubblico. Per terra davanti alla statua brillava leggermente il sigillo della polizia cittadina, con le lettere RPD (Raccoon City Police Department) che riflettevano la luce diffusa delle lampade a muro, come se fosse appena stato tirato a lucido.

"Niente cadaveri, niente sangue... nemmeno un bossolo di cartuccia. Se c'è stato un attacco anche qui, com'è possibile che non ne sia rimasta la minima traccia?"

Messo a disagio dal silenzio profondo che regnava intorno a lui, Leon salì la rampa alla sua sinistra, fermandosi al bancone e sporgendovisi sopra; salvo il fatto che non c'era nemmeno un agente di guardia, non vide nulla fuori posto. C'era un telefono sul piano di lavoro al di là del bancone. Leon prese il ricevitore e se lo incastrò tra l'orecchio e la spalla, pigiando i tasti con le dita fredde e torpide. Non sentì nessun segnale; solo il tambureggiare sordo dei battiti accelerati del proprio cuore.

Mise giù il telefono e si girò verso l'atrio vuoto, incerto su dove gli convenisse dirigersi. Per quanto fosse ansioso di trovare Claire, lo era altrettanto di parlare con qualche collega. Giusto due settimane prima aveva ricevuto la copia di una circolare della polizia, secondo la quale era in corso lo spostamento di alcuni uffici all'interno del palazzo, ma questo non era importante; se c'erano altri agenti nascosti lì dentro, gli pareva difficile che fossero rimasti incollati alla loro scrivania.

Le tre porte presenti nell'atrio davano accesso ad ali diverse del vasto edificio, due sul lato ovest e una a est. Delle due sul lato ovest, una permetteva di raggiungere il retro del palazzo, superando una serie di corridoi su cui si aprivano gli archivi e una sala per la pianificazione delle missioni; l'altra porta conduceva alla sala agenti e agli spogliatoi, e da lì si arrivava in un corridoio vicino alla scala che portava al primo piano. L'ala orientale del piano terra era riservata invece agli agenti in borghese della sezione investigativa: uffici, salette per gli interrogatori e sala per le conferenze stampa; c'era anche un accesso al garage sotterraneo e un'altra scala sul lato esterno dell'edificio.

"Claire sarà entrata dal garage, oppure dal cortile posteriore, e dalla scala che porta sul tetto..."

O forse aveva fatto il giro del palazzo, per poi entrare dalla stessa porta da cui era entrato lui... sempre che ce l'avesse fatta ad arrivare fin lì. Insomma, poteva essere ovunque. E dato che la centrale di polizia occupava quasi un intero isolato, la ricerca si presentava ardua.

Tuttavia, si disse, doveva pur cominciare da qualche parte, e così si diresse verso la zona riservata agli agenti in uniforme, dove c'era anche il suo armadietto. Era stata una scelta istintiva, perché quello era il luogo che conosceva meglio, quello dove si era preparato a entrare in servizio attivo, e anche perché era il più vicino. Per giunta, il silenzio tombale di quell'a-

trio troppo vasto cominciava a mettergli addosso i brividi.

La porta non era chiusa, e Leon si affacciò cautamente, trattenendo il fiato e augurandosi che la sala agenti fosse in perfetto ordine come il resto. Quel che vide invece confermò i suoi timori; i mostri erano stati lì, e si erano scatenati.

La lunga stanza appariva devastata, sedie e tavoli erano stati rovesciati e fatti a pezzi. Schizzi di sangue rappreso chiazzavano i muri, e sul pavimento una serie di pozze di quel liquido appiccicoso, rosso scuro, formavano una traccia che portava verso...

— Oh, Dio...

Il poliziotto stava seduto sul pavimento, sulla sua sinistra, con la schiena appoggiata a un armadietto, le gambe larghe, seminascoste sotto un tavolo sfasciato. Al suono della voce di Leon, alzò debolmente un braccio tremante, puntando una pistola più o meno nella sua direzione, e quindi riabbassò il braccio, apparentemente stremato dallo sforzo. Aveva una ferita al ventre da cui sgorgava ancora copioso il sangue, e il suo viso dalla pelle scura era contorto da una smorfia di dolore.

Leon accorse accanto al collega, accovacciandosi al suo fianco e toccandogli la spalla. Non riuscì a vedere bene la ferita, ma doveva essere molto brutta a giudicare dalla quantità di sangue...

— Chi sei? — mormorò il poliziotto.

Il tono sommesso, quasi rantolante, della sua voce sconfortò Leon quanto il suo sguardo vitreo e il troppo sangue perduto; l'uomo stava per spirare. Non si erano mai presentati, ma Leon ricordava di averlo già visto altre volte. Gli avevano parlato molto bene di quel giovane afroamericano; era molto sveglio, gli avevano detto, e stava per essere promosso ad agente investigativo. Marvin, doveva chiamarsi... Marvin Branagh...

— Sono l'agente Kennedy. Che è successo qui? — domandò Leon, con la mano ancora posata sulla spalla dell'altro. Un calore malato si irradiava dalla camicia strappata del moribondo.

— Circa due mesi fa... ci sono stati dei delitti — rispose Branagh con un filo di voce. — Si è cominciato a parlare di cannibali... Quelli della S.T.A.R.S. hanno trovato degli zombie in una grande casa in mezzo ai boschi...

Tossì debolmente, e Leon vide gorgogliare un po' di sangue all'angolo della sua bocca. Voleva dirgli di restare immobile, di risparmiare le forze, ma Branagh lo stava fissando dritto negli occhi e sembrava determinato ad arrivare fino in fondo, a qualsiasi costo.

— Chris e gli altri hanno scoperto che c'era dietro l'Umbrella... Hanno rischiato la vita, ma nessuno voleva credergli... e queste sono le conseguenze.

Chris... Chris Redfield, il fratello di Claire.

Leon non aveva ancora stabilito un collegamento, fino ad allora, anche se aveva sentito parlare dei problemi con la S.T.A.R.S., solo frammenti della vicenda, in verità: sapeva che la polizia aveva assunto altri agenti proprio in seguito alla sospensione dal servizio dei membri delle Squadre Speciali di Tattica e Salvataggio, dopo il loro preteso fallimento nella conduzione delle indagini sulla serie di misteriosi delitti che aveva funestato Raccoon City. Aveva anche letto il nome di quelli che erano considerati i reprobi su qualche giornale locale, insieme ai loro precedenti risultati professionali, che per altro sembravano molto positivi...

"... e l'Umbrella controlla l'intera città. Forse hanno avuto una fuga di agenti chimici dai loro laboratori, qualcosa che hanno cercato di coprire liberandosi dell'unità locale della S.T.A.R.S..."

Tutto questo gli attraversò la mente in una frazione di secondo, poi Branagh tossì di nuovo, ancora più debolmente di prima.

— Aspetta un attimo — disse Leon, lanciando rapidamente un'occhiata intorno per cercare qualcosa con cui bloccare la perdita di sangue, e rammaricandosi di non averci ancora pensato. Uno degli armadietti, vicino a Branagh, era semiaperto, e sul fondo si intravedeva una maglietta tutta spiegazzata. Leon la prese, la piegò alla bell'e meglio e la premette sullo stomaco del collega. L'agente posò una mano sporca di sangue su quella benda improvvisata, chiuse gli occhi e riprese a parlare, respirando a fatica.

— Non pensare a me... Ci sono... Cerca piuttosto di portare in salvo i sopravvissuti...

La rassegnazione nella voce di Branagh era chiara e proprio per questo agghiacciante. Leon scosse il capo, tentando di negare l'ovvio, angosciato all'idea di non poter fare niente per alleviare la pena del suo collega ferito... Ma Branagh stava morendo, e non c'era nessuno a cui chiedere aiuto.

"Non è giusto, non è giusto..."

— Vai — sussurrò Branagh, sempre con gli occhi chiusi.

Aveva ragione, non c'era nient'altro che Leon potesse fare, ma per un istante non riuscì a muoversi, finché il moribondo puntò di nuovo la pistola contro di lui, con inattesa energia.

— Vai, ho detto! — intimò, e Leon si alzò, chiedendosi se lui sarebbe

stato altrettanto altruista al suo posto, e cercando di convincersi che Branagh ce l'avrebbe fatta in qualche modo.

— Tornerò — disse Leon, ma l'altro aveva già riabbassato il braccio con cui impugnava la pistola, abbandonando la testa sul petto ansimante.

"Porta in salvo i sopravvissuti."

Leon tornò verso la porta da cui era entrato, deglutendo a fatica e lottando per accettare quel cambiamento nei suoi piani che poteva costargli la vita... ma di fronte a cui non poteva tirarsi indietro.

Anche se non aveva ancora ricevuto un investimento ufficiale, era un poliziotto. Se c'erano nel palazzo delle persone ancora vive, era suo dovere civico e morale cercare di aiutarle.

Sapeva che c'era un deposito di armi vicino al garage sotterraneo. Aprì la porta e tornò nell'atrio, pregando il cielo che l'armeria fosse ben fornita, e che ci fosse ancora qualcuno in grado di dargli una mano.

10

Dopo essere fuggita dall'incendio sul tetto, Claire imboccò un tortuoso corridoio ingombro di vetri rotti. Lungo il tragitto incontrò un poliziotto morto, che confermò i suoi timori riguardo al grado di sicurezza offerto dalla centrale di polizia. Oltrepassò rapidamente il cadavere e proseguì, con i nervi tesi allo spasimo. Una corrente d'aria fredda penetrava attraverso le finestre rotte lungo il corridoio, animando in moto inquietante l'oscurità; c'erano delle luccicanti penne nere impastate nelle chiazze di sangue appiccicoso disseminate lungo il pavimento, e il loro lieve agitarsi al vento la mise più volte in allarme, spingendola a puntare la pistola.

Superò una porta che le parve fosse quella di comunicazione con la scala esterna sul retro dell'edificio, ma tirò dritto, prendendo a destra verso la zona centrale del palazzo. La scena drammatica dell'elicottero precipitato sul tetto continuava a tormentarla e a ispirarle visioni allucinate della centrale di polizia divorata interamente dalle fiamme.

Visto come stavano le cose, forse non era poi un'idea così cattiva...

Cadaveri in giro e impronte rosse di sangue sui muri. Claire non era entusiasta al pensiero di dover vagare in quel posto. Ma le piaceva ancora meno l'idea di finire arrosto sul tetto; era curiosa di vedere quanto fosse compromessa la situazione prima di andare in cerca di Leon.

Il corridoio terminava davanti a una porta, che al tatto le diede una sensazione di freddo. Incrociando mentalmente le dita, Claire l'aprì e barcollò

all'indietro, investita da una nuvola di fumo acre e di aria surriscaldata, satura di fumo di metallo e di legno bruciati. Si chinò e riprese ad avanzare, scrutando il corridoio che si apriva alla sua destra. Il corridoio svoltava di nuovo a destra trenta metri più avanti, e anche se Claire non vide l'incendio vero e proprio, il riflesso delle fiamme danzava sulle pareti rivestite di pannelli grigi, vicino al punto in cui il corridoio faceva angolo. Il crepitio dell'invisibile incendio, amplificato nello stretto corridoio, evocava i mugolii famelici degli zombie giù nel cortile.

"Oh, merda. E adesso?"

C'era un'altra porta, in diagonale, pochi passi davanti a lei, dall'altra parte del corridoio; Claire prese fiato e attraversò in fretta il corridoio, china in avanti per evitare la zona più densa della nuvola di fumo. Si guardò in giro, nella speranza di trovare da qualche parte un estintore per estinguere l'incendio appiccato dall'elicottero precipitato.

La porta si aprì su una saletta d'attesa deserta, arredata con un paio di divani rivestiti di finta pelle verde e un bancone di forma arrotondata, con un altro accesso esattamente all'altro capo della stanza. La saletta, rischiarata da lampade fluorescenti sul soffitto, era semplice e ordinata come era logico attendersi da un ambiente del genere. Diversamente da quello che aveva visto fino ad allora quella sera, non comunicava una sensazione di pericolo incombente, le ombre erano lievi, e non si avvertiva nell'aria l'odore di putrefazione e di morte che si accompagnava all'invasione degli zombie.

Niente estintore, però, nemmeno lì...

Per quel che poteva vedere, quanto meno. Chiuse la porta sul corridoio pieno di fumo e si avvicinò al bancone, sollevando con la canna della pistola la sezione ribaltabile del piano di lavoro, che dava accesso alla zona retrostante. C'era una vecchia macchina per scrivere meccanica accanto al bancone, e lì vicino un telefono. Claire sollevò la cornetta, aggrappandosi a un'irragionevole speranza, ma sentì solo il fruscio dell'aria vicino all'orecchio. Sospirando, riattaccò e si chinò per controllare i ripiani sottostanti. Una guida telefonica, delle risme di carta, e finalmente, sul ripiano più basso, seminascosto dietro a una borsetta da donna, l'oggetto familiare di colore rosso che lei aveva sperato di trovare, ricoperto da un sottile velo di polvere.

— Eccolo — mormorò. Si infilò la nove millimetri in una tasca del giubbotto e sollevò il pesante cilindro. Non ne aveva mai usato uno, prima d'allora, ma non sembrava una cosa difficile: c'era una maniglia metallica con una valvola in cima e una bocchetta di gomma che spuntava da un

fianco. Era lungo solo una sessantina di centimetri, ma pesava almeno una ventina di chili; Claire ne dedusse che doveva essere pieno.

Munita dell'estintore, Claire tornò verso la porta e cominciò a tirare una serie di respiri brevi ma profondi, riempiendosi più che poté i polmoni d'aria, finché si sentì girare un po' la testa. Quell'operazione le avrebbe permesso di trattenere il respiro un po' più a lungo e di non restare soffocata dal fumo prima di riuscire a usare l'estintore.

Quindi aprì la porta, procedendo china lungo il corridoio. Il calore emanato dall'incendio era molto più forte di prima. Anche il fumo era molto più denso e formava uno strato soffocante spesso quasi un metro e mezzo più concentrato verso il soffitto.

"Stai bassa, respira il meno possibile e guarda dove metti i piedi..."

Svoltò l'angolo e provò un bizzarro miscuglio di sollievo e di pena alla vista del rottame che bruciava giusto di fronte a lei. Scosse la testa e respirò un po' d'aria filtrandola attraverso la stoffa del giubbotto, mentre il calore le arroventava e seccava la pelle. In realtà, l'incendio non era così grave come aveva temuto: c'era più fumo che altro, e le lingue di fuoco giallo-arancio, alte più o meno come lei, non riuscivano a propagarsi, bloccate com'erano dal legno massiccio di una porta semidivelta. Fu il muso dell'elicottero ad attirare la sua attenzione, la figura carbonizzata del pilota ancora agganciato al sedile, con la bocca ridotta a un ammasso di carne fusa dal calore e spalancata in una sorta di muta invocazione d'aiuto. Era impossibile capire se fosse un uomo o una donna, perché il cadavere era troppo consumato dal fuoco.

Claire tolse lo spillo di sicurezza della valvola e puntò la manichetta contro il parquet, dove danzavano alte lingue di fuoco bianche e azzurrine, bruciando i listelli di legno. Schiacciò la leva producendo un getto sibilante di schiuma bianca simile a neve che coprì con una nube polverosa i rottami. Orientandosi a fatica in mezzo a quel polverone, diresse il getto dell'estintore sui resti dell'elicottero, sottraendo ossigeno alle fiamme con il prodotto chimico contenuto nella bombola. Nello spazio di un minuto l'incendio si esaurì, ma Claire continuò finché l'estintore non fu totalmente esaurito.

Quando vide uscire dalla bocchetta l'ultimo spruzzo, lasciò andare la maniglia e riprese fiato, ispezionando il relitto fumante per essere sicura che non fosse rimasto qualche focolaio d'incendio. Non ne vide, ma dalla porta di legno accanto alla cabina di pilotaggio fracassata uscivano ancora leggere volute di fumo nero. Guardò più da presso e scorse delle braci in-

candescenti color arancio sotto la superficie consumata dal fuoco. Nell'area intorno alla porta non c'era più niente che potesse bruciare, ma Claire preferì non correre rischi; fece un passo indietro e sferrò con forza un calcio contro il punto in cui covava il fuoco.

Il calcio andò a bersaglio, il legno cedette di schianto, e dalla zona in cui si era prodotta la fenditura verticale volò intorno una pioggia di faville. Delle braci roventi colpirono il suo polpaccio nudo, ma lei non se ne curò e spianò invece la pistola, più preoccupata di quello che poteva nascondersi dietro la porta sfasciata.

Un corto corridoio deserto, ingombro di schegge di legno e pieno di fumo, con un'altra porta sulla sinistra, al capo opposto; Claire avanzò, ansiosa di respirare un po' d'aria fresca e di vedere dove conduceva quel passaggio. Ora che aveva sventato la minaccia immediata dell'incendio, voleva andare in cerca di Leon, nella speranza di poter decidere insieme di cosa avevano bisogno per sopravvivere. E ispezionando l'edificio poteva forse trovare qualcosa di utile.

"Un telefono che funziona, le chiavi di un'auto... o magari anche un paio di mitragliatrici o un bel lanciafiamme. Mi va bene qualsiasi cosa."

La porta priva di contrassegni al termine del corridoio non era chiusa a chiave. Claire l'aprì cautamente, pronta a fare fuoco al minimo segno di pericolo...

... e rimase immobile, un po' scioccata dalla bizzarra atmosfera di quell'ambiente lussuoso. Sembrava la parodia di un circolo privato per soli uomini degli anni Cinquanta: un largo ufficio decorato con una stravaganza che sfiorava il ridicolo. C'erano tavoli e librerie a parete di mogano massiccio e al centro della stanza, sopra un sontuoso tappeto orientale, stavano delle poltrone riccamente imbottite rivestite di pelle e un tavolino con il piano di marmo. Un ricco lampadario che pendeva dal soffitto spandeva intorno una morbida luce ambrata. Quadri a olio e delicati vasi di porcellana fungevano da ornamento, ma la cosa che colpiva di più erano i numerosi trofei di caccia, sapientemente imbalsamati - teste o uccelli in posa con le ali spiegate - raccolti soprattutto intorno a una imponente scrivania vicino alla parete di fondo...

"... oh, mio Dio..."

Adagiata sul piano della scrivania, come il personaggio di un film dell'orrore ambientato in qualche tenebroso castello, c'era una bella ragazza, vestita con un fluttuante abito da sera bianco, ma con il ventre squarciato e ridotto in una poltiglia sanguinolenta. Il cadavere stava lì in bella evidenza

al centro del tavolo; gli animali imbalsamati, disseccati e polverosi, guardavano giù verso di lei con i loro fissi occhi vitrei: c'erano un falco e quella che sembrava un'aquila, con le loro ali tarmate dispiegate in un volo simulato, e poi due teste di cervo e quella di un alce con il pelo folto che faceva pensare a un tappetino. L'effetto era così tenebroso e surreale da lasciare senza fiato.

In quel momento la poltroncina dietro la scrivania, corredata da un alto schienale, girò improvvisamente su se stessa e Claire trattenne a stento un urlo di terrore, aspettandosi quasi di vedere uno scheletro ghignante. Invece apparve un uomo, con una pistola, puntata contro di lei.

"Due volte nel giro di poche ore, è proprio una persecuzione..."

Per un istante nessuno dei due si mosse... Poi l'uomo abbassò l'arma, con un flebile sorriso sul viso tozzo.

— Mi spiace davvero moltissimo — disse, con tono untuoso e falso da politicante. — Pensavo che fosse un altro di quegli zombie.

Si lisciò i baffi ispidi con un dito grassoccio mentre parlava, e Claire capì chi era; non l'aveva mai visto di persona, ma Chris le aveva parlato spesso di lui.

"Grasso, con i baffi, infido come un venditore di olio di serpente... Non c'è dubbio, è Irons, il capo della polizia."

Non aveva un bell'aspetto, con quelle guance paonazze e gli occhi porcini contornati da pelle rigonfia e biancastra. Il modo in cui saettava intorno lo sguardo era inquietante, quasi che fosse in preda a un attacco di paranoia. In effetti, aveva l'aria tipica del nevrotico, come se il suo contatto con la realtà fosse molto disturbato.

— Lei è Irons, il capo della polizia? — chiese Claire, cercando di suonare gentile e rispettosa, mentre si avvicinava alla scrivania.

— Sì, sono io. E lei chi è?

Ma prima che Claire potesse rispondere, con un subitaneo sbalzo d'umore che confermò i suoi sospetti, aggiunse in tono amaro e lamentoso: — No, non serve che me lo dica. Non fa differenza. Finirà anche lei come tutti gli altri...

Lasciò quella conclusione in sospeso, fissando la ragazza morta davanti a lui con un'emozione che Claire non riuscì a identificare. Le fece pena, nonostante tutto quello che Chris le aveva detto sulla sua personalità corrotta e sulla sua incompetenza professionale; chissà di quali orrori era stato testimone, cosa aveva dovuto fare per sopravvivere.

"Non c'è da meravigliarsi che abbia dei problemi a rapportarsi con la re-

altà. Io e Leon siamo capitati in mezzo a questo film dell'orrore quando scorrevano gli ultimi metri di pellicola; Irons era qui fin dall'inizio, e probabilmente ha visto morire tutti i suoi amici."

Posò gli occhi sulla ragazza morta adagiata sulla scrivania mentre Irons riprendeva a parlare, con voce mesta e pomposa al tempo stesso.

— È la figlia del sindaco. Dovevo proteggerla, ma ho fallito miseramente...

Claire sentì l'impulso di confortarlo, di dirgli che doveva considerarsi fortunato perché era ancora vivo, che non era colpa sua... ma lui proseguì il suo lamento, e le parole le morirono in gola, insieme alla pena che provava per lui.

— La guardi. Era bella come una dea, con una pelle perfetta. Ma prestò andrà in putrefazione... e nel giro di un'ora, diventerà anche lei uno di *loro.* Come tutti gli altri.

Claire non voleva trarre conclusioni affrettate, ma il tono ansiosamente nostalgico del suo tono e il suo sguardo sfavillante, famelico, le fecero accapponare la pelle. Il modo in cui stava guardando la ragazza morta...

"... adesso non far correre troppo la fantasia. È il capo della polizia, non un pazzo perverso. Ed è la prima persona che potrebbe esserti d'aiuto. Non sciupare questa possibilità."

— Deve pur esserci un modo per impedirlo... — disse quindi.

— Un modo ci sarebbe, sì. Una pallottola nel cervello... o la decapitazione.

Irons distolse infine lo sguardo dal cadavere, ma evitò di incontrare quello di Claire. Si girò invece verso gli uccelli impagliati appollaiati sul bordo della sua scrivania, assumendo un tono rassegnato e sognante al tempo stesso.

— E dire che... il mio hobby era la tassidermia... Non più...

I campanelli d'allarme nel cervello della giovane cominciarono a squillare forte. Tassidermia? Che diavolo aveva a che fare con il corpo umano adagiato sulla scrivania?

Finalmente Irons posò lo sguardo su Claire, che non si sentì per nulla rassicurata. 1 suoi occhietti scuri fissavano il suo viso, ma sembrava che non la vedessero veramente. Per la prima volta, le venne in mente che non le aveva nemmeno chiesto come era arrivata fin lì, o il motivo del fumo che era penetrato fin dentro il suo ufficio. E il modo in cui guardava la figlia del sindaco... Non aveva l'aria di provare davvero dolore per la morte di quella poveretta, ma solo pietà per se stesso e una sorta di contorta am-

mirazione.

"Ohi ohi. Ohi ohi ohi, questo non è solo fuori di testa, è proprio su un altro pianeta..."

— La prego — mormorò Irons. — Vorrei restare solo, adesso.

Si accasciò sulla poltrona, chiudendo gli occhi, e si appoggiò con la testa allo schienale, come se fosse esausto. L'aveva messa alla porta, semplicemente. E anche se aveva un milione di domande che le si affollavano nella testa, e quell'uomo avrebbe potuto di certo rispondere a molte di esse, Claire decise che fosse più saggio togliere il disturbo e lasciare Irons al suo destino, almeno per il momento.

Alle sue spalle verso sinistra ci fu un lieve scricchiolio, così leggero che non fu nemmeno certa di averlo sentito. Claire si volse, perplessa, e vide che l'ufficio aveva anche una seconda porta d'accesso, che non aveva notato fino a quel momento. Quel rumore furtivo proveniva da là dietro.

"Un altro zombie? O forse qualcuno che stava nascosto...?"

Guardò di nuovo Irons, e vide che non si era mosso. Apparentemente non aveva sentito nulla, e Claire aveva cessato di esistere per lui, almeno temporaneamente. Era rientrato nel mondo privato, qualunque fosse, in cui era immerso prima che lei capitasse in quell'ufficio.

"Che devo fare? Tornare sui miei passi o andare a vedere cosa c'è dietro la porta numero due?"

Leon... doveva trovare Leon, e aveva la netta sensazione che Irons fosse un tipo infido, oltre che mezzo pazzo; non aveva perso molto, in fondo, per il fatto che non fosse disponibile per darle una mano. Ma se c'erano altre persone nascoste nell'edificio, persone che potevano aiutare lei o Leon, o che viceversa potevano essere aiutate da loro due...

Dare un'occhiata oltre quella porta richiedeva solo un attimo. Con un'ultima occhiata a Irons, accasciato accanto al cadavere della figlia del dottore e circondato da animali senza vita, Claire si avviò, augurandosi che non fosse un errore fatale.

11

Sherry era rimasta nascosta per lungo tempo dentro la centrale di polizia, almeno tre o quattro giorni, e non aveva ancora visto sua madre. Non una volta, nemmeno quando c'era ancora in giro tanta gente. Poco dopo il suo arrivo aveva trovato la signora Addison, una delle sue insegnanti, ma ormai la signora Addison era morta. Se l'era mangiata uno zombie. Non mol-

to tempo dopo, Sherry aveva trovato un condotto di ventilazione che attraversava quasi l'intero edificio, e aveva deciso che restare nascosta era più sicuro che rimanere con gli adulti, perché gli adulti continuavano a morire, e perché c'era un mostro nel palazzo anche peggiore degli zombie **o** degli uomini scoperchiati, e lei era sicurissima che le stesse dando la caccia. Forse era un'idea stupida, non aveva mai saputo che i mostri si mettessero a dare la caccia a una persona specifica. Del resto non aveva nemmeno mai saputo che i mostri esistessero per davvero.

Così Sherry era rimasta nascosta, per la maggior parte del tempo nella stanza del cavaliere; non c'erano morti lì, e il solo modo di entrarci, oltre che da un'apertura del condotto di ventilazione dietro un'armatura, era percorrendo un lungo corridoio sorvegliato da una tigre gigantesca. La tigre era imbalsamata, ma faceva ancora paura, e Sherry pensava che avrebbe potuto spaventare anche il mostro. Una parte di lei sapeva che era un'idea sciocca, ma bastava lo stesso a tranquillizzarla.

Dopo che gli zombie si erano impadroniti della centrale di polizia, aveva passato un sacco di tempo a dormire. Quando dormiva, non pensava a quel che poteva essere successo ai suoi genitori né a quello che poteva capitare a lei. Il condotto dell'aria era caldo e confortevole, e per mangiare non doveva fare altro che andare . giù alla macchinetta distributrice di dolciumi; ma aveva paura, e avere paura era anche peggio che essere sola, così passava la maggior parte del tempo a dormire.

Stava dormendo al calduccio, acciambellata dietro il cavaliere, quando un fracasso tremendo che veniva da fuori l'aveva svegliata. Era il mostro, ne era sicura; l'aveva intravisto solo una volta, prima, aveva scorto la schiena gigantesca, nera e minacciosa, attraverso una grata di ferro, ma dopo l'aveva sentito molte volte gridare e ululare oltre le pareti dell'edificio. Sapeva che era terribile, violento, e affamato. A tratti spariva per molte ore di seguito, facendole sperare che avesse rinunciato a darle la caccia, ma tornava sempre, e dovunque Sherry si trovasse, sembrava sbucare nelle sue vicinanze.

Il fracasso che l'aveva strappata a un sonno senza sogni era stato tale che lei si era immaginata il mostro intenzionato a buttare giù i muri del palazzo, e così era corsa verso il suo nascondiglio, pronta a infilarsi nel condotto se il rumore si fosse avvicinato ancora. Per un lungo tempo era rimasta immobile, aspettando con gli occhi serrati, stringendo il suo portafortuna, un bel ciondolo d'oro che la madre le aveva regalato solo una settimana prima, così grosso che le riempiva tutta la mano. Come era successo in

precedenza, il portafortuna aveva funzionato; il fracasso terribile non si era ripetuto. O forse la grossa tigre aveva impedito al mostro di scovarla. Comunque fosse, quando aveva udito dei passi leggeri dentro l'edificio, si era sentita abbastanza sicura per scivolare fuori dalla cassa e andare in corridoio. Gli zombie e gli uomini scoperchiati non erano capaci di girare le maniglie delle porte; il mostro, invece, le sarebbe già piombato addosso, buttando giù le porte con una zampata e ululando assetato di sangue.

"Deve essere una persona. Forse è mamma..."

Quando era arrivata nel punto in cui il corridoio svoltava a destra, aveva udito qualcuno parlare all'interno dell'ufficio, e subito aveva sentito rinascere dentro di sé la speranza, oltre a un gran senso di solitudine. Non era riuscita a capire le parole, ma era la prima volta in due giorni che sentiva una conversazione normale, senza urla agghiaccianti. E se c'era qualcuno che parlava così, forse voleva dire che erano finalmente giunti in città i sospirati aiuti.

L'esercito, o il governo, o i marine, o magari tutti insieme...

Si mise a correre speranzosa lungo il corridoio, ma quando fu all'altezza della tigre che digrignava i denti, vicino alla porta, il coraggio le venne meno. Le voci non si sentivano più. Sherry si bloccò di colpo, timorosa. Se erano venuti per portare aiuto a Raccoon City, non avrebbe dovuto sentire rumore di aerei e di camion? Non si sarebbero sentiti spari, scoppi di bombe, e inviti ai cittadini, diffusi attraverso gli altoparlanti, a uscire dai propri nascondigli?

"Forse quelle voci non sono di gente dell'esercito; forse sono voci di gente cattiva. Di pazzi, come quell'uomo..."

Poco tempo dopo che Sherry aveva deciso di restare nascosta, aveva visto una cosa terribile attraverso una grata che comunicava con uno spogliatoio. Un uomo alto con i capelli rossi stava nella stanza, e parlava da solo dondolandosi avanti e indietro su una sedia. All'inizio, Sherry aveva pensato di rivolgersi a lui per chiedere aiuto, per trovare i suoi genitori, ma qualcosa nel modo in cui parlava, ridacchiava e si dondolava piano avanti e indietro l'aveva messa in sospetto, così era rimasta per un po' a guardarlo nascosta nell'oscurità, dentro il condotto dell'aria. L'uomo impugnava un grosso coltello. E dopo un lungo intervallo di tempo, sempre ridacchiando, bofonchiando qualcosa tra i denti e dondolandosi sulla sedia, si era cacciato il coltello nello stomaco. Quella scena aveva spaventato Sherry più ancora degli zombie, perché non aveva senso. Era pazzesco, quell'uomo si era ucciso, e lei era scappata via, piangendo.

Non voleva incontrare altre persone di quel genere. D'altro canto, se quelli che parlavano all'interno dell'ufficio erano persone normali, potevano insistere per portarla via con loro, con l'intenzione di proteggerla... E questo significava morte, perché il mostro sicuramente non aveva paura degli adulti.

Era pazzesco fuggire proprio all'ultimo istante, ma non aveva scelta. Sherry cominciò a tornare indietro verso la stanza del cavaliere...

Critici

... Un listello di legno del pavimento scricchiolò, provocando un rumore che le parve incredibilmente forte e che la indusse a bloccarsi, con il fiato sospeso, e a stringere forte il ciondolo pregando che la porta non si spalancasse alle sue spalle, e non ne sbucasse qualche mostro pronto ad assalirla...

Non sentì nulla, ma il cuore le batteva così forte in petto che temette potesse tradirla. Lasciò trascorrere dieci secondi buoni, poi cominciò a tornare indietro in punta di piedi lungo il corridoio, come se stesse sgusciando fuori da una caverna piena di serpenti addormentati. Il tratto che dovette percorrere fino alla stanza dell'armatura le sembrò lunghissimo, e dovette fare ricorso a tutta la sua forza di volontà per non mettersi a correre quando superò l'angolo del corridoio; ma se c'era una cosa che aveva imparato dai film e dalla televisione, era che chi fuggiva a gambe levate davanti al pericolo faceva sempre una fine orribile.

Quando raggiunse finalmente l'ingresso della stanza dove c'era l'armatura, si sentì così sollevata che fu sul punto di svenire. Era di nuovo al sicuro, e poteva tornare ad acciambellarsi dentro la coperta che la signora Addison le aveva dato...

Udì la porta dell'ufficio che si apriva e si richiudeva. Subito dopo, sentì dei passi lungo il corridoio. Qualcuno la stava cercando.

Sherry fuggì, senza pensare più a niente, travolta totalmente dal panico. Superò di corsa il cavaliere vestito di ferro, sicura che doveva andarsene di lì, fuggire il più lontano possibile. C'era una stanzetta buia oltre la vetrinetta al centro della stanza, e lei aveva bisogno di sparire, di confondersi con l'ombra fitta...

... e allora, mentre si rifugiava nell'angolo più buio della stanzetta, sentì i passi di qualcuno che correva dietro di lei, facendo risuonare il pavimento di legno. Sherry si rannicchiò, seduta in terra, tra i mattoni polverosi di un caminetto e una poltrona imbottita, cercando di farsi più piccola che poteva, serrando le ginocchia tra le braccia e nascondendovi la faccia.

"Ti prego, ti prego, ti prego, non entrare, non vedermi. Non sono qui..."

I passi risuonavano dentro la stanza dell'armatura, adesso; l'ignoto inseguitore non correva più, ma si muoveva lento, esitante, attorno alla vetrinetta. Sherry si pentì di non essersi rifugiata nel suo nascondiglio sicuro, l'imboccatura del condotto di ventilazione, trattenendo a stento le lacrime che le velarono gli occhi a quel pensiero. La stanza con il camino non aveva vie d'uscita; era in trappola.

Intanto i passi risuonavano sempre più vicini. Sherry si accartocciò su se stessa, pregando il cielo e tutti i santi, e dicendosi che avrebbe fatto qualsiasi cosa, qualsiasi cosa se la sorte le avesse permesso di non essere scoperta...

Tump. Tump. Tump.

Improvvisamente, la stanza fu rischiarata da una luce abbagliante e il *clic* lieve dell'interruttore fu coperto dal grido terrorizzato di Sherry, che si alzò di scatto dal suo angolo e si slanciò di corsa, alla cieca, gridando e sperando di riuscire a sgusciare via e a rifugiarsi di nuovo nel condotto dell'aria...

Una mano la prese per un braccio e la bloccò. Sherry gridò di nuovo, divincolandosi con forza, ma la stretta al braccio non si allentò...

— *Aspetta!* — esclamò una voce femminile, che suonò agitata quasi quanto lo era Sherry.

— Lasciami andare — gemette la ragazzina, ma la donna non le diede retta, e la tirò più vicina a sé.

— Calmati, calmati... Non sono uno zombie, calmati, non devi avere paura...

La voce della donna era diventata suadente, gentile, la mano che stringeva il polso di Sherry era calda e forte. Quella voce dolce, musicale, insisteva a rassicurarla.

— Stai tranquilla, non temere, non voglio farti del male, sei al sicuro, adesso.

Sherry alzò timidamente gli occhi verso la donna, e vide che era bella, e che il suo sguardo esprimeva una premurosa attenzione. A quella vista smise di colpo di divincolarsi e sentì sgorgare calde lacrime sulle sue guance, le lacrime che aveva trattenuto fin da quando aveva visto l'uomo dai capelli rossi togliersi la vita. Abbracciò istintivamente la donna giovane e graziosa, che a sua volta la strinse stretta tra le sue braccia flessuose.

Sherry continuò a piangere per un paio di minuti, mentre la donna le carezzava i capelli e le sussurrava parole dolci... finché anche quella salutare

crisi di pianto cessò. Avrebbe voluto rifugiarsi tra quelle braccia e dimenticare tutte le sue paure, ma si contenne. Per giunta, non era più una bambina; aveva compiuto dodici anni giusto il mese prima.

Con uno sforzo, Sherry si staccò e si asciugò gli occhi, guardando quel bel viso. La donna non era tanto vecchia, doveva essere sulla ventina, ed era vestita in modo molto disinvolto: stivaletti, pantaloni corti di cotone rosa e un giubbotto senza maniche in tinta. I serici capelli castani erano raccolti in una coda di cavallo, e quando sorrise, le parve una star del cinema.

La donna si accovacciò di fronte a lei, continuando a sorridere con aria benevola. — Mi chiamo Claire. E tu?

Sherry arrossì, imbarazzata per aver cercato di fuggire davanti a una persona così gentile. I suoi genitori le avevano detto spesso che si comportava come una bambina emotiva, che aveva "troppa fantasia", e quella era la prova; Claire non voleva farle alcun male, lo sentiva.

— Sherry Birkin — rispose allora con un sorriso, sperando di non ricevere un rimprovero. Del resto, Claire non sembrava minimamente arrabbiata con lei. Anzi, accolse con espressione compiaciuta la sua risposta.

— Dove sono i tuoi genitori, lo sai? — chiese ancora la giovane donna, sempre con lo stesso tono gentile.

— Lavorano nello stabilimento biochimico dell'Umbrella, quello che c'è appena fuori città — disse Sherry.

— Stabilimento biochimico... allora che ci fai qui?

— Mia mamma mi ha telefonato e mi ha detto di venire alla centrale di polizia. Ha detto che era troppo pericoloso restare a casa.

Claire annuì. — Vista la situazione, aveva probabilmente ragione. Ma è pericoloso anche qui...

Claire aggrottò pensosa le sopracciglia, poi sorrise di nuovo. — Sarà meglio che tu venga con me.

Sherry si sentì un nodo allo stomaco, e scosse il capo, chiedendosi come poteva spiegare a Claire che non era una buona idea, che era anzi un'idea molto sbagliata. Moriva dalla voglia di non restare più sola, ma non le sembrava per niente sicuro accettare quel consiglio.

"Se vado con lei e il mostro ci trova..."

Claire sarebbe stata uccisa. Anche se era magra, Sherry era sicurissima che non poteva infilarsi nel condotto di ventilazione.

— C'è qualcosa lì fuori — disse allora. — L'ho visto, è più grosso degli zombie. E mi sta dando la caccia.

Claire scosse la testa e aprì la bocca come per replicare, cercando di rassicurarla e di convincerla a cambiare idea, quando un fragore spaventoso riempì la stanza facendo vibrare con violenza i muri dell'edificio. La fonte del fragore sembrava vicina.

Rrraahh...

Sherry si sentì gelare il sangue. Claire sbarrò gli occhi e impallidì.

— Che cos'era?

Sherry arretrò, senza fiato per la paura, lanciando istintivamente un'occhiata apprensiva verso il nascondiglio celato dietro l'armatura.

— È questo che volevo dirti — esclamò con voce strozzata, e prima che Claire potesse fermarla, si volse e fuggì verso il suo riparo.

— Sherry?

La ragazzina era già oltre la vetrinetta e ignorò quel richiamo, ansiosa di mettersi al sicuro nel condotto d'aerazione. Saltò oltre il piedistallo del cavaliere in armi e si infilò carponi nel foro di pietra alla base del muro.

Nella sua mente Sherry era convinta che Claire, se voleva salvarsi, poteva fare solo una cosa: allontanarsi da lei più in fretta possibile. Forse si sarebbero ritrovate quando il mostro se ne fosse andato.

Si infilò lesta nel buio dello stretto condotto, sperando che non fosse già troppo tardi.

12

Seduta sul bordo di una scrivania ingombra di carte nell'ufficio del capo della sezione investigativa, Ada stava facendo riposare un po' i piedi, fissando con aria assente la cassaforte d'acciaio vuota in un angolo della stanza. La sua pazienza era al limite. Non solo non era riuscita a trovare da nessuna parte il G-Virus, ma cominciava a pensare che Bertolucci fosse già lontano, fuggito chissà dove. Aveva controllato la sala-ristoro, l'ufficio della S.T.A.R.S., la biblioteca; era più che certa di avere ispezionato tutti i luoghi dove il giornalista poteva avere un facile accesso, e per farlo aveva già consumato due caricatori. Non che fosse a corto di munizioni, ma quello spreco di pallottole rivelava uno spreco ben più grave, quello del tempo: ventisei pallottole e nessun risultato, tranne una dozzina di cadaveri in più, brulicanti di virus. Più due di quegli esseri ibridi prodotti dai folli esperimenti dell'Umbrella...

Ada rabbrividì, ricordando la carne rossastra e le urla agghiaccianti delle bizzarre creature che aveva incontrato e abbattuto nella sala stampa. La se-

te smodata di guadagni non aveva mai turbato la sua coscienza, nemmeno quando c'era di mezzo lo strapotere delle multinazionali, ma gli esperimenti avviati dall'Umbrella le sembravano certamente immorali. Trent l'aveva messa in guardia riguardo ai *Tiranni*, mostri addestrati come cani da riporto che, grazie al cielo, non aveva ancora incontrato, ma gli umanoidi dalla lunga lingua e dalle dita munite di artigli erano riusciti a scombussolare perfino una come lei. Per giunta erano molto più difficili da abbattere dei normali esseri infettati dal virus. Se quelli erano i prodotti del T-Virus, doveva solo augurarsi che Birkin non avesse ancora messo a punto le sue nuove creature. Stando a quel che aveva detto Trent, la serie G, due volte più potente, non era ancora stata perfezionata.

Ada lasciò vagare lo sguardo, prendendo nota dell'arredamento sobrio e funzionale dell'ufficio. Forse non era l'ambiente ideale per fare una pausa, ma se non altro era uno di quelli che conservavano meno tracce della carneficina avvenuta; con la porta chiusa, il tanfo degli agenti morti si avvertiva appena. Erano in un avanzatissimo stato di degrado quando lì aveva abbattuti, quello stato di fatiscente putredine che precedeva apparentemente il collasso finale.

"Non che importi se sento o meno il loro odore; i miei capelli e i miei vestiti ne sono già intrisi in abbondanza; quando cominciano ad andare a male, il processo di disfacimento si sviluppa con incremento geometrico..."

Si rammaricò di non avere approfondito maggiormente il profilo più propriamente scientifico di quella missione; conosceva lo scopo per il quale il T-Virus veniva adoperato, ma non aveva ritenuto necessario studiarne gli effetti a livello chimico-fisico. Perché darsi tanta pena, quando non aveva motivo di immaginare che l'Umbrella potesse diffonderlo in modo così massiccio e rovinoso nella città dove aveva il principale stabilimento produttivo? Aveva ottenuto informazioni di prima mano sul modo in cui il virus agiva, ma le sarebbe stato utile sapere anche cosa accadeva esattamente nel corpo e nella mente del soggetto infetto, cosa trasformava le persone in cannibali che andavano in giro come automi. Invece, doveva accontentarsi di archiviare le sue osservazioni e di cercare di intuire la verità.

Per quel che aveva potuto vedere, ci voleva meno di un'ora perché una persona infettata si trasformasse in uno zombie. A volte la vittima cadeva prima in una sorta di coma causato dalla febbre alta, che presumibilmente inabilitava alcune parti del cervello, e accresceva l'impressione che si ridestassero dalla morte quando si alzavano e cominciavano ad andare a caccia

di carne fresca. I sintomi prodotti dal virus erano sempre gli stessi, mentre era diverso il modo in cui progrediva la malattia; aveva visto almeno tre casi in cui la vittima era divenuta assetata di sangue subito dopo essere stata infettata, lo stadio che lei aveva battezzato dentro di sé come *la cataratta ambulante.* Una delle poche costanti era infatti che gli occhi degli infettati erano velati da una sottile pellicola di consistenza mucosa simile al bianco d'uovo; e anche se il loro decadimento fisico cominciava immediatamente, alcuni cadevano in pezzi più rapidamente degli altri.

"Perché perdi il tuo tempo a pensare a queste cose? Il tuo lavoro non comprende il tentativo di cercare una cura, giusto?"

Sospirando, si chinò per massaggiarsi gli alluci. Un ragionamento inoppugnabile. E tuttavia, c'era qualcosa da considerare. Pensare a salvare la pelle era un compito che assorbiva tutte le sue energie fisiche e mentali; mentre era impegnata nella ricognizione dell'edificio, aveva dovuto guardarsi da possibili minacce e non aveva potuto soffermarsi sui risvolti di quella situazione. Adesso invece stava facendo una sosta, e aveva bisogno di lasciar vagare un po' la mente, di riflettere sugli aspetti più oscuri dell'incarico che aveva accettato di svolgere.

"Ce ne sarebbero a bizzeffe, se è per questo... il ruolo di Trent, quel che Bertolucci dovrebbe sapere o non sapere... e i membri dell'unità locale della S.T.A.R.S... A proposito, dove diavolo sono finiti tutti quanti?"

Avendo letto gli articoli che Trent aveva incluso nella documentazione sapeva che erano stati sospesi dal servizio... e considerando l'oggetto delle loro indagini, non ci voleva un genio per indovinare che erano stati incastrati dall'Umbrella dopo che avevano scoperto in tutto o in parte la natura degli esperimenti in corso sulle bioarmi. Se non avevano fatto in tempo a nascondersi da qualche parte, probabilmente ormai l'Umbrella li aveva già fatti fuori, e le sarebbe piaciuto sapere se Trent aveva contribuito a far cadere quella tegola sulla testa degli incolpevoli membri della S.T.A.R.S., o se aveva cercato di entrare in contatto con loro prima o dopo quella faccenda.

Sapeva bene che in ogni caso non sarebbe mai venuto a raccontarlo a lei; Trent restava un enigma, senza dubbio. Aveva avuto solo un'occasione per parlare un po' con lui, anche se si erano sentiti diverse volte prima della sua partenza per Raccoon City, quasi sempre per telefono; e benché lei si fosse sempre fatta un vanto di saper interpretare a prima vista la personalità dei suoi interlocutori, non capiva minimamente quale fosse l'interesse di Trent in quella storia, perché volesse avere il G-Virus, né come interpreta-

re il suo rapporto conflittuale con l'Umbrella. Era ovvio che aveva qualche collegamento con i vertici della società, era troppo addentro ai suoi segreti, ma in tal caso perché non aveva preso lui stesso un campione del virus e non era fuggito in qualche luogo sicuro? Se aveva ingaggiato un agente esterno significava che voleva evitare di restare implicato, ma implicato in cosa?

"Non sta a noi chiedere perché..."

Un principio sempre valido, e del resto non era pagata per capire cosa passava per la testa di Trent. Si chiese se sarebbe riuscita a farsi pagare veramente, alla fine di quell'avventura; non aveva mai incontrato un uomo dotato di un tale autocontrollo. Tutte le volte che aveva avuto a che fare con lui, aveva ricavato la sensazione che lui conservasse un ironico distacco, come se fosse a parte di un segreto particolarmente gratificante che nessun altro conosceva; e tuttavia, non si era mai comportato in modo arrogante o borioso. Era un uomo estremamente freddo, e la sua genialità appariva così naturale che lei ne era rimasta intimidita. In ogni caso, anche se non sapeva dire quali fossero i suoi veri scopi, una cosa era certa: quell'ironico distacco era il tratto caratteristico degli uomini che detengono il vero potere, che hanno un piano in mente e dispongono dei mezzi per realizzarlo.

"La fuga del virus dai laboratori dell'Umbrella ha forse interferito con i suoi piani? 0 aveva messo in conto anche questa contingenza? Forse non rientrava nei suoi progetti, ma sono sicura che uno come Trent non si farebbe mai cogliere del tutto impreparato..."

Ada inarcò la schiena, ruotando la testa sul collo per allentare la tensione prima di alzarsi e di rimettersi le sue scomode scarpe da sera. Si era riposata abbastanza, non poteva concedere ai suoi acciacchi e ai suoi dubbi più di qualche minuto, e comunque era sicura che non sarebbe riuscita a venire a capo di niente se non quando fosse stata ben lontana da Raccoon City. Aveva ancora un paio di aree dell'edificio da controllare per cercare di scovare Bertolucci prima di scendere nelle condutture della rete fognaria, e aveva notato che alcune delle barricate che bloccavano le finestre del piano terra non erano così solide come avrebbe sperato; non voleva ritrovarsi la strada sbarrata da qualche nuovo gruppo di infettati entrati dall'esterno.

Restavano quindi da ispezionare solo i passaggi *segreti* nell'ala est e le celle per gli indagati soggetti a fermo di polizia in un angolo del garage sotterraneo. Se non avesse trovato Bertolucci nemmeno lì, avrebbe dovuto convincersi che aveva lasciato l'edificio e concentrarsi sul compito di pro-

curarsi un campione del virus.

Aveva deciso di andare a guardare per prima cosa nel sotterraneo del garage; le pareva improbabile che il giornalista avesse scoperto accidentalmente i corridoi nascosti. A giudicare dagli articoli che aveva scritto e che lei aveva letto, quell'uomo non era capace di trovare qualcosa nemmeno se l'aveva sotto il naso. Se lo avesse trovato nascosto in una delle celle o lì vicino, non avrebbe dovuto perdere altro tempo per girare a vuoto nel palazzo, difendendosi dagli attacchi inevitabili degli invasori; il passaggio segreto che scendeva nei laboratori sotterranei era giù nel garage; se tutto andava come sperava, poteva raggiungere i laboratori direttamente da lì.

Ada uscì dall'ufficio, arricciando il naso per una zaffata di putredine inviata nella sua direzione dalle ventole sul soffitto che continuavano a girare pigramente. Dovevano esserci sette o otto cadaveri nella sala agenti piena di scrivanie; erano tutti poliziotti, e almeno i tre che aveva abbattuto lei personalmente erano in stato di decomposizione molto avanzata.

"... sbaglio, o avevo lasciato in circolazione cinque infettati, quando sono passata di qui, in precedenza?"

Ada si soffermò all'esterno della grande sala, girandosi a guardare lo stretto corridoio che la collegava alla scala sul retro. Erano proprio cinque, ricordava bene? Eppure quando era tornata per fare quella sosta fuori programma aveva dovuto abbatterne solo altri tre.

"Ce n'erano cinque. Non sarò un genio, ma so ancora contare."

Non aveva mai nutrito dubbi sulla sua capacità di tenere sotto controllo questo genere di cose, e il fatto che quel particolare le fosse tornato in mente solo a quel punto dimostrava quanto fosse stanca; fino a due giorni prima, l'avrebbe notato subito. Non c'era modo di sapere se quei cadaveri in più erano stati abbattuti o si erano semplicemente disintegrati da soli perché erano già troppo degradati, senza esporta al rischio di un contatto; in ogni caso era meglio mettere in conto che c'erano ancora dei sopravvissuti.

"Non staranno in giro ancora per molto, comunque vada..."

Sia che gli zombie fossero in grado di penetrare nel palazzo oppure no, l'Umbrella sarebbe presto intervenuta, se non lo stava già facendo. Quel che era successo a Raccoon City era la realizzazione dei peggiori incubi di una società quotata in Borsa, e certamente i responsabili dell'Umbrella non potevano permettersi di ignorare il problema; certo erano già pronti a parlare di un incidente sotto controllo, e a propinare alla stampa una versione edulcorata dei fatti. Ed era assodato che avrebbero cercato di mettere in

salvo la sintesi ottenuta da Birkin prima di divulgare quella storia, e questo voleva dire che lei avrebbe dovuto essere molto prudente. Birkin doveva avere condotto autonomamente, in totale segretezza, una parte dei suoi esperimenti, e Trent aveva detto che l'Umbrella avrebbe al momento opportuno inviato una squadra di soccorso... Adesso, dopo il disastro che era avvenuto in città, l'eventualità messa in conto da Trent doveva essere diventata una delle priorità più urgenti.

"Una squadra composta da esseri umani, voglio sperare. Con loro so come cavarmela. Con un *Tiranno,* invece... spero che mi sia risparmiata una prova del genere."

Ada proseguì oltre la sala agenti, dirigendosi verso la porta chiusa che nascondeva la scala per scendere giù nel sotterraneo. *Tiranno* era il nome in codice di una serie particolare di prodotti sperimentali dell'Umbrella nel campo delle *armi organiche,* una serie che includeva tutte le applicazioni più distruttive del T-Virus. Stando a quel che le aveva detto Trent, gli scienziati dell'Umbrella appartenenti al White Group, quelli che lavoravano cioè nei laboratori segreti allestiti sottoterra, avevano avviato dei test su una sorta di segugio umanoide, studiato per seguire le tracce di ogni tipo di odore o di sostanza, e con una tenacia veramente disumana. Un segugio della serie *Tiranno* era una costruzione quasi indistruttibile di carne infetta e di connessioni elettriche impiantate per via chirurgica, giusto il genere di cosa che l'Umbrella poteva usare per trovare il sospirato campione di G-Virus...

Appena fosse riuscita a consegnare a Trent uno di quei campioni e a farsi pagare, se ne sarebbe andata a fare la bella vita su una spiaggia tropicale, mettendo una pietra sopra a tutto il resto: gli eventuali dubbi o scrupoli riguardo a quella storia, quanti innocenti erano morti o cosa voleva farsene Trent del G-Virus. Non erano fatti suoi.

Avendo acquietato così la propria coscienza, Ada si avviò verso la scala che portava nel sotterraneo, per vedere se riusciva a scovare quel dannato giornalista.

In quello stesso momento, nell'armeria saccheggiata del sotterraneo, Leon si stava sistemando le cinghie di una grossa fondina, chiedendosi dove potesse essere finita Claire. Per quel poco che aveva potuto vedere, la centrale di polizia non era ridotta così male. Era gelida, semibuia, piena del fetore dei cadaveri accatastati nei corridoi; e tuttavia non era così drammaticamente pericolosa come le strade. Non era il massimo, ma era molto me-

glio di niente.

Lungo il percorso fino all'armeria aveva dovuto uccidere due colleghi e una donna che aveva addosso i brandelli di un'uniforme degli agenti addetti al traffico: i poliziotti erano al piano di sopra, e la donna giusto davanti all'obitorio, a pochi metri dalla stanzetta dove erano immagazzinate le armi in dotazione alle forze dell'ordine. Da quando aveva raggiunto la centrale, si era imbattuto solo in tre zombie, oltre ai pochi che aveva schivato facilmente nell'ufficio degli agenti investigativi; ma aveva dovuto scavalcare decine di cadaveri mentre arrivava fin lì, e aveva notato che una buona metà di essi presentavano ferite da armi da fuoco. Chi li aveva abbattuti aveva mirato in mezzo agli occhi o alla tempia. Considerando il numero delle creature eliminate in modo così efficiente e quello delle armi asportate dalle rastrelliere dell'armeria, i sopravvissuti di cui gli aveva parlato Branagh non dovevano essere poi molti.

"Marvin Branagh... probabilmente è morto, a quest'ora. Si sarà trasformato anche lui in uno zombie? Se davvero c'è l'Umbrella dietro tutto questo, deve essere un'epidemia, una sorta di malattia infettiva. L'Umbrella è un'azienda farmaceutica... E come si trasmetterà il morbo? Per contatto, o addirittura per via aerea? Magari è nell'aria che sto respirando..."

Leon scacciò quei pensieri cupi; il timore di avere contratto la malattia che trasformava in zombie lo fece sudare freddo. Se il morbo che aveva scatenato l'epidemia era ancora virulento, poteva essere rimasto infettato semplicemente attraversando la città in macchina... L'ansia si impadronì di lui, e gli parve per un attimo che le rastrelliere alle pareti dell'armeria gli si stringessero intorno, minacciando di stritolarlo.

Ma prima che il panico avesse il sopravvento, una voce dentro di lui lo richiamò alla realtà, scacciando la paura.

"Se stai male, stai male. Puoi spararti un colpo in bocca se non reggi più. Se invece resisti, forse riuscirai a sopravvivere e a raccontare questa storia ai tuoi nipotini. Comunque sia, probabilmente non puoi farci molto... tranne cercare di onorare la tua divisa di poliziotto."

Leon annuì, sospirando. Era inutile stare lì a tormentarsi, e adesso aveva anche quel che gli serviva per accrescere le sue probabilità di farcela. La serratura elettronica per accedere nell'armeria era stata fatta saltare a colpi di pistola, e questo gli aveva risparmiato la fatica di cercare una carta magnetica o di farla saltare lui stesso; la porta stessa era stata scassinata, le serrature esterne e la maniglia erano semidivelte. Una prima sommaria ispezione della stanza l'aveva lasciato piuttosto deluso, e molto preoccupa-

to. Avevano portato via tutte le armi leggere, e negli armadi erano rimaste ben poche munizioni; ma era riuscito a trovare una scatola di cartucce a pallettoni per fucili a pompa, e dopo una ricerca più approfondita e quasi disperata era saltato fuori, nascosto dietro un'alta pila di scatole di cartone, un fucile Remington calibro dodici a calcio corto. C'erano anche un paio di fondine della stessa fabbrica, appese alla parete, insieme a un cinturone completo di giberne più grosso e completo di quello che indossava già; uno degli astucci era abbastanza capace per contenere tutti i caricatori per la sua pistola Magnum.

Quando ebbe indossato la fondina, decise che gli conveniva cominciare a cercare Claire prima di tutto nei luoghi più ovvi, cioè i corridoi che connettevano i vari ingressi. Sarebbe tornato nell'atrio, si sarebbe procurato il necessario per lasciare un biglietto...

Bam! Bam! Bam!

Spari fragorosi, vicini, che venivano sicuramente dal garage giusto in fondo al corridoio. Leon sfoderò la sua Magnum e si slanciò verso la porta, armeggiando impacciato con la maniglia semidivelta e perdendo così qualche istante prezioso.

Il corridoio era sgombro, se si eccettuava la donna agente che giaceva morta sul pavimento alla sua destra. Davanti a lui c'era l'ingresso del garage sotterraneo, e Leon corse da quella parte, ricordando a se stesso di essere prudente, se non voleva essere preso a pistolettate da qualcuno in preda al panico.

"Affacciati con cautela, guarda bene prima di uscire allo scoperto, identificati in modo chiaro..."

La porta, inserita nella parete di destra, era spalancata, e quando Leon gettò un'occhiata al di là, riparando il torso dietro il muro di cemento, rimase così sconcertato che dimenticò la cautela che si era ripromesso di adottare.

"Il cane. È lo stesso."

Impossibile. Eppure, l'animale che stava riverso, privo di vita, tra le auto parcheggiate, sembrava proprio lo stesso, anche se la prima volta l'aveva solo intravisto. Lo stesso essere demoniaco, ricoperto da una patina viscida, che per poco non lo aveva fatto finire fuori strada quando si trovava ancora a dieci miglia dalla città. Alla luce incerta dei tubi fluorescenti che rischiaravano il gelido sotterraneo del garage sporco di chiazze d'olio, Leon poté valutare la reale mostruosità di quella creatura.

Sembrava tutto immobile, lì intorno, non si sentiva alcun suono tranne il

ronzio delle lampade fluorescenti. Tenendo spianata la grossa pistola davanti a sé, il giovane entrò nel garage, deciso a dare un'occhiata più da vicino alla creatura... e allora ne vide una seconda, accanto a una volante parcheggiata. Il secondo mostro sembrava morto come il primo, in mezzo a un lago di sangue, con i lunghi arti sottili estesi in una posa scomposta.

"L'Umbrella. Gli attacchi delle fiere, l'epidemia... Quand'è cominciata questa storia? E come sono riusciti a tenere nascosto un massacro di queste proporzioni?"

Ancor più sconcertante era il fatto che non fossero già accorsi aiuti massicci; l'Umbrella poteva essere riuscita a tenere celato il proprio coinvolgimento con gli assassini perpetrati dai *cannibali*, ma come aveva potuto impedire ai cittadini di Raccoon City anche solo di comunicare con l'esterno per chiedere soccorso?

"E questi cani, uguali come copie carbone... un altro parto dei laboratori dell'Umbrella?"

Andò più vicino al mostruoso cane morto, perplesso, turbato dai sospetti che si andavano formando nella sua mente, ma incapace di ignorarli. Altrettanto perplesso lo lasciavano le chiazze di olio sul pavimento; avevano uno strano color ruggine, ed erano così numerose che non riusciva a contarle. Si chinò per guardare meglio, colto da un nuovo terribile dubbio, ed era talmente intento in quell'esame che non sentì lo sparo finché la pallottola non gli passò sibilando sopra la testa.

Bam!

Leon si girò di scatto verso sinistra, spianando la Magnum e gridando nello stesso momento: — Cessate il fuoco!

Allora vide la donna che aveva sparato abbassare la sua arma: stava accanto a un furgone al capo opposto del garage, e indossava un corto vestito da sera di colore rosso, accompagnato da calze nere di nylon. La donna venne lentamente verso di lui, muovendo in modo seducente le anche snelle, la testa e le spalle ben dritte, come se fosse a un cocktail party.

Leon si infuriò all'idea che potesse essere così calma dopo aver rischiato di ucciderlo... ma quando fu più vicina, si sentì molto più indulgente. Era davvero molto bella, e sembrava sinceramente felice di vederlo; un'espressione affabile dopo tanti visi che evocavano solo la morte.

— Mi dispiace — disse lei. — Quando ho visto l'uniforme, ho pensato che fossi un altro zombie.

Era una donna di origine asiatica, con ossa sottili ma alta, i capelli tagliati corti, spessi e di un nero brillante. La sua voce profonda, sensuale, face-

va pensare al ronfare di un gatto, e creava uno strano contrasto con il modo in cui lo guardava. Il lieve sorriso dipinto sulle labbra non sembrava coinvolgere i suoi occhi a mandorla, che lo scrutavano invece con diffidenza.

— Chi sei? — chiese Leon.

— Ada Wong — rispose lei, sempre con quella sua voce bassa, di gola. Reclinò la testa di lato, continuando a sorridere.

— Io sono Leon Kennedy — si presentò il giovane, incerto su cosa dovesse chiederle per farsi un'idea più precisa sul suo conto. — Io... che ci fai qui?

Ada indicò con un cenno del capo il furgone dietro di lei, che recava le insegne della polizia cittadina e bloccava l'ingresso dell'area riservata alle celle di detenzione. — Sono venuta qui a Raccoon per cercare un uomo, un giornalista. Si chiama Bertolucci; ho motivo di credere che si trovi in una delle celle, e spero che possa aiutarmi a trovare il mio fidanzato...

Il sorriso della donna svanì, mentre il suo sguardo acuto, quasi elettrico, incontrava quello di Leon. — E penso anche che sappia tutto quello che è successo qui. Puoi aiutarmi a spostare il furgone?

Se davvero c'era un giornalista chiuso lì dentro che era in grado di spiegare come erano andate le cose, Leon era ansioso di incontrarlo. Non sapeva cosa pensare della storia che gli aveva raccontato Ada, ma non riusciva a immaginare perché avrebbe dovuto mentire. La centrale di polizia non era affatto un luogo sicuro, e lei stava cercando dei sopravvissuti, proprio come lui.

— Certo, andiamo — disse, preso in contropiede dal modo dolcemente diretto con cui Ada Wong l'aveva interpellato. Ebbe l'impressione che la donna avesse assunto furbescamente e deliberatamente il controllo della situazione, e il fare disinvolto con cui tornò verso il furgone, come se fosse certa che lui l'avrebbe seguita, lo convinse che ne era perfettamente cosciente.

"Non essere paranoico, adesso; le donne con un carattere forte sono sempre esistite. E se riusciamo a trovare altri sopravvissuti, tanto meglio. Mi aiuteranno a cercare Claire."

Forse era tempo di mettere da parte i piani d'azione, e limitarsi a reagire momento per momento. Leon rinfoderò la Magnum e seguì Ada, sperando che il giornalista fosse davvero dove lei aveva detto, e che la situazione cominciasse finalmente a dipanarsi.

Sherry Birkin era fuggita, e Claire non poteva infilarsi nel condotto di ventilazione per cercare di seguirla. Qualsiasi cosa o chiunque avesse prodotto quella specie di grido agghiacciante che aveva terrorizzato la ragazzina non si era fatto vedere, ma intanto Sherry era sparita e forse stava ancora strisciando freneticamente attraverso qualche cunicolo buio e polveroso. Doveva avere eletto quel condotto a suo nascondiglio già da diverso tempo; intorno all'apertura c'erano molte buste di plastica strappate, di quelle che servono per confezionare i dolciumi, e dietro l'armatura stava ammucchiata una vecchia coperta sporca e maleodorante.

Quando si era resa conto che Sherry non aveva intenzione di tornare fuori, Claire era tornata in fretta nell'ufficio di Irons, sperando che lui potesse dirle dove sbucava quel condotto, ma l'uomo era sparito, insieme al cadavere della figlia del sindaco.

Claire rimase nell'ufficio, sentendosi osservata dagli occhi di vetro dei trofei di caccia che adornavano cupamente le pareti, e per la prima volta da quando era arrivata in città non seppe davvero più cosa fare. Era venuta per trovare Chris, un obiettivo che si era allontanato di momento in momento, scalzato dall'esigenza più immediata di sfuggire agli zombie, poi di ricongiungersi con Leon, e infine di evitare l'infido Irons. Ma nel breve intervallo di tempo intercorso tra il suo incontro con Sherry e quell'urlo agghiacciante, l'ordine di priorità nella sua testa era stato totalmente sovvertito. Una ragazzina era prigioniera di quell'incubo, una dolce, piccola bambina che credeva che ci fosse un mostro che le dava la caccia.

"Forse c'è veramente. Se sono giunta ad accettare l'idea che Raccoon City è stata invasa dagli zombie, perché non accettare anche i mostri? E già che ci siamo, perché non anche i vampiri o i robot killer?"

Voleva trovare Sherry, e non sapeva da dove cominciare. Sentiva la mancanza del suo aitante fratellone, ma non aveva la più pallida idea di dove fosse, e ora cominciava anche a sospettare che lui sapesse più di quanto aveva voluto dirle riguardo agli eventi misteriosi che si erano verificati a Raccoon City.

L'ultima volta che avevano parlato, lui era rimasto sul vago riguardo ai motivi per cui l'unità della S.T.A.R.S. di cui faceva parte era stata sospesa dal servizio, e si era limitato a rassicurarla dicendo che non c'era nulla di cui preoccuparsi, che si trattava solo di divergenze di carattere politico facilmente risolvibili. Certo, lui aveva sempre cercato di tenerla fuori dagli impicci, ma ripensandoci, non era stato troppo evasivo? E l'unità locale

della S.T.A.R.S. stava proprio indagando sugli assassini cannibali... Non ci voleva molto a collegare quegli strani delitti accaduti in passato con quel che aveva trovato arrivando in città...

"Chris aveva scoperto qualche grosso inghippo di cui aveva preferito non parlare?"

Non lo sapeva. Sapeva solo che non credeva che fosse morto, e che mettersi adesso in cerca di Chris o di Leon significava abbandonare a se stessa la povera Sherry. Per quanto fosse grave la situazione di Claire, la ragazzina era del tutto priva di difesa; lei aveva una pistola, se non altro, era matura, e anche in perfetta forma fisica, grazie al fatto che si allenava già da due anni percorrendo ogni giorno cinque miglia di corsa. Ma Sherry Birkin non doveva avere più di undici, dodici anni, e sembrava fragile in ogni senso della parola; con i suoi corti capelli biondi tutti arruffati, gli occhi azzurri pieni di ansia disperata, aveva ridestato i suoi istinti materni...

Thump!

Una forte vibrazione, prodotta apparentemente da un corpo molto pesante, venne attraverso il soffitto, facendo oscillare il pesante lampadario nell'ufficio di Irons. Claire guardò perplessa all'insù, spianando la pistola, ma vide solo intonaco e assi di legno, e il rumore non si ripeté.

"Qualcosa sul tetto, ma cosa può avere prodotto un rumore simile? Un elefante lanciato giù con il paracadute?"

Forse era il mostro che faceva tanta paura a Sherry. L'urlo agghiacciante che avevano sentito prima era venuto attraverso la cappa del camino, da un punto che non era possibile precisare, ma che poteva essere il tetto. Claire non era particolarmente ansiosa di incontrare la creatura che aveva cacciato quell'urlo, ma Sherry sembrava sicura che le stesse dando la caccia.

"... perciò, se trovi la creatura, dovresti trovare anche Sherry, o no? Un piano tutt'altro che perfetto, ma non ho molto altro su cui basarmi, a questo punto; forse è davvero il solo modo per rintracciarla."

O forse c'era Irons, lassù. Quell'uomo le aveva lasciato un ricordo non proprio piacevole, ma Claire si rammaricò di non avere colto l'opportunità per tentare di strappargli qualche informazione in più. Aveva di certo diverse rotelle fuori posto, ma doveva essere tutt'altro che stupido; rintracciarlo poteva essere utile, magari anche solo per sapere come era configurato il sistema di ventilazione.

Ma non avrebbe fatto il minimo passo avanti se non si fosse messa subito in cerca. Claire girò sui tacchi e si diresse verso la porta che comunicava con il corridoio esterno, quello dove aveva spento il principio di incendio

provocato dall'elicottero. Il fumo si era diradato nel frattempo, e anche se la temperatura era ancora piuttosto elevata, non era più rovente come prima. In questo, almeno, aveva avuto successo.

La giovane si inoltrò nel corridoio, evitando di guardare i miseri resti del pilota.

Craaack!

Un rumore secco, di legno schiantato, seguito dal cupo risuonare di passi pesanti oltre la svolta che il corridoio faceva un po' più innanzi, come di qualcuno che veniva avanti deciso.

"Deve pesare una tonnellata, e... mio Dio, a giudicare dal rumore, sembra che abbia appena tirato giù una porta..."

Claire lanciò un'occhiata dietro di sé verso il ramo del corridoio che portava nell'ufficio di Irons: il suo istinto le diceva di fuggire, ma il cervello le ricordò che quella era una strada senza uscita... Era bloccata, e quell'idea la paralizzò.

A quel punto l'uomo più gigantesco che avesse mai visto le si parò davanti, seminascosto dietro il velo di fumo che ristagnava ancora nel corridoio. Aveva addosso un giaccone militare color verde oliva, che contribuiva a sottolineare la sua mole, monumentale quanto quella di un campione di football americano... e anche di più, ma più proporzionata. Portava un cinturone stretto in vita, e anche se Claire non vide armi di sorta appese a quel cinturone, fu impressionata dalla violenza che quell'essere irradiava, una sorta di vibrazione quasi palpabile. Intravide poi la chiazza biancastra del suo viso pauroso, il cranio lucido dalla fronte sfuggente, e di colpo fu certa che era lui il mostro che aveva terrorizzato Sherry: un killer con i pugni inguainati dentro un paio di guanti neri, grandi ognuno come la testa di un uomo...

"Spara! Sparagli!"

Claire prese la mira ma esitò, temendo di commettere un terribile sbaglio, finché l'essere mosse pesantemente un passo verso di lei, sulle sue gambe grosse come tronchi, schiantando i listelli di legno del parquet sotto gli scarponi militari che calzavano piedi da Frankenstein. La giovane vide solo allora i suoi occhi neri iniettati di sangue, simili a cavità piene di lava incandescente dentro un blocco di pietra biancastra. Poi l'essere fissò quegli occhi dall'espressione vacua, ma non ciechi, in quelli di lei, e alzò un pugno enorme, in un chiaro atteggiamento di minaccia.

"Spara!..."

Claire premette il grilletto, una, due volte: la prima pallottola impattò il

bavero del soprabito, giusto sotto lo sterno, lacerandolo, mentre la seconda trapassò il collo di striscio, uscendo dalla parte opposta.

E il mostro fece un altro passo in avanti, la maschera rozzamente intagliata del suo viso impassibile, il pugno ancora levato, pronto ad abbattersi sopra di lei.

Dal foro nerastro e ancora fumante nel collo non uscì nemmeno una goccia di sangue.

"Oh, merda!"

Scossa da una sferzata di adrenalina provocata dalla paura, Claire mirò al cuore e fece fuoco ripetutamente, ma il gigante continuò ad avanzare come niente fosse.

La giovane perse il conto dei colpi, incredula nel vedere che la creatura era ormai a meno di dieci metri da lei, e avanzava ancora, indifferente alla gragnola di pallottole che si stampavano contro il suo petto smisurato.

Infine, il cane della pistola scattò a vuoto, ma nello stesso momento il mostro si arrestò, vacillando come un alto palazzo investito da una bufera di vento. Senza distogliere lo sguardo dal gigante, Claire prese dal giubbotto un altro caricatore e annaspando con le mani si affrettò a ricaricare, mentre il suo cervello cercava di dare un nome a quell'aborto ambulante, un nome che potesse servire a formulare uno scongiuro.

"Terminator, mostro di Frankenstein, Dottor Morte, Mister X..."

Qualunque fosse, le sette pallottole blindate che gli avevano squarciato il petto cominciavano finalmente a fare effetto. Silenziosamente, la torreggiante creatura si inclinò verso destra, addossandosi pesantemente contro la parete del corridoio annerita dal fumo e restando puntellato lì, ancora tutto rigido, ma immobile.

"È tutta una questione di baricentro. È morto, ma è il suo stesso peso a sostenerlo."

Claire rimase a distanza di sicurezza, tenendo la pistola puntata contro il gigante esanime. Erano sue quelle urla agghiaccianti? Per quanto immenso e animalesco fosse, le parve improbabile; non era un essere ululante, demoniaco, ferocemente assetato di sangue. Mr. X somigliava piuttosto a una macchina fatta di carne, ma senz'anima, senza sangue, capace di ignorare il dolore... o di abbandonarsi a esso.

— Quindi è morto, non importa — sussurrò Claire, per rassicurarsi e anche per interrompere il flusso di domande senza risposta che si affollavano nella sua testa. Doveva riflettere, cercare di capire cosa significasse quel mostro: non era una strana mutazione genetica derivata da uno zombie, ma

cosa diavolo era? Perché continuava ad avanzare nonostante la grandinata di pallottole? Aveva consumato quasi un intero caricatore. Qualcuno aveva sentito gli spari? Sarebbe venuto qualcuno a vedere cos'era successo, Sherry, Irons, Leon, o chiunque altro si nascondeva ancora nella centrale di polizia? Doveva restare lì ad aspettarli?

La creatura che dentro di sé aveva battezzato Mr. X non respirava, il suo corpo massiccio era perfettamente immobile, il viso totalmente spento, inespressivo, come quello di un morto. Claire si morse il labbro inferiore, fissandolo e cercando di tornare lucida nonostante la paura.

Di colpo lo vide riaprire gli occhi, quegli occhi neri sfavillanti e iniettati di sangue. Senza sforzo o dolore apparente, Mr. X si rimise dritto, bloccando il corridoio, sollevando di nuove le sue mani simili a magli...

... e poi, con uno scatto possente, calò i pugni attraverso l'aria, con le lunghe braccia protese verso Claire, che fece un balzo indietro. Le grosse mani del mostro si abbatterono per forza d'inerzia sulla parete di fronte a quella a cui era appoggiato fino a un momento prima, fracassandola e restando incastrato fino ai gomiti tra le schegge di legno e di intonaco.

"Poteva colpire me..."

Se fosse tornata nell'ufficio di Irons, si sarebbe messa in trappola da sola. Senza stare a pensarci troppo, si slanciò allora verso Mr. X, passandogli accanto velocissima e sentendosi balzare il cuore in petto quando sfiorò con il braccio destro la stoffa del suo pesante giaccone militare.

Fuggì attraverso il fumo che ristagnava ancora nel corridoio, cercando di ricordare cosa ci fosse oltre la sala d'attesa e sforzandosi di non prestare ascolto ai rumori inconfondibili prodotti da Mr. X mentre si liberava le mani.

"Dio mio, di cosa è fatto quel mostro?"

Ci avrebbe riflettuto più tardi, si disse, traversando di corsa la stanza e sbattendo la porta dietro di sé. Continuò a correre, pensando solo ad andare più veloce che poteva.

Nell'ultima cella, la più lontana dal garage, trovarono Ben Bertolucci che russava leggermente, steso su una branda di metallo. Conservando con cura un'espressione neutrale, Ada lasciò che fosse Leon a svegliarlo. Non voleva sembrare troppo impaziente, e se c'era una cosa che sapeva per certo riguardo agli uomini, era che potevano essere manipolati più facilmente quando pensavano di essere loro a controllare la situazione. Pertanto, Ada guardò Leon ostentando un distacco che non sentiva e rimase in attesa.

Avevano superato un canile vuoto e un tortuoso corridoio prima di trovare il giornalista, e anche se nell'aria fredda e umida ristagnava un odore di sangue e di decomposizione, non avevano visto cadaveri, nonostante la carneficina che Ada sapeva essere avvenuta nel garage sotterraneo. Fu tentata di chiedere a Leon se era al corrente anche lui degli ultimi eventi, ma decise di ridurre al minimo la conversazione, per non alimentare una confidenza eccessiva. Aveva notato la botola che cercava in un angolo buio del canile, mezza arrugginita, in stato di apparente abbandono, ed era stata lieta di vedere che c'era un piede di porco su uno scaffale lì accanto. Ora che aveva trovato Bertolucci, Ada rifletté compiaciuta che le cose cominciavano finalmente a filare per il verso giusto.

— Vediamo se indovino — disse Leon, alzando la voce e battendo sulla struttura metallica della branda con la canna della pistola. — Tu devi essere Bertolucci, giusto? Forza, in piedi, immediatamente.

Bertolucci grugnì e si mise lentamente a sedere, massaggiandosi la mascella ispida di barba. Ada trattenne a stento un sorriso, vedendo come strabuzzava gli occhi perplesso; era conciato malissimo, con i vestiti tutti stropicciati, i capelli raccolti in una coda di cavallo tutti sfibrati e arruffati.

"Ma porta ancora la cravatta. Povero scemo, probabilmente pensa che gli dia un aspetto da vero reporter..."

— Che volete da me? Stavo cercando di dormire un po'. — Il tono era chiaramente infastidito, e di nuovo Ada dovette reprimere un sorriso. Peggio per lui, così imparava a rendersi così difficilmente reperibile.

Leon guardò Ada, con aria incerta. — È lui quello che cercavi?

Lei annuì, rendendosi conto che il giovane poteva avere il dubbio che Bertolucci fosse in realtà un detenuto. Sarebbero state sufficienti poche battute con il giornalista per allontanare quel sospetto, ma non voleva che Leon sapesse più dello stretto indispensabile; si ripromise di essere molto cauta nella scelta delle parole.

— Ben — disse, dando al suo tono una nota lievemente disperata. — Hai detto ai poliziotti che sapevi qualcosa riguardo a quello che stava succedendo, giusto? Che altro gli hai detto?

Bertolucci si alzò allora dal letto, la fissò irato, e sibilò: — E tu chi diavolo sei?

Fingendo di non avere sentito, Ada accentuò l'intonazione disperata, appena un poco, quel tanto che bastava; non voleva apparire troppo sola e indifesa, perché avrebbe stonato con il fatto che era riuscita a sopravvivere così a lungo.

— Sto cercando di trovare un mio amico, si chiama John Howe. Lavorava in un ufficio periferico dell'Umbrella su a Chicago, ma è scomparso diversi mesi fa... e da quello che ho sentito, dovrebbe trovarsi qui, in questa città...

Controllò l'espressione di Bertolucci, senza terminare la frase.

Sì, sapeva qualcosa, non c'era il minimo dubbio... ma era un osso duro.

— Non so niente — ribatté lui difatti, in tono scorbutico. — E anche fosse, perché dovrei dirlo a te?

"Originale. Se non fosse presente il poliziotto, mi sa che lo avrei accoppato." Ma stando così le cose, non l'avrebbe fatto, probabilmente; Ada non uccideva per il mero piacere di uccidere, e le venne in mente che forse poteva fargli sputare quel che sapeva con metodi più persuasivi; se il suo fascino femminile non avesse funzionato, una pallottola in un ginocchio avrebbe prodotto di sicuro un maggiore spirito di collaborazione. Disgraziatamente, non poteva fare niente del genere finché Leon le restava tra i piedi. Non aveva messo in conto quell'unione forzata, ma per il momento non poteva farci niente.

Le risposte di Bertolucci avevano evidentemente spazientito il poliziotto. — Okay, io dico di lasciarlo qui — grugnì, diretto ad Ada ma guardando il giornalista con evidente irritazione.

Bertolucci accennò un sorriso, cacciandosi una mano in una tasca e tirando fuori un mazzo di argentee chiavi appese a un grosso anello. Erano le chiavi delle celle. Ada non fu sorpresa, ma Leon si infuriò ancora di più.

— Per me va bene — commentò Bertolucci con aria furbesca. — Non avevo comunque alcuna intenzione di lasciare questa cella. È il luogo più sicuro dell'edificio. Qui intorno non girano solo gli zombie, credete a me.

Il modo in cui lo disse indusse Ada a pensare che forse avrebbe dovuto proprio ammazzarlo, alla fine. Le istruzioni che le aveva dato Trent erano chiare: se Bertolucci sapeva qualcosa riguardo alle scoperte di Birkin o sul G-Virus, doveva essere eliminato; non le aveva spiegato il motivo, ma Ada era convinta che se fosse riuscita a parlare con lui a quattr'occhi, senza testimoni, sarebbe riuscita a farselo dire.

Sì, ma come? Non voleva sparare a Leon; non era suo costume ammazzare gente innocente, e fra l'altro aveva sempre avuto un debole per i poliziotti. Non erano forse i più brillanti, ma ci voleva fegato per fare un mestiere del genere, e già solo per questo fatto meritavano rispetto. Per giunta aveva un debole anche per le belle pistole, e Leon stringeva una Desert Eagle.

"Che bisogno ho di giustificarmi? L'importante è riuscire a seminarlo in qualche modo. Poi tornerò qui. Questo non significa che io sia diventata una mollacciona..."

— *Grrraaaa!*

Un urlo violento, inumano, ruppe il silenzio pieno di tensione. Ada si volse di scatto, puntando la sua Beretta verso il blocco deserto della prigione che avevano attraversato per arrivare fin lì. Qualunque cosa fosse, doveva trovarsi nel sotterraneo...

— Che cos'era? — esclamò con voce rotta dall'ansia Leon, dietro di lei, e Ada si disse che le sarebbe piaciuto conoscere la risposta, mentre l'eco di quell'urlo spaventoso si riverberava ancora all'intorno. Non aveva mai sentito niente di simile, e pur avendo un'idea del genere di ricerche che si conducevano nei laboratori segreti dell'Umbrella, non aveva mai immaginato che potesse esistere qualcosa del genere.

— Come ho detto, non ho la minima intenzione di lasciare questa cella — ribadì Bertolucci, anche lui piuttosto impressionato, a giudicare dal tono della sua voce. — E adesso toglietevi dai piedi, non voglio andarci di mezzo per causa vostra!

"Vigliacco fino in fondo..."

— Stammi a sentire, forse sono l'unico poliziotto ancora vivo, qui dentro — disse allora Leon, con un tono che colpì Ada, perché combinava assurdamente paura e forza. L'agente fissò severamente Bertolucci con i suoi occhi azzurri e proseguì: — Perciò, se tieni davvero alla pelle ti conviene venire con noi.

— Non ci penso nemmeno — ribatté Bertolucci. — Resterò qui finché non sarà arrivata la cavalleria, e se voi siete furbi, farete altrettanto.

Leon scosse il capo. — Potrebbero volerci dei giorni prima che arrivi qualcuno, la cosa migliore da fare è trovare un modo per scappare da questa città... Hai sentito quell'urlo? Vuoi aspettare qui che venga a farti una visita la creatura che l'ha prodotto?

Ada era rimasta davvero colpita; qualche orribile mostro uscito dai laboratori dell'Umbrella poteva arrivare lì da un momento all'altro, e Leon si preoccupava di salvare la miserabile vita del giornalista.

— Correrò questo rischio — disse Bertolucci. — E spero che la fortuna vi assista quando metterete il naso fuori da qui... Ne avrete davvero bisogno...

Il giornalista si accostò alle sbarre e li guardò in faccia, passandosi una mano tra i capelli sporchi e arruffati.

— Sentite — aggiunse, addolcendo il tono. — C'è un canile, nel retro dell'edificio, con una botola. Da lì potete scendere nella rete fognaria, forse è la strada più rapida e sicura per lasciare la città.

Ada sospirò dentro di sé. Magnifico, e così adesso anche Leon avrebbe scoperto il laboratorio segreto. Non avrebbe più potuto toglierselo dai piedi, perché avrebbe potuto facilmente seguirla anche lì.

"Puoi sempre toglierlo di mezzo fisicamente, se sarà necessario. Oppure piantarlo in asso giù nelle fogne e tornare a prendere Bertolucci; e magari, nel frattempo, il poliziotto ti spianerà la strada, se dovessero esserci altri pericoli imprevisti."

Diversamente dal giornalista, lei non aveva nessuna voglia di trovarsi faccia a faccia con l'essere che aveva lanciato quell'urlo, e dunque la cosa più logica da fare era distogliere da lì il poliziotto.

"Quante cose sono costretta a fare per evitare inutili carneficine..."

— D'accordo, vado fuori a controllare — disse allora, e senza attendere la risposta di Leon, si diresse verso l'uscita.

— Ada! Ada, aspetta!

Ma lei lo ignorò, superò di corsa le celle vuote e raggiunse il freddo corridoio d'ingresso. Il passaggio era ancora sgombro, fortunatamente, ma non si sentiva per niente tranquilla. Avrebbe potuto risolvere molto più facilmente le cose sbarazzandosi di tutti e due, il poliziotto e il giornalista, e in circostanze diverse non avrebbe esitato a farlo. Ma era stanca di vedere la morte e disgustata per quel che aveva fatto l'Umbrella; perciò, a meno che non fosse stato strettamente necessario, avrebbe risparmiato la vita del poliziotto.

E se fosse stata costretta invece a ucciderlo, se avesse dovuto sacrificare un innocente per portare a termine il suo compito?

Il solo fatto che le venisse in mente un quesito del genere la diceva lunga sul suo stato mentale. Intanto aveva raggiunto la porta del canile; Ada prese un lungo respiro, mettendo al bando ogni traccia di emotività dai suoi pensieri, ed entrò nella gabbia, aspettando che Leon Kennedy la raggiungesse.

14

"Così bella..." Anche da morta, Beverly Harris era radiosa, ma Irons non poteva rischiare che si ridestasse mentre lui non la stava guardando; la infilò cautamente nello stipo in pietra sotto il lavello, che poi chiuse con l'ap-

posito chiavistello, ripromettendosi di tirarla fuori quando avesse avuto un po' di tempo. Sarebbe diventata il più prezioso esemplare della sua collezione, perfetto e incorruttibile, una volta che lo avesse preparato a dovere... un sogno trasformato in realtà.

"Se avrò tempo. Se ci sarà ancora tempo." Sapeva che aveva ricominciato a compatirsi, e del resto non aveva nessuno a cui chiedere conforto, nessuno con cui meravigliarsi dell'immensità della sventura che l'aveva colpito. Era ridotto uno straccio, era triste, arrabbiato, solo, ma in compenso sentiva che la situazione era finalmente diventata chiara. Adesso sapeva, sapeva perché si erano accaniti contro di lui, e questo costituiva se non altro un punto fermo: la verità era molto amara, certo, ma la sua mente non rischiava più di smarrirsi.

"L'Umbrella. Un complotto dell'Umbrella per distruggerlo, fin dall'inizio..."

Appoggiato al tavolo, graffiato e macchiato, che stava al centro del suo *santuario*, il suo speciale rifugio privato, Irons si chiese tra quanto tempo la ragazza sarebbe tornata, cercando di stanarlo. Quella dal fisico atletico, che si era rifiutata di dirgli come si chiamava. Per ironia della sorte, era merito suo se adesso ci vedeva finalmente chiaro: eh, sì, era stata proprio lei, con la sua improvvisa comparsa in scena, a fargli comprendere come stavano veramente le cose.

L'avrebbe presto scovata, era ovvio; era una spia mandata dall'Umbrella, ed era altrettanto ovvio che l'Umbrella lo teneva sotto controllo già da diverso tempo. Probabilmente avevano schedato tutti i dati che lo riguardavano, i beni che possedeva, i risvolti più nascosti della sua personalità, e magari anche la sua situazione finanziaria. Era tutto chiaro, adesso che ci pensava; lui era l'uomo più potente di Raccoon City, e l'Umbrella aveva deciso freddamente di farlo cadere, nel modo più rovinoso e doloroso possibile.

Irons passò in rivista con lo sguardo i suoi tesori, gli strumenti e i trofei impagliati che stavano in bella mostra sugli scaffali davanti a lui, ma diversamente dal solito non ne trasse conforto né orgoglio. Le ossa perfettamente ripulite erano semplicemente qualcosa da guardare, mentre la sua mente era impegnata a riflettere sul modo in cui l'Umbrella l'aveva tradito.

Anni prima, quando aveva cominciato a prendere soldi sottobanco per chiudere un occhio sui misfatti della compagnia, le cose erano diverse; allora era stata una scelta politica, un modo per ricavarsi una nicchia nella struttura di potere che controllava realmente Raccoon City. E tutto era an-

dato nel migliore dei modi per lungo tempo, la sua carriera era progredita senza intoppi, si era guadagnato contemporaneamente il rispetto degli agenti e dei cittadini, e in generale i suoi investimenti erano stati fruttuosi. La vita era bella, allora.

"E poi è arrivato Birkin. William Birkin con la sua moglie nevrotica e la loro pestifera figlia."

Dopo la diffusione accidentale del virus nel laboratorio sperimentale celato nella dimora degli Spencer, si era convinto che i responsabili di quel disastro fossero i membri della S.T.A.R.S. e quel pasticcione del capitano Wesker, ma adesso capiva che tutto aveva cominciato ad andare a rotoli fin dall'arrivo di Birkin e della sua famiglia, circa un anno prima; la distruzione di villa Spencer aveva solo affrettato il corso degli eventi. Probabilmente l'Umbrella aveva cominciato a tenerlo sotto controllo il giorno in cui aveva avuto la disgrazia di conoscere Birkin: dapprima limitandosi a sorvegliarlo con microspie e telecamere nascoste, poi mettendogli alle costole anche delle spie in carne e ossa...

William Birkin era arrivato a Raccoon City insieme alla famiglia per realizzare una nuova, più perfezionata sintesi del T-Virus, a partire dagli esperimenti già in corso nel laboratorio celato all'interno di villa Spencer. Sebbene fosse spesso strambo e sgradevole, Irons aveva nutrito fin dall'inizio una certa simpatia nei suoi confronti. Lui era senza dubbio il ragazzo-prodigio dell'Umbrella, eppure, al pari di Irons, non era per niente vanaglorioso; era al contrario un uomo umile, interessato unicamente a esprimere tutto il proprio potenziale. Erano tutti e due troppo pieni di impegni per coltivare le amicizie, ma c'era sempre stato tra di loro un grande rispetto reciproco; Irons aveva spesso avuto la sensazione che l'altro guardasse a lui con un certo grado di ammirazione.

"E il mio sbaglio è stato di permetterlo. Permettere che la mia benevolenza nei suoi confronti oscurasse il mio istinto, impedendomi di notare che fin dall'inizio ero stato messo sotto controllo."

La perdita del laboratorio di villa Spencer aveva prodotto un grosso trambusto nella gerarchia dell'Umbrella, e pochi giorni dopo l'esplosione, Irons era stato avvicinato da Annette Birkin con un messaggio da parte del marito: la richiesta di un favore. Birkin era preoccupato che l'Umbrella pretendesse da lui la nuova sintesi, il G-Virus, prima che questa fosse pronta; sembrava anche che fosse molto insoddisfatto per il modo in cui era stato utilizzato il suo lavoro fino a quel momento. Irons non rammentava più i particolari della questione, legata comunque al fatto che l'Um-

brella non gli aveva permesso di perfezionare il processo di replica, e che la società voleva rifarsi del danno finanziario provocato dalla perdita del laboratorio. In conclusione, Birkin era preoccupato che potessero compromettere l'integrità del virus ancora non testato. Attraverso Annette, Birkin gli aveva chiesto assistenza, e gli aveva offerto un piccolo incentivo extra per tenere la situazione sotto controllo. Per centomila dollari, tutto quello che Irons doveva fare era dare una mano a conservare la segretezza necessaria per la messa a punto del G-Virus: in pratica, controllare che l'Umbrella non mandasse delle spie ed evitare che i sopravvissuti dell'unità locale della S.T.A.R.S. facessero altre indebite *scoperte* sugli esperimenti in corso.

"Tutto è partito da lì. Centomila dollari per non fare niente, dato che io stavo già controllando la mia città, e contemporaneamente quel gruppetto di riottosi rompi-scatole. Soldi fin troppo facili, più gli altri che avrei ricevuto se tutto fosse filato liscio. Solo che era una trappola, una trappola ordita dall'Umbrella."

Irons ci era cascato in pieno, ed era stato allora che l'Umbrella aveva cominciato a complottare contro di lui, usando le informazioni che avevano raccolto sul suo conto per incastrarlo definitivamente. Altrimenti, come si era potuto produrre così in fretta un tale disastro? I membri della S.T.A.R.S. erano spariti dalla circolazione, poi era sparito anche Birkin... e prima che lui avesse avuto la minima possibilità di valutare la situazione, gli attacchi erano ricominciati. Aveva avuto appena il tempo di sigillare Raccoon City prima che tutto andasse a rotoli.

"E tutto perché avevo accettato di aiutare un amico... per il bene della compagnia, poi. Tragico."

Irons si staccò dal tavolo per le dissezioni e cominciò a camminare lentamente intorno, passando distrattamente le dita sui graffi e sui raschi che erano rimasti incisi sul legno. Dietro ognuno di quei segni c'era una storia, il ricordo di un risultato ottenuto... ma di nuovo questo non bastò a confortarlo. La fresca, quieta atmosfera del *santuario* era sempre riuscita a dissipare le sue ansie, prima di allora, permettendogli di dedicarsi ai suoi passatempi preferiti, di essere veramente se stesso... ma ora non più. Niente era più come prima. L'Umbrella gli aveva tolto anche quello, così come gli aveva tolto la sua città. Era così azzardato ipotizzare che avessero diffuso il virus per colpirlo, per privarlo del suo potere, e che gli avessero infine mandato quella ragazza succintamente vestita per svillaneggiarlo definitivamente? Conoscevano le sue debolezze e le sfruttavano, cercando di

strappargli anche l'ultimo briciolo di dignità.

"E presto quella ragazza verrà a stanarmi, magari continuando a fare la parte dell'ingenua, cercando di sedurmi con la sua pretesa fragilità. Un'assassina prezzolata mandata qui dall'Umbrella, una spia e una sfrutta-trice, ecco cos'è, che probabilmente se la ride di me dietro il suo bel visino innocente..."

Poteva ammettere in ipotesi che la diffusione del virus fosse davvero la conseguenza di un incidente; l'ultima volta che si erano incontrati, William Birkin gli era sembrato inquieto, esausto, vagamente paranoico, e un incidente poteva sempre capitare, a dispetto di tutte le precauzioni. Ma non c'erano altre spiegazioni per la catena improvvisa di eventi rovinosi che l'avevano travolto. Quella ragazza era venuta lì per lui, era stata mandata dall'Umbrella per ucciderlo. E non si sarebbe limitata a questo, oh, no; avrebbe trovato Beverly e gli avrebbe portato via anche lei.

Irons diede uno sguardo mesto a quella stanzetta illuminata da una luce soffusa che una volta era la sua, soffermandosi sugli arnesi logori per l'uso, il mobilio, gli odori familiari di disinfettante e di formaldeide che impregnavano le pareti di pietra grezza.

"Il mio santuario. Mio."

Prese la pistola che stava sullo speciale tavolo destinato alle dissezioni, la VP70, mentre un sorriso amaro gli increspava le labbra. La sua vita era finita, adesso lo sapeva. Tutta quella storia cominciata con Birkin stava per avere la sua conclusione, avrebbe pensato lui stesso a porvi fine. Ma non ancora.

La ragazza sarebbe venuta per stanarlo, e lui l'avrebbe uccisa prima di dare il suo addio definitivo a Beverly, prima di ammettere la sua sconfitta sparandosi un colpo. Ma avrebbe fatto in modo che lei capisse quanto aveva sofferto. Doveva pagare, per ciascuno dei colpi che avevano inflitto a lui; avrebbe saldato il conto infierendo sulla sua carne e sulle sue ossa, e infliggendole il massimo grado di dolore possibile.

Stava per morire, ma non sarebbe morto da solo. E non prima di avere visto la ragazza urlare disperata, creando una colonna sonora per la morte dei suoi sogni, una voce così chiara e vera che la sua eco avrebbe raggiunto perfino i cuori di pietra dei dirigenti della compagnia che l'aveva tradito.

L'ufficio della S.T.A.R.S. era vuoto, freddo, in disordine, e invaso dalla polvere, ma Claire era riluttante ad andarsene. Dopo la corsa ansiosa attra-

verso i corridoi ingombri di cadaveri al secondo piano, trovare il luogo dove suo fratello era solito spendere le sue giornate lavorative l'aveva riconfortata. Mr. X non l'aveva inseguita, e anche se era ancora ansiosa di aiutare Sherry e di rivedere Leon, indugiò a lungo, rammaricata all'idea di tornare nel resto dell'edificio, così privo di vita, ed esitante a lasciare l'unico luogo che le dava l'illusione di essersi riunita con Chris.

"Dove sei, fratellone? Che faresti al mio posto? Zombie, fuoco, morte, quell'infido di Irons, e la ragazzina sparita chissà dove... e proprio quando cominciavo a pensare che non potesse andare peggio, mi trovo faccia a faccia con Mr. X, il mostro che non vuole morire, il peggio del peggio. Come posso cavarmela?"

Si sedette dietro la scrivania di Chris, contemplando la piccola serie di foto in bianco e nero che aveva trovato nell'ultimo cassetto; vi erano ritratti insieme, lei e il fratello, sorridenti, o con le facce contorte da smorfie buffe, un ricordo della settimana che avevano trascorso a New York durante le ultime vacanze di Natale. In un primo momento, quando aveva trovato quelle foto e aveva rivisto il sorriso del suo amatissimo fratello, era stata sul punto di scoppiare a piangere; come se fosse caduto improvvisamente un argine, era stata riassalita da tutte le paure e la confusione che si era sforzata di accantonare fino a quel momento. Poi, però, quelle immagini di loro due così sereni e spensierati le avevano restituito un po' di benessere. Guardandole, si era sentita gradatamente sempre più calma e più forte. Voleva un gran bene a Chris, sapeva che - dovunque egli fosse - lui gliene voleva altrettanto, e che se erano riusciti a sopravvivere alla morte dei loro genitori, a costruirsi ciascuno una propria vita autonoma, e a festeggiare insieme in modo un po' folle il Natale, nonostante non avessero una vera casa in cui andare, potevano cavarsela in qualsiasi situazione.

"Sì, posso e voglio cavarmela. Cercherò Sherry e Leon dappertutto, finché li troverò. A Dio piacendo, troverò anche mio fratello, e ce ne andremo da questa città."

La verità era che non aveva scelta, ma doveva giungere a razionalizzare questa assenza di opzioni prima di poter agire. Aveva sentito dire che il vero ardimento non consisteva nel non avere paura, ma nell'accettarla e nel fare ugualmente quel che era necessario; ora, dopo quella breve pausa che si era concessa per riflettere su Chris, si sentì sicura di riuscire a comportarsi proprio così.

Claire trasse un profondo respiro, si infilò le foto in una tasca del giubbotto e si staccò dalla scrivania. Non sapeva dove si fosse diretto Mr. X,

ma non le era sembrato uno che amasse perdere tempo; perciò, per prima cosa decise di andare nell'ufficio di Irons, per vedere se Sherry o lo stesso Irons erano tornati. Se Mr. X era ancora lì, poteva sempre darsi di nuovo alla fuga.

"Oltre tutto, avrei dovuto perquisire quell'ufficio per vedere se saltava fuori qualcosa riguardo alla S.T.A.R.S. Qui non c'è nulla di interessante che io possa scoprire..."

Alzatasi in piedi, diede un'ultima occhiata intorno, rammaricandosi che l'ufficio della S.T.A.R.S. non contenesse qualcosa di più in termini di informazioni utili. Tutto quello che aveva trovato era un vecchio zainetto nella scrivania accanto a quella di Chris; stando alla tessera scaduta della biblioteca che aveva tirato fuori da una tasca, lo zainetto apparteneva a Jill Valentine. Claire non l'aveva mai conosciuta di persona, ma Chris gliene aveva parlato, in un paio di occasioni, dicendo che era molto brava nel maneggio delle armi.

"Peccato che non ne abbia lasciata in giro nemmeno una."

Appariva evidente che i membri dell'unità locale della S.T.A.R.S. avevano portato via tutti i documenti importanti dopo che erano stati sospesi dal servizio, anche se era rimasto in giro un numero sorprendente di effetti personali, foto in cornice, tazze per il caffè e altre cose del genere; per esempio aveva riconosciuto subito la scrivania di Barry dal modellino di plastica di pistola, parzialmente completato, che vi stava sopra. Barry Burton era uno degli amici più stretti di Chris, grande e forte come un orso e un vero fanatico delle armi da fuoco. Claire si augurò che lui e Chris fossero insieme, dovunque si trovassero, per spalleggiarsi a vicenda... magari muniti di un bel lanciarazzi.

A proposito...

La cosa di cui più aveva bisogno, al momento, era un'altra arma, o quanto meno di munizioni per la sua nove millimetri; aveva ancora tredici colpi, un intero caricatore, ma quando fosse finito anche quello era bell'e spacciata. Forse avrebbe dovuto fermarsi a controllare qualcuno dei cadaveri mentre tornava verso l'ala orientale; nonostante stesse fuggendo a precipizio, durante il percorso di andata, aveva notato che alcuni di loro erano dei poliziotti, e che avevano ancora la pistola d'ordinanza calibro nove. L'idea di toccare quei cadaveri la ripugnava, ma restare a corto di munizioni era molto meno auspicabile... soprattutto con Mr. X nei paraggi.

Claire andò alla porta e l'aprì, cercando di mettere ordine nei propri pensieri mentre usciva nel corridoio fiocamente illuminato. Quando fu fuori

dall'ufficio perse un po' della sua sicurezza. Le tornò in mente l'immagine di Mr. X e subito si sentì di nuovo drammaticamente vulnerabile. Svoltò a destra e cominciò a tornare verso la biblioteca, ripromettendosi di non pensare più a quel mostro se non vi fosse costretta, di cancellare dalla mente quello sguardo vacuo, inumano, o il modo in cui levava minaccioso i pugni smisurati, come se fosse obbligato a distruggere qualsiasi cosa lungo il suo cammino.

"... allora fallo subito. Pensa a Sherry, pensa a come puoi procurarti delle munizioni o comportarti con Irons, se riesci a scovarlo. Pensa a salvare la pelle."

Poco più avanti, il corridoio dalle pareti rivestite di legno scuro svoltava di nuovo a destra, e Claire cercò di concentrarsi in vista del compito che l'attendeva; se ricordava bene, oltre quell'angolo doveva esserci il cadavere di un poliziotto.

"In realtà, basterebbe quest'odore a ricordarmelo..."

E lei avrebbe dovuto frugarlo per vedere se aveva ancora la pistola. Fortunatamente, per quel che poteva ricordare, non era troppo malridotto.

Claire si affacciò oltre l'angolo e sbarrò gli occhi, fermandosi di colpo. Un nodo le chiuse la bocca dello stomaco, e una sensazione di pericolo la sopraffece prima ancora che i sensi potessero comprovarlo. Il cadavere che aveva scavalcato all'andata mentre cercava l'ufficio della S.T.A.R.S. era adesso un ammasso sanguinolento di carne e ossa fatte a pezzi dentro un'uniforme tutta strappata. La testa non c'era più, anche se non era possibile capire se fosse stata strappata via o solo fracassata al punto da essere irriconoscibile. Sembrava quasi che qualcuno avesse infierito su quel corpo con una mazza pesante o con un'ascia nel breve intervallo trascorso dall'ultima volta che era passata di lì, maciullandolo senza pietà.

"Ma quando, come, non ho sentito niente..."

Qualcosa si mosse. Un'ombra furtiva sfrecciò sopra quei poveri resti, una ventina di metri davanti a lei, accompagnata da un respiro ansante, rauco...

Claire guardò, ancora incerta su quel che aveva percepito solo in modo fuggevole, mentre a quel respiro faceva seguito un ticchettio sul legno dei pannelli di rivestimento, il ticchettio degli artigli, di una creatura che non poteva esistere. Era grande quanto un uomo, ma la somiglianza finiva lì; quel che Claire vide, attaccato al soffitto, era assurdo, un insieme di parti che non potevano essere ricomposte in un'unica figura. La pelle nuda di quella creatura era di colore rossastro, come infiammato. La scatola crani-

ca era incompleta e lasciava intravedere i tessuti grigiastri e mollicci del cervello. E al posto degli occhi, c'erano due orbite scure e incavate, simili a buchi circondati da rughe profonde come cicatrici.

"Non può essere, è solo uno scherzo della mia fantasia."

La creatura rovesciò all'indietro la testa e spalancò le mascelle, facendo colare sui resti del poliziotto una sorta di saliva di colore scuro. Poi il mostro protese una lingua viscida e rosa, che si srotolò lunghissima, sferzando l'aria come fosse una coda, fino a raggiungere la carne straziata del cadavere.

Raggelata, Claire vide con orrore e incredulità quella lingua mostruosa ritirarsi di scatto, lasciando cadere goccioline di sangue. La scena era durata solo un istante, ma il cuore della giovane batteva così in fretta che tutto il resto sembrò scorrere al rallentatore, dilatando quell'attimo all'infinito; poi la creatura saltò giù, rovesciandosi a mezz'aria in una posa raggomitolata esattamente al di sopra del cadavere mutilato.

Quindi aprì di nuovo la bocca e lanciò un grido...

Quel grido agghiacciante riscosse Claire dallo stato di stupore e di immobilità e la spinse a reagire, puntando la pistola e aprendo il fuoco. Il boato prodotto dall'arma sovrastò il verso inumano del mostro: *bam-bam-bam.*

La creatura sobbalzò sotto l'impatto delle pallottole e lanciò un secondo grido, agitando nell'aria gli arti anteriori e scalciando con quelli posteriori; Claire vide **gli** artigli scagliare intorno brandelli di carne del cadavere sviscerato e un pezzo di scalpo, con un orecchio ancora attaccato. Il macabro resto andò a sbattere con un rumore raccapricciante sulla parete opposta del corridoio e scivolò verso terra lasciandosi dietro una scia sanguinolenta.

Infine il mostro riportò sotto di sé le zampe posteriori e atterrò morbidamente sul parquet del corridoio. Subito si slanciò verso di lei, con velocità sorprendente, lanciando un grido acuto e facendo risuonare il pavimento sotto i suoi terribili artigli.

Claire sparò di nuovo, gridando a sua volta senza rendersene conto, mentre altre tre pallottole colpivano la creatura lanciata all'attacco, trapassando la materia grigia che sporgeva dal suo cranio aperto. Si vedeva già morta: il mostro le sarebbe arrivato addosso entro un attimo e i suoi grossi artigli erano ormai vicinissimi alle sue gambe...

Poi l'attacco si interruppe di colpo come era cominciato. Il corpo nerboruto fu scosso in ogni fibra da un fremito agonizzante, un liquido grigio

uscì gorgogliando dalla testa e gli artigli batterono selvaggiamente contro il pavimento. Con un ultimo gemito soffocato, la creatura morì. Non c'era da sbagliarsi, stavolta. Con il cranio maciullato dalle pallottole, non si sarebbe più rialzata.

Claire posò gli occhi sul mostro ai suoi piedi, cercando qualcosa a cui paragonarlo, un animale o un essere mitico di cui avesse sentito parlare, ma rinunciò presto, riconoscendo l'inutilità di quello sforzo. Non apparteneva al mondo naturale, e il suo odore - ora che era più vicina poteva sentirlo - non era pungente come quello degli zombie, ma amarognolo, oleoso, e faceva pensare più a un prodotto chimico che all'odore di un animale.

"Anche se profumasse di cioccolato, che importa? Raccoon City brulica di mostri, non vale la pena di sorprendersi ogni volta che ne salta fuori uno nuovo."

Il tono di rimprovero di quella voce interna non fu troppo convincente. Si sforzò di sentirsi coraggiosa e determinata, di superare l'incidente con quell'ultima mostruosa creatura e andare avanti come niente fosse, ma per un momento fu seriamente tentata di tornare nell'ufficio della S.T.A.R.S. e di chiudersi dentro a chiave. Poteva nascondersi lì e aspettare che giungessero i soccorsi, restando al sicuro...

"Su, allora, deciditi. Fai qualcosa, in un modo o nell'altro, smettila di ondeggiare e di piagnucolare, perché la questione non riguarda più te sola. E Sherry? Sarà al sicuro anche lei? Vuoi sopravvivere senza curarti più della sua sorte?"

Il momento di incertezza passò. Claire avanzò cautamente verso la creatura dalla pelle rossastra e si chinò accanto ai resti del poliziotto, usando la canna della sua pistola per scostare un brandello insanguinato dell'uniforme. Deglutendo a fatica frugò quell'ammasso di carne e ossa putrescenti, cercando di non pensare a chi fosse il poliziotto quando era vivo e a come fosse morto.

Niente, e adesso le erano rimaste solo sette pallottole... Ma si impedì di cedere al panico, e ricavò invece nuova determinazione dall'esito deludente di quel tentativo. Se aveva avuto lo stomaco di frugare un cadavere così malconcio, poteva riprovarci con qualsiasi altro.

Con un ultimo sguardo all'essere animalesco, Claire si rialzò e si avviò velocemente verso il lato opposto del corridoio, ripromettendosi di non fuggire più impaurita verso qualche improbabile nascondiglio. Avrebbe cercato piuttosto di portare con sé nell'Aldilà qualche altro mostro, per accrescere le possibilità che Sherry potesse cavarsela.

Meglio morire per uno scopo nobile che rinunciare a lottare. Non avrebbe avuto altri momenti di debolezza.

15

Leon trovò Ada nel canile, impegnata a sollevare il tombino arrugginito di cui aveva parlato in precedenza il giornalista. Aveva scovato da qualche parte una sbarra di ferro e l'aveva incuneata sotto il bordo del pesante coperchio, e stava facendo leva sulla sbarra, con i bicipiti insolitamente ben definiti per una donna, lucidi di sudore. Era riuscita a sollevare il tombino di un paio di centimetri, ma quando vide entrare Leon lo lasciò ricadere provocando un clangore che risuonò forte in quell'ambiente squallido e gelido.

Prima che lui potesse dire alcunché, posò la sbarra di ferro sul pavimento e lo guardò, accennando un sorriso e ripulendosi con aria stanca le mani impolverate dalla ruggine.

— Meno male che sei arrivato. Credo di non essere abbastanza forte per fare questo lavoro da sola...

Leon era rimasto incerto, fino ad allora, ma l'espressione affaticata che Ada ostentava lo convinse definitivamente: era tutta una commedia. La conosceva solo da una ventina di minuti, ma era sicuro che lei non fosse affatto la donna debole e indifesa che voleva fargli credere di essere.

— Te la stavi cavando benissimo, mi sembra — disse, rinfoderando la sua Magnum ma restando dov'era. Incrociò le braccia sul petto e aggrottò leggermente le sopracciglia. Non sembrava arrabbiato, solo incuriosito.

— Del resto, che fretta c'è? — aggiunse. — Pensavo che volessi prima interrogare il giornalista, riguardo a John, quel tuo amico che lavora per l'Umbrella...

La pretesa aria da povera donna bisognoso d'aiuto svanì, e il viso dai tratti delicati di Ada assunse un'espressione fredda e dura, la stessa che aveva quando l'aveva incontrata, lasciando affiorare la sua vera personalità. Leon si rese conto che l'aveva sorpresa, rifiutandosi di accorrere in suo aiuto, e se ne compiacque; aveva già abbastanza guai per conto suo, senza farsi manipolare da lei. Fino a quel momento era stata molto evasiva; ma era tempo che la misteriosa miss Wong gli fornisse qualche spiegazione.

Ada si raddrizzò, guardandolo dritto negli occhi. — Lo hai sentito... non ci avrebbe detto niente. E non ho voglia di stare qui, in un posto pericoloso come questo, ad aspettare che si risvegli in lui un briciolo di coscienza.

Quindi abbassò lo sguardo e il suo tono si addolcì: — E non so nemmeno se John è ancora in città. L'unica cosa sicura è che qui non c'è, e quindi intendo mettermi in salvo prima che gli zombie si impadroniscano completamente della centrale di polizia.

Sembravano argomenti convincenti, ma per qualche motivo, Leon aveva la sensazione che lei gli tenesse nascosto qualcosa. Per alcuni istanti si sforzò di trovare una forma cortese per indurla a parlare, ma poi decise che non valeva la pena di fare inutili giri di parole. Le circostanze drammatiche gli consentivano di non curarsi troppo delle forme.

— Cosa c'è, Ada? Sai qualcosa che non mi vuoi dire?

Lei lo guardò di nuovo negli occhi, e Leon indovinò che l'aveva colta da capo in contropiede, anche se il suo sguardo era freddo e insondabile come sempre.

— Voglio solo andarmene di qui — rispose, con un tono indiscutibilmente sincero. Incredulo e diffidente per tutto il resto, Leon stavolta le credette.

"Magari fosse così facile anche per me" pensò. "Ma c'è Claire, e anche quel poveraccio, Bertolucci, e Dio solo sa quanti altri..."

Leon scosse il capo. — Io non posso andarmene. Come ho detto, potrei essere l'unico poliziotto rimasto in città. Se ci sono ancora dei sopravvissuti nascosti all'interno dell'edificio, devo almeno cercare di aiutarli. E penso che faresti bene a venire insieme a me.

Ada abbozzò un altro mezzo sorriso. — Apprezzo la tua generosità, Leon, ma sono capace di badare a me stessa.

Lui non ne dubitava, ma voleva anche vederla alla prova. Certo, non poteva garantire nemmeno per se stesso, ma era stato addestrato ad affrontare le situazioni d'emergenza, era il suo lavoro.

"A dire la verità, hai perso di vista Claire, non sei stato capace di aiutare Branagh, e Ben Bertolucci non era disposto a scommettere un soldo sulla tua capacità di proteggerlo; e adesso hai paura di fallire anche con Ada. Ma soprattutto non ti va di restare qui da solo."

Ada parve intuire quel che gli passava per la testa. Prima che lui potesse trovare gli argomenti giusti per convincerla, gli andò vicino e gli posò una mano affusolata su un braccio, guardandolo con aria determinata.

— Non voglio rubarti il mestiere, ma l'hai detto tu stesso: dobbiamo trovare un modo per andarcene da questa città e fare arrivare i soccorsi. E la rete fognaria è forse l'unica via di fuga possibile...

Il tocco leggero, delicato della mano di lei sorprese Leon, e gli diede una

sorta di scarica elettrica che gli arrivò dritta fino allo stomaco, provocando un'inattesa ondata di calore che lo lasciò confuso e incerto. Dovette sforzarsi per non lasciar trapelare la sua reazione.

Ada proseguì, con espressione pensosa: — Perché non mi aiuti invece a sollevare quel tombino in modo che si possa andare giù a dare un'occhiata? Se c'è pericolo, verrò con te... Altrimenti, be', possiamo decidere cosa conviene fare.

Leon avrebbe voluto ribattere, ma la verità era che lei era troppo decisa per lasciarsi convincere a fare qualcosa che non aveva voglia di fare. Per giunta, non voleva apparire maschilista, voleva dimostrarsi pronto a un compromesso...

"Non sarà anche che ti vuoi mettere in competizione con il suo amico, con quel John? Andiamo, per la miseria, questo non è un appuntamento galante, smettila di lasciarti dominare dai tuoi ormoni."

Accorgendosi che gli era difficile restare lucido con la mano di lei posata ancora sul suo braccio, Leon si ritrasse, facendo un cenno di assenso. Si misero insieme al lavoro intorno al tombino. Leon prese la sbarra di ferro e incuneò un'estremità sotto il bordo, poi si fece da parte. Ada fece leva con la sbarra, e lo spesso coperchio di metallo si sollevò con uno scricchiolio stridente. Leon lo afferrò e lo spostò di lato... ma dall'apertura uscì una zaffata soffocante che li costrinse ad arretrare turandosi il naso, un tanfo pesante di sangue, piscio e vomito.

— Puah! Che cos'è? — esclamò Leon, tossendo.

Premendosi una mano sulla bocca, Ada rispose: — I cadaveri del garage, devono averli gettati qui dentro...

Prima che lui potesse chiederle spiegazioni, un urlo terrorizzato echeggiò attraverso i corridoi del sotterraneo, filtrando attraverso la porta chiusa. L'urlo crebbe ancora d'intensità, raccapricciante, e terminò improvvisamente con un verso strozzato di dolore.

"Il giornalista."

Leon scambiò un'occhiata con Ada e la vide reagire con uguale sconcerto. Un istante dopo accorsero nella direzione da cui giungevano ancora gli ultimi echi di quell'urlo, spianando le loro pistole.

"L'ho abbandonato. Non avrei dovuto lasciarlo lì da solo..."

Tornarono fino al blocco delle celle, con Leon spinto dal senso di colpa a correre più veloce che poteva. Qualcuno aveva assalito Bertolucci, appena lui aveva voltato le spalle a quel disgraziato.

Nell'ufficio di Irons, Sherry stringeva tra le dita il suo ciondolo portafortuna e si augurava che Claire tornasse. Aveva strisciato attraverso una decina di cunicoli polverosi per sfuggire al mostro e per attrarlo lontano da Claire, ed era convinta che il trucco avesse funzionato. Infatti non l'aveva più sentito, e quando era tornata indietro aveva visto che Claire non c'era; se il mostro l'avesse scoperta, invece, avrebbe trovato il suo corpo fatto a pezzi.

"Ma lei non c'è. Non c'è nessuno..."

Sherry si sedette sul bordo di un tavolino basso al centro della stanza, chiedendosi cosa doveva fare. Si era talmente abituata a stare da sola, che non si era resa conto di quanto lo fosse davvero... ma l'incontro con Claire aveva mutato la situazione. La ragazzina voleva rivederla, voleva stare insieme a qualcuno, e quanto ai suoi genitori, ne sentiva la mancanza in modo addirittura doloroso, a livello fisico. Si sarebbe accontentata di avere vicino perfino il signor Irons, anche se non le piaceva per niente; l'aveva incontrato solo un paio di volte, ma le aveva fatto l'impressione di un tipo strano, fatuo e falso, e per giunta il suo ufficio era un luogo inquietante. Ciò nonostante, sarebbe stata felice di stare insieme a lui, pur di non restare più sola...

Dei passi riecheggiarono nel corridoio all'esterno dell'ufficio.

Sherry si alzò e corse ad aprire la porta che portava nella sala delle armature, sperando che fosse Claire, ma pronta a fuggire in caso contrario. Si affacciò oltre la soglia trattenendo il respiro, fissando la tigre imbalsamata nel corridoio e formulando dentro di sé una silenziosa preghiera.

La porta esterna si aprì e si richiuse. Altri passi lievi e cauti sul tappeto; tesa allo spasimo, Sherry si preparò a fuggire, cercando allo stesso tempo di infondersi il coraggio necessario per restare lì a sbirciare...

— Sherry?

"Claire!"

— Sono qui!

Tornata di corsa nell'ufficio, la vide, con un sorriso radioso sul viso, le braccia aperte verso di lei. Sherry si slanciò verso la dama, talmente felice che le veniva da piangere.

— Ti stavo cercando — disse Claire, tenendola stretta. — Non scappare più a quel modo, okay?

Claire si inginocchiò di fronte a lei, continuando a sorridere, ma Sherry avvertì la preoccupazione che aleggiava dietro quel sorriso e in fondo agli occhi grigi.

— Scusami — disse Sherry. — Dovevo farlo, se no sarebbe arrivato il mostro.

— Che aspetto ha? — le chiese Claire, mentre il suo sorriso impallidiva. — È forse rossastro, con gli artigli?

Sherry deglutì a fatica. — Gli uomini scoperchiati! Ne hai visto uno, vero?

Incredibilmente, Claire sorrise di nuovo, scuotendo la testa. — Sì, è proprio quello che ho visto, un uomo con il cranio scoperchiato e il cervello bene in vista... Una buona descrizione.

Quindi guardò Sherry negli occhi, aggrottando le sopracciglia con espressione seria. — Hai detto uomini? Ce ne sono degli altri?

Sherry annuì. — Sì, ma non sono loro il mostro. L'ho visto solo una volta, da dietro, ma è un uomo, un gigante...

Claire parve eccitata. — Calvo, vestito con un giaccone?

— No, aveva i capelli, castani. E aveva un braccio tutto strano, molto più lungo dell'altro.

La giovane sospirò. — Fantastico. A Raccoon City ce n'è per tutti i gusti, a quanto pare... — Strinse teneramente la mano di Sherry. — Ragione di più perché tu mi stia sempre accanto. Sei stata molto brava a badare a te stessa per tutto questo tempo, molto coraggiosa; ma finché non avremo trovato i tuoi genitori, credo che sia mio dovere prendermi cura di te. E se arriva il mostro... lo prenderò a calci nel sedere, okay?

Sherry rise, sorpresa e lieta che Claire parlasse con lei con un tono da pari a pari, e non come si parla a una bambina. Annuì, e la giovane le strinse di nuovo la mano.

— Bene. Dunque, abbiamo gli zombie, gli uomini scoperchiati, e un mostro. E un omaccione con la testa pelata... Sherry sai dirmi cosa è successo in questa città? Com'è cominciato tutto? Dimmi quello che sai senza tralasciare niente, anche i minimi particolari potrebbero essere importanti.

Sherry aggrottò le sopracciglia, concentrandosi. — Be', c'è stata una catena di delitti, il maggio scorso, o forse era giugno... insomma, sono morte dieci persone. Poi più niente, ma circa una settimana fa gli attacchi sono ricominciati.

Claire annuì compiaciuta, sollecitandola a continuare. — Okay. Altre persone sono state attaccate, o... che cosa ha fatto la polizia?

Sherry scosse la testa, rammaricandosi di non potere essere più precisa. — Non lo so. Poco prima che quella ragazza fosse attaccata, mia madre mi ha chiamato dal lavoro con un tono molto preoccupato, dicendomi di non

uscire da casa per nessun motivo. Poi è venuta la signora Willis, la nostra vicina, e mi ha preparato la cena, e così ho saputo di quella ragazza. Mamma mi ha chiamato di nuovo il giorno dopo, e mi ha detto che lei e papà erano bloccati nello stabilimento e che non sarebbero tornati per un po'... e poi, circa tre giorni fa, ha telefonato ancora e mi ha detto di venire qui. Sono andata dalla signora Willis a vedere se voleva venire con me, ma la sua casa era buia e vuota. La situazione doveva essere già molto brutta, credo.

Claire la stava fissando intensamente. — Sei rimasta sola tutto quel tempo? Anche prima di arrivare qui alla centrale?

Sherry annuì. — Be', sì, ma ci sono abituata. I miei genitori sono tutti e due scienziati; il loro lavoro è importante, e a volte non possono lasciare a metà quel che stanno facendo. E mia madre dice sempre che sono perfettamente in grado di cavarmela da sola, quando voglio.

— Sai dirmi che lavoro fanno esattamente i tuoi genitori nello stabilimento dell'Umbrella? — chiese ancora Claire, continuando a guardarla negli occhi.

— Si inventano dei rimedi contro le malattie — rispose Sherry con orgoglio. — E preparano certi tipi di medicine, come i sieri che si usano negli ospedali...

Si interruppe, accorgendosi che Claire sembrava improvvisamente distratta, con lo sguardo assente. Era un'espressione che aveva visto tante volte, sul viso dei suoi genitori, quando non le prestavano più ascolto. Ma appena smise di parlare, Claire mise di nuovo a fuoco lo sguardo su di lei, dandole un buffetto di incoraggiamento sulla spalla, e facendole tornare, per qualche motivo, la voglia di piangere.

"Perché mi sta ad ascoltare. Perché vuole badare a me, adesso."

— Tua madre ha ragione — disse Claire in tono dolce. — Sei capace di cavartela da sola, e sei anche molto forte, come dimostra il fatto che hai resistito tutto questo tempo. È una buona cosa, perché avremo bisogno davvero di molta forza per uscire sane e salve da questa situazione.

Sherry sbarrò gli occhi. — Che vuoi dire? Lasciare la centrale di polizia? Ma è pieno di zombie dappertutto, e non so nemmeno dove sono i miei genitori... E se avessero bisogno di aiuto? E se mi stessero cercando?

— Mia cara, sono sicura che i tuoi sono sani e salvi — ribatté Claire. — Probabilmente sono ancora al sicuro nello stabilimento, e hanno deciso di restare nascosti, come te, aspettando che arrivi qualcuno per ripulire la città...

— Per ammazzare tutti, cioè. Parla chiaro, è questo che vuoi dire, giusto? Ho dodici anni, sai, non sono più una bambina.

Claire sorrise. — Scusami. Sì, per ammazzare tutti. Ma finché non arrivano, dobbiamo arrangiarci da sole. E la cosa migliore da fare, la più intelligente, è di andarcene da qui, il più lontano possibile. Hai ragione, le strade non sono sicure, ma forse riusciremo a procurarci un'auto...

Stavolta fu Claire a lasciare la frase in sospeso. Si alzò e si avvicinò alla grande scrivania dall'altra parte dell'ufficio, scrutando attenta all'intorno.

— Forse Irons ha lasciato qui le chiavi della sua macchina, o un'altra arma, qualcosa che potrebbe tornarci utile...

Fu allora che Claire notò qualcosa sul pavimento dietro la scrivania. Si accovacciò e Sherry si affrettò a raggiungerla, sia perché voleva starle vicino sia per vedere cosa aveva trovato. Sapeva già che non voleva perderla di nuovo, qualsiasi cosa potesse accadere.

— Qui c'è del sangue — mormorò Claire, con voce così bassa da fare pensare a Sherry che quelle parole le fossero sfuggite dalla bocca involontariamente.

— E allora?

Claire guardò in su la parete nuda di colore beige, con aria perplessa, poi di nuovo la grossa chiazza rossa sul pavimento, quella chiazza di sangue che cominciava appena a raggrumarsi. — È ancora fresco. E vedi come la chiazza sembra tagliata di netto in corrispondenza della parete? Dovrebbe esserci altro sangue sul muro qui...

Batté con le dita sullo zoccolo di legno scuro che profilava la base della parete, e poi la parete stessa. Il suono che si produsse sulle due superfici apparve chiaramente diverso: lo zoccolo suonava pieno, la parete vuota.

— Pensi che ci sia una stanza nascosta, lì dietro? — chiese Sherry.

— Non lo so, ma sembrerebbe di sì. E questo spiegherebbe dove è sparito Irons la prima volta che l'ho visto.

Guardò in su verso Sherry, mentre tastava la base del muro, cercando di capire come si poteva aprire un eventuale passaggio segreto. — Sherry, controlla la scrivania, vedi se riesci a trovare un interruttore o una leva. Chissà, forse è nascosta dentro uno dei cassetti...

Sherry si mosse verso la scrivania e inciampò, mettendo un piede su una manciata di matite che non aveva visto. Si aggrappò al mobile, ma cadde lo stesso malamente sulle ginocchia nude.

— Ohi!

Claire accorse accanto a lei, passandole un braccio intorno alle spalle. —

Stai bene?

— Sì. Sono cadu... Ehi! Guarda!

Dimenticando di colpo la botta alle ginocchia, Sherry indicò un pulsante sotto il cassetto più alto della scrivania, contornato da una piccola cornice metallica. Sembrava un interruttore per la luce, ma doveva essere il comando che apriva il passaggio segreto, ne era sicura.

"L'ho trovato!"

Claire spinse allora il pulsante ed ecco che, alle loro spalle, una sezione della parete scivolò silenziosamente verso l'alto, scomparendo nel soffitto e rivelando una stanza fiocamente illuminata. Una ventata di aria fresca e umida penetrò nell'ufficio; era proprio un passaggio segreto, come quelli che si vedevano nei film.

Insieme, si alzarono e si avvicinarono all'apertura. Claire si affacciò cautamente per prima, trattenendo Sherry con un braccio. La stanzetta, totalmente vuota, contornata su tre lati da muri di mattoni, e con il pavimento di legno tutto macchiato, era grande solo la metà dell'ufficio. Sul quarto lato c'era il vano di un ascensore vecchio stile, con un cancello di ferro a soffietto, che si apriva tirandolo di lato.

— Prendiamo l'ascensore? — chiese Sherry, con un tono in cui si mescolavano eccitazione e timore.

Claire aveva messo mano alla pistola. Si accovacciò accanto alla ragazzina e sorrise; ma non era un sorriso lieto, e Sherry indovinò le sue intenzioni prima ancora che Claire dicesse una parola.

— Amore, è meglio non rischiare. Vado prima io a dare un'occhiata, tu intanto aspettami qui...

— Ma avevi detto che dovevamo restare insieme! Che dovevamo trovare una macchina e andarcene! E se arriva il mostro e tu non ci sei? E se ti ammazzano?

Claire l'abbracciò, ma Sherry era fuori di sé per la rabbia e lo sconforto. Sapeva già come sarebbe andata a finire: Claire le avrebbe detto di non preoccuparsi, che il mostro non sarebbe venuto, che non sarebbe accaduto niente di male, e intanto l'avrebbe piantata lì da sola.

"Le solite stupide bugie dei grandi."

Claire allora si ritrasse, ravviandole un ciuffo di capelli che le ricadeva davanti al viso. — Non posso biasimarti se hai paura. Ce l'ho anch'io. Questa è una brutta situazione, e onestamente non so cosa potrà succedere. Ma voglio fare quel che è meglio per il tuo bene, e questo significa che preferisco non portarti con me in una situazione di pericolo, se posso evitarlo.

Sherry ricacciò indietro le lacrime, facendo un ultimo tentativo: — Ma io voglio venire con te... E se non tornassi più?

— Tornerò, te lo prometto — disse Claire in tono fermo. — E se... se non dovessi tornare, voglio che ti rifugi nel tuo nascondiglio, come hai fatto prima. Prima o poi qualcuno arriverà, i soccorsi arriveranno presto, e ti troveranno.

Se non altro era onesta. Sherry non si sentiva per niente tranquilla, ma almeno Claire non la stava prendendo in giro; in ogni caso, scrutando la sua espressione, la ragazzina comprese che non sarebbe riuscita a farle cambiare idea. Poteva mettersi a frignare come una bambina, oppure accettare il dato di fatto. Non aveva altra scelta.

— Stai attenta — le disse allora, e Claire l'abbracciò di nuovo prima di alzarsi e di andare verso l'ascensore. Premette un pulsante accanto al cancelletto, si udì un ronzio sommesso e dopo qualche istante l'ascensore salì al piano e si fermò. Claire aprì il cancello, entrò, e si volse per dare un'ultima occhiata a Sherry.

— Aspettami lì, amore — disse. — Torno subito.

Sherry fece un cenno di assenso, rassegnata, e la giovane richiuse il cancelletto. Toccò qualcosa all'interno e l'ascensore scese, mentre lei guardava in su, con espressione sorridente e rassicurante, lasciando Sherry da sola in quel piccolo ambiente di passaggio umido e male illuminato.

La ragazzina si sedette sul pavimento polveroso, serrando le ginocchia contro il torso e dondolandosi lentamente avanti e indietro. Claire era coraggiosa, in gamba, sarebbe tornata tra un attimo, non poteva non tornare...

— Voglio la mamma — mormorò, ma non c'era nessuno che potesse ascoltarla. Era di nuovo sola, la cosa che meno avrebbe voluto.

"Ma io sono forte. Sono forte, e posso aspettare." Appoggiò il mento su un ginocchio, stringendo il ciondolo portafortuna, e si dispose ad attendere il ritorno di Claire.

16

Seduta davanti al banco di comando del sistema di sorveglianza interna del laboratorio, Annette Birkin scrutava esausta la schiera di monitor davanti a lei. Era rimasta lì per un tempo che le era sembrato lunghissimo, forse anni, aspettando di vedere comparire William, ma cominciava a temere che non l'avrebbe più visto. Gli avrebbe concesso un altro po' di tempo, ma se non fosse saltato fuori, avrebbe dovuto mettersi di nuovo in cer-

ca.

Maledetta tecnologia...

Era un sistema nuovo di zecca, installato da appena un mese, venticinque schermi televisivi con un controllo dei canali che le avrebbe dovuto permettere di ispezionare a distanza ogni angolo del laboratorio. Un progresso notevole nel campo nelle misure di sicurezza... ma purtroppo solo undici monitor erano ancora funzionanti, e di essi più della metà avevano lo schermo occupato da una sorta di danza infinita di lievi fiocchi di neve, generata dalle scariche di elettricità statica. E sui cinque schermi che trasmettevano ancora un'immagine, non si vedevano altro che cadaveri in stato più o meno avanzato di decomposizione, e di tanto in tanto qualche Re3, addormentato o occupato a banchettare...

— *Lecca lecca.* Li hai chiamati così, per via della loro lunga lingua...

Credeva di avere ormai superato la soglia dell'umana sofferenza, ma il suono della propria voce solitaria che echeggiava tra le pareti di quell'ambiente così vasto e freddo, e il pensiero che nessuno avrebbe potuto risponderle "mai più" produsse un nuovo dolore, acuto come una coltellata. William se ne era andato e lei non stava parlando più a nessuno.

Annette abbassò la testa sui comandi della console, chiudendo gli occhi stanchi. Se non altro, non poteva più piangere, perché non aveva più lacrime: ne aveva versate a fiumi in quegli ultimi tempi, sin da quando i responsabili dell'Umbrella erano venuti a prendere il G-Virus, e ormai era semplicemente troppo stanca per piangere ancora. Era rimasto solo il dolore, intervallato da accessi violenti di rabbia impotente, per quel che l'Umbrella aveva fatto.

"Un altro mese, due al massimo, e avremmo dato loro quel che volevano. Spontaneamente, senza inutili conflitti. William sarebbe entrato a far parte del consiglio di amministrazione e saremmo stati felici. Tutti sarebbero stati felici..."

Un flebile gemito venne da uno dei monitor del sistema di sorveglianza. Annette guardò in su, piena al tempo stesso di speranza e di timore, ma era solo un *lecca lecca*, al piano di sopra, nel reparto di chirurgia. Si era lanciato dal soffitto per sfamarsi con uno dei tecnici, mugolando stupidamente tra sé mentre faceva scempio del cadavere. Le parve che il morto fosse Don Weller, uno dei responsabili dei collegamenti con lo stabilimento chimico, ma non ne era sicura; ridotto in quello stato, sembrava altrettanto inumano del Re3 che stava divorando le sue viscere.

Rimase a guardare in modo assente l'osceno banchetto visibile nel picco-

lo schermo; la sua mente in realtà era altrove, impegnata a valutare quel che le restava da fare. Aveva già cancellato tutti i dati da tutti i computer, inserendo i codici che servivano ad avviare il conto alla rovescia; il laboratorio era pronto, e aveva predisposto una sicura via di fuga. Ma non poteva completare il processo finché non lo vedeva tornare, finché non sapeva che era di nuovo all'interno del complesso sotterraneo dell'Umbrella. Distruggere il laboratorio non avrebbe risolto nulla se lui non fosse stato nell'area investita dall'esplosione; l'avrebbero trovato, e avrebbero estratto il virus dal suo sangue.

"E invece l'Umbrella non deve averlo. Sono disposta a morire, piuttosto. Che Dio mi aiuti..."

Il suo unico conforto, in quella folle, orribile, vicenda era che i responsabili dell'Umbrella non erano riusciti a mettere le grinfie sulla sintesi che William aveva ottenuto. Non c'erano riusciti e non ci sarebbero mai riusciti. Tutto quel che era servito per creare il G-Virus sarebbe stato sepolto sotto tonnellate di macerie carbonizzate, insieme a William e a tutti i mostri da lui creati per la multinazionale farmaceutica. Lei sarebbe rimasta nascosta per qualche tempo, per rimettersi in sesto e riflettere sul da farsi... e poi avrebbe venduto il G-Virus alla concorrenza. L'Umbrella era l'azienda più grossa del settore, ma non era l'unica che stesse lavorando per mettere a punto delle armi bioniche. E grazie a lei avrebbe perso anche il suo primato. Non era forse granché come forma di vendetta, ma non le restava nient'altro.

— Tranne Sherry — sussurrò Annette, avvertendo una fitta al cuore. Il dolore che sentì al pensiero della bambina era diverso, ma non meno crudele. Sin dal giorno in cui Sherry era nata, Annette aveva sperato di poter dedicare più tempo a lei, di concentrarsi di più sul compito di madre al posto di assistere William nel suo brillante lavoro. Invece gli anni erano passati quasi senza accorgersene, mentre William continuava ad avere una promozione dopo l'altra, e il lavoro diventava sempre più interessante e promettente; così, nonostante lei e William si fossero proposti ripetutamente di tornare a essere una famiglia normale, avevano continuato a rinviare quel sogno sempre all'indomani.

"E adesso è troppo tardi. Non saremo mai una famiglia, non saremo mai dei veri genitori per nostra figlia. Quanto tempo perso a lavorare come schiavi per degli ingrati che all'ultimo momento ci hanno voltato brutalmente le spalle..."

Sì, era davvero troppo tardi, non serviva a niente recriminare su ciò che

avrebbe potuto essere e non era stato. A questo punto poteva solo fare in modo che l'Umbrella non ottenesse più nulla dalla famiglia Birkin. William se n'era andato, ma c'era ancora Sherry; quella parte di lui si sarebbe conservata, e Annette era decisa a diventare finalmente la madre che avrebbe dovuto essere fin dall'inizio. Certo, avrebbe dovuto attendere che le acque si calmassero prima di poter tornare a prendere Sherry; almeno un paio di mesi, ma la bambina non avrebbe corso rischi; i poliziotti l'avrebbero affidata alla sorella di William; lei e il marito avevano lasciato istruzioni molto precise in merito nei testamenti che avevano depositato...

... sempre che Irons non ci avesse messo lo zampino. Se era ancora vivo, quell'obeso, avido, bastardo era capace di mandare a monte anche quello.

Sperava proprio che fosse morto; anche se non era direttamente responsabile per il blitz compiuto dall'Umbrella per impadronirsi del G-Virus, Brian Irons era un uomo disgustoso e arrogante, con un senso morale degno di un verme. Dopo anni di umile lavoro al servizio della compagnia, si era lasciato corrompere per centomila, miseri, dollari. Una svolta che aveva lasciato di stucco perfino William, e dire che lui aveva sempre avuto per il capo della polizia una stima anche inferiore alla sua...

Sullo schermo, intanto, il Re3 aveva terminato il suo pasto. Del cadavere non era rimasto che un guscio vuoto, la gabbia toracica, un cranio rosicchiato ormai privo di qualsiasi fisionomia, una scena che lo schermo in bianco e nero, privo cioè dei colori che nella realtà dovevano essere estremamente vividi, permetteva di apprezzare solo in parte. Il *lecca lecca* sparì dall'inquadratura, lasciandosi dietro una scia di fluidi appiccicosi. Grazie al T-Virus, tutti gli organismi della serie dei rettili erano dei killer efficienti, anche se quelli del tipo 3 avevano dei difetti di progetto: la porzione di cervello esposta che fuoriusciva dal cranio era il più evidente, ma avevano anche un metabolismo talmente accelerato da risultare addirittura ridicolo; sfamarli era sempre stato un grosso grattacapo.

"Non è più un problema, con tutte le carogne che ci sono in giro... E presto avranno l'ulteriore privilegio di poter mangiare qualcosa di caldo..."

Annette si sentiva svuotata di ogni energia, e non aveva voglia di tornare nel laboratorio, ma non poteva continuare a sperare che William si trovasse a passare davanti a una delle poche telecamere ancora in funzione. L'aveva sentito su al secondo piano, forse due giorni prima, ma ne erano passati almeno il doppio dall'ultima volta che l'aveva visto; non poteva attendere oltre. Gli uomini dell'Umbrella erano probabilmente già all'opera per trovare una via d'accesso; anche con l'elaboratore centrale fuori uso, c'era-

no altri modi per superare le porte.

"... e William potrebbe aver trovato un modo per uscire. Non posso continuare a negare questa possibilità, anche se lo vorrei."

C'era un capannone abbandonato a ovest del laboratorio, che prima apparteneva a uno spedizioniere e che l'Umbrella aveva comprato per garantirsi che il complesso sotterraneo restasse segreto; in quel modo era riuscita anche a tenere nascosta la costruzione del complesso medesimo, nascondendo l'equipaggiamento e il materiale dentro il capannone e usando il macchinario preesistente per trasportare in loco gli oggetti più pesanti. Anche se tutti gli accessi al capannone erano ancora sigillati l'ultima volta che li aveva controllati, esisteva pur sempre un'esile possibilità che William fosse riuscito a trovare un varco; e se era riuscito ad arrivare fin lì, poteva raggiungere la rete fognaria.

Annette si fece forza e si alzò, ignorando i crampi alle gambe e alla schiena e prendendo la pistola che aveva posato sul quadro dei comandi. Non era molto pratica di armi, ma aveva imparato in fretta a maneggiarle, dopo che...

"... dopo che sono venuti a prendere il G-Virus, gli uomini con le maschere antigas, sparando e correndo... e William, il povero William morente in una pozza di sangue, e io ho visto la siringa quando era ormai troppo tardi..."

Tirò un lungo respiro, rabbrividendo e cercando di scacciare quel terribile ricordo, di dimenticare l'incidente che aveva separato lei e William e trasformato Raccoon City in una città di morti. Non importava più. Il viaggio che l'attendeva non sarebbe stato piacevole, e aveva bisogno di concentrarsi. Sfuggire ai Re3, agli esseri umani infettati al primo e al secondo stadio, agli esperimenti botanici, alle creature della serie dei ragni... senza contare che poteva incappare in un portatore di T-Virus, per non parlare di qualche altro personaggio inviato dall'Umbrella.

"E William. Il mio adorato marito... il primo portatore di G-Virus, che non appartiene più veramente al genere umano."

Si era sbagliata pensando di non avere più lacrime da versare. Annette si fermò nel mezzo del vasto ambiente sterile cinque piani sotto la superficie della città e scoppiò in un pianto dirotto, singhiozzi disperati che non poterono minimamente alleviare il dolore della sua solitudine.

I responsabili dell'Umbrella avrebbero pagato per il male che avevano fatto. Appena avesse raggiunto la certezza che né lei né nessun altro poteva rintracciare William, avrebbe distrutto quel prezioso complesso, e sarebbe

fuggita portando con sé un campione del G-Virus. Dopo di che avrebbe fatto capire ai responsabili della società la gravità dell'errore che avevano commesso, e nessuno, nemmeno Dio in terra, avrebbe potuto impedirle di consumare la sua vendetta.

17

Ada entrò di corsa nel blocco delle celle, seguendo da presso Leon, appena in tempo per vedere Bertolucci uscire barcollando dalla sua gabbia e cadere a terra. — Aiutalo! — gridò il giovane, proseguendo oltre per controllare l'interno della cella. Ada si fermò davanti al giornalista agonizzante ma ignorò la sollecitazione a prestargli soccorso, temendo che quel che l'aveva colpito potesse saltare addosso anche a lei...

"Era dietro le sbarre, come è potuto accadere..."

Attese, con il cuore che le batteva forte e la pistola spianata, che Leon terminasse di esaminare la cella, e quando lui tornò indietro vide lo sgomento e la sorpresa sul suo giovane viso. La cella era vuota, a giudicare dalla sua espressione. Un attaccante invisibile?

"No, non può essere. Non cominciare nemmeno a pensare una cosa del genere, non lasciarti suggestionare."

Ada si inginocchiò accanto al giornalista, notando immediatamente che era conciato male, e che stava per morire. Era scivolato a sedere sul pavimento, la testa appoggiata contro le sbarre della cella adiacente alla sua. Respirava ancora, ma in breve tempo il respiro si sarebbe arrestato. Ada aveva visto altre persone con lo stesso sguardo annebbiato, lo stesso tremito diffuso, lo stesso pallore; ma non riusciva a scorgere la causa di quello stato, e questo le faceva paura. Il corpo non presentava ferite. Forse Bertolucci aveva avuto un attacco di cuore, un infarto...

"Ma quell'urlo..."

— Ben? Ben, che è successo?

Battendo le palpebre, l'uomo fissò i suoi occhi spenti in quelli di lei. Aveva gli angoli delle labbra screpolati e sanguinanti; aprì la bocca per parlare, ma ne venne fuori solo un verso rauco e inintelligibile.

Leon si accovacciò accanto ai due, con un'espressione che lasciava trapelare tutta la sua confusione. Guardò Ada e scosse il capo, come per rispondere a un'implicita domanda; non c'erano tracce rivelatrici.

Ada guardò allora Bertolucci e provò di nuovo a interrogarlo: — Che è stato, Ben? Puoi dirci cosa ti è successo?

Il giornalista levò le mani tremanti e se le posò sul petto. Con uno sforzo penoso, riuscì a formulare una singola parola.

— ... finestra...

Ada si sentì se possibile ancora più inquieta. La *finestra* della cella era in realtà una bocca di lupo larga appena una trentina di centimetri che comunicava con il garage sotterraneo e che serviva solo a garantire un minimo di ventilazione. Non avrebbe potuto passarci niente, almeno niente di cui lei avesse mai letto o sentito parlare, e questo significava che c'erano dei pericoli che non era preparata ad affrontare.

Bertolucci cercò di nuovo di dire qualcosa. Ada e Leon si chinarono, accostando l'orecchio alla sua bocca.

— ... petto. Brucia... brucia...

Ada fece un'altra ipotesi, meno allarmante. Probabilmente il giornalista aveva visto o sentito qualcosa fuori dalla cella, qualcosa che lo aveva impressionato al punto da fargli scoppiare un'arteria coronaria. Una vera beffa per lui, ma se non altro le risparmiava la fatica di ucciderlo lei stessa...

Il giornalista le afferrò improvvisamente un braccio, guardandola con un'intensità che la lasciò sorpresa. La sua stretta era debole, ma nei suoi occhi c'era una profonda disperazione e una sorta di frustrato sconforto che la fece sentire in colpa per il pensiero che aveva appena formulato.

— Non ne ho mai parlato... di Irons — mormorò lui, come per liberarsi da un peso che aveva sulla coscienza, in un ultimo tentativo di aggrapparsi alla vita. — Lavora per l'Umbrella... da sempre. Gli zombie... sono usciti dai laboratori dell'Umbrella... e lui ha coperto i loro delitti, ma io non sono riuscito... ancora... a provarlo... Doveva essere il mio colpo giornalistico...

Respirando a fatica, Bertolucci richiuse le palpebre arrossate e lasciò andare il braccio di Ada, che non poté fare a meno di provare pietà. Povero illuso; il suo grande segreto era che l'Umbrella stava sviluppando delle armi bioniche e che Irons era corrotto. Sarebbe stato un grosso scoop, certo, se fosse stato capace di trovare quelle prove che invece apparentemente non aveva scovato.

"Non sa un accidenti del G-Virus, non ne ha mai nemmeno sospettato l'esistenza... e adesso gli toccherà lo stesso di morire. Proprio sfortunato."

— Per la miseria — mormorò Leon. — Irons, il capo della polizia...

Ada si sovvenne che il giovane poliziotto era completamente all'oscuro di tutta la faccenda. Era un novellino, ma un paio di volte le era sembrato fin troppo sveglio, al punto da lasciarla sconcertata; il ragazzo non era solo muscoli scattanti pieni di testosterone; era sicuramente dotato anche ai

piani superiori...

"Piantala, avrà solo qualche anno meno di te. Il giornalista sta per tirare le cuoia e tu devi pensare a te stessa, non al giovane agente premuroso..."

Scosso da uno spasimo improvviso, Bertolucci si premette le mani sul petto e uscì in un rantolo acuto, lamentoso. Inarcò la schiena, piegando le dita ad artiglio...

... e il rantolo divenne un borbottio liquido, mentre il sangue cominciava a colargli a fiotti dalla bocca. Col respiro mozzato, Bertolucci tossì violentemente, scuotendo le spalle e spruzzando intorno goccioline cremisi a ogni colpo di tosse.

Ada vide allora una chiazza rossa allargarsi sotto la camicia bianca spiegazzata e le dita artigliate sul petto, e udì uno schianto soffocato, come di un osso spezzato. Fece un balzo all'indietro mentre Leon afferrava le mani del moribondo. Non era chiaro cosa stava succedendo, ma sicuramente non si trattava di un semplice attacco di cuore.

"Dio santo, cos'è questo?"

Poi, di botto, Bertolucci rovesciò all'indietro le pupille e rimase esanime, fissando apparentemente il soffitto con le cornee bianche. Altro sangue colò dalle labbra screpolate, si udì un suono terribile, di carne straziata, e sotto la stoffa arrossata della camicia si vide muoversi qualcosa.

— Indietro! — gridò Ada, puntando la Beretta contro la testa del giornalista morto, e nella frazione di secondo che le ci volle per prendere la mira, una *cosa* eruppe dal petto insanguinato di Bertolucci. Una cosa grande quanto il pugno di un uomo, viscida e grondante sangue, che aprì un piccola bocca nera e fece un verso acuto, rivelando una chiostra di denti rossi e affilatissimi. Sgusciò fuori dal cadavere agitando come una frusta una coda simile a quella di una manta, schizzando intorno resti umidicci di viscere e tessuti interni.

Con un ultimo scatto poderoso, in mezzo al sangue che usciva a fiotti, si levò da quelle carni straziate che si andavano raffreddando, scivolò sul pavimento e corse velocissima verso il cancello della cella aperto sul corridoio, proiettandosi in avanti con la coda saettante o forse con zampe minuscole che Ada non riuscì a vedere, seguita da una scia rossastra.

Prima che la donna riuscisse anche solo a ricordarsi che impugnava una pistola, la cosa era già fuori dalla porta; per la prima volta da quando era arrivata in quella città, anzi, per la prima volta da sempre, Ada era rimasta così scioccata da non riuscire nemmeno a reagire. Una creatura parassita capace di sconquassare il petto di una persona dall'interno, come in un film

di fantascienza.

— Cos'era?... Hai visto? — balbettò Leon.

— Ho visto — tagliò corto lei. Poi si volse e guardò Bertolucci, la sua faccia, contorta da una smorfia straziata, e la cavità sanguinolenta giusto sotto lo sterno.

"La sua bocca, screpolata agli angoli..."

Non riusciva a capire come avesse fatto quella creatura a entrare dentro di lui, e del resto non voleva nemmeno saperlo. Voleva solo portare a termine la sua missione, al più presto possibile, e poi fuggire lontano mille miglia. Non aveva mai desiderato qualcosa più spasmodicamente. Quando aveva compreso che c'era stata una fuga del T-Virus, aveva messo in conto che le sarebbe toccato affrontare qualche organismo poco piacevole. Ma il pensiero che uno di essi potesse entrarle dalla gola e annidarsi dentro il suo corpo, come una sorta di viscido feto aberrante che ti mangia dall'interno... era una delle cose più orribili che riuscisse a concepire.

Non era più il tempo per cercare di apparire accomodanti, pensò, guardando Leon. Sarebbe scesa nel laboratorio sotterraneo, senza discussioni.

— Io me ne vado — disse, e senza attendere una risposta girò sui tacchi e si diresse verso la porta della cella, stando attenta a non calpestare la scia ancora viscida di sangue lasciata dal mostriciattolo.

— Ada, no! Aspetta, io penso che... Ada? Ehi...

Lei intanto era già nel corridoio, con la pistola spianata; la creatura non c'era più, fortunatamente. La traccia sanguinolenta si perdeva a circa metà del corridoio, ma vide che la porta del canile era aperta...

"... anche il tombino. Perfetto."

Leon la raggiunse dopo poco e si pose davanti a lei**,** sbarrandole il passo. Per un attimo, lei pensò che volesse metterle le mani addosso per impedirle di proseguire.

"Non farlo. Non voglio farti del male, ma se mi costringi..."

— Ti prego, Ada, non andare — disse il giovane. — Io... quando sono arrivato a Raccoon City, ho incontrato una ragazza, credo che sia ancora qui da qualche parte nella centrale di polizia. Se puoi aiutarmi a trovarla, poi potremmo andarcene insieme tutti e tre. Più siamo e maggiori sono le nostre possibilità di farcela...

— Mi dispiace, Leon, ma questo è un paese libero. Fai quello che devi fare, e buona fortuna... io però non ho nessuna intenzione di restare, ne ho avuto abbastanza. Se... quando sarò lontano di qui, manderò qualcuno a portare aiuto.

Si mosse per passare oltre, sperando di non dover arrivare a un confronto violento; fu anche sul punto di dirgli che rischiava grosso se tentava di ostacolarla. Ma Leon la sorprese di nuovo.

— Allora vengo con te — decise, guardandola dritta negli occhi con uno sguardo risoluto... e al tempo stesso vagamente apprensivo. — Non ti lascio da sola, non potrei perdonarmelo se qualcun altro... se tu dovessi farti del male.

Ada lo fissò a sua volta, senza sapere cosa dire. Ora che Bertolucci era morto, non voleva essere costretta a seminare Leon all'interno della rete fognaria; non sarebbe stato difficile, in una rete così estesa... ma lui era così dannatamente gentile, premuroso, che cominciava a esserle intollerabile l'idea che potesse accadergli qualcosa di male. Le cose sarebbero state molto più facili se fosse stato un deficiente qualsiasi o il solito maschio presuntuoso...

"Okay, aprigli il cuore, allora, e svelagli chi sei veramente. Digli che sei un agente segreto indipendente incaricato di rubare il G-Virus, e che non vuoi nessuno tra i piedi; digli di come ti sei sentita sollevata quando hai capito che il giornalista stava per morire, o di come sei pronta anche a uccidere, senza alcun problema, se è per una buona causa... come quella di intascare un mucchio di soldi. Oh, sì, fallo, e vedrai come sarà gentile e premuroso dopo!"

Non era possibile; e nemmeno poteva convincerlo a non seguirla, non avrebbe avuto senso. Oltre tutto, c'era una parte di lei, una parte imbarazzante, che non aveva alcuna voglia di restare da sola. Quella cosa orribile che era saltata fuori dal corpo straziato di Bertolucci la costringeva ad ammettere di non essere così invulnerabile come avrebbe voluto.

"Lascialo venire, allora, vai nel laboratorio e trova un posto sicuro dove lasciarlo. Non sarà un gran male."

Leon intanto la scrutava attentamente, studiando la sua espressione... e aspettando il suo assenso.

— Andiamo — disse lei infine, e il sorriso che Leon le rivolse, benché trionfante, la fece sentire ancora più a disagio.

Senza altre parole, si diressero verso il canile, mentre Ada si chiedeva che diavolo stava facendo... e se era ancora capace di fare quel che era necessario per portare a termine il suo lavoro.

Claire era giunta davanti a una porta di legno massiccio situata al termine di un corridoio buio, simile a quello di una segreta medievale, che aveva imboccato uscendo dall'ascensore. La centrale di polizia era fredda, ma

la gelida umidità di quel corridoio dalle pareti di pietra faceva apparire la centrale come un paradiso; era come scendere nei sotterranei di un antico castello, in un'atmosfera che pareva stregata.

Tirò un profondo respiro, incerta sul da farsi; sicuramente Irons non avrebbe apprezzato una visita a sorpresa, ma l'idea di bussare alla porta sembrava tanto ridicola quanto pericolosa. C'erano delle torce che ardevano ai due lati della pesante porta di legno rinforzata da sbarre trasversali di ferro rugginoso. Se le era rimasto ancora qualche dubbio sul fatto che Irons era pazzo, pensò Claire, quelle torce e l'atmosfera irreale di quel corridoio gliel'avevano tolto definitivamente.

"Un tunnel segreto, una stanza nascosta illuminata *a lume di candela*... Chi se non un pazzo potrebbe rintanarsi in un posto del genere? Non è stata la catastrofe che ha colpito la città a farlo ammattire, era già suonato da prima..."

Un'altra certezza, anche se non poteva provarlo. Quando Sherry le aveva detto che lavoro facevano i suoi genitori, e quel che era successo prima che arrivasse alla centrale di polizia, le era scattato qualcosa nel cervello. L'Umbrella conduceva ricerche che dovevano servire a curare le malattie, e invece i poveri abitanti di Raccoon City se ne erano buscata una particolarmente grave; la causa di tutto doveva essere stato un incidente nei laboratori della compagnia, la fuga di qualche agente patogeno che aveva scatenato l'epidemia che trasformava la gente in zombie...

"Smettila di perdere tempo."

Claire si morse il labbro inferiore. Era sicura che Irons fosse nascosto lì da qualche parte, e non aveva voglia di affrontarlo di nuovo; forse doveva tornare su, prendere Sherry e cercare di trovare un'altra via di fuga. Anche se si accedeva a quell'area dell'edificio da un passaggio segreto, nulla garantiva che fosse una possibile uscita.

"Stai solo perdendo tempo, e Sherry è lassù da sola. Hai una pistola, ricordi?"

Una pistola a corto di munizioni. Se quello era veramente il rifugio segreto di Irons, forse lì dentro c'erano delle armi... o forse era solo un altro corridoio che portava ancora più a fondo nelle viscere dell'edificio. Comunque fosse, stare lì a farsi tutte quelle domande non serviva a niente.

Claire abbassò la maniglia, tirò un altro respiro profondo e spinse la porta massiccia, che si spalancò verso l'interno, ruotando lentamente sui cardini bene oliati. Arretrò di un passo, puntando la pistola...

"Dio santo."

Una stanza vuota, altrettanto umida e cupa del corridoio, ma fornita di mobili e arredata in un modo che le fece accapponare la pelle. Una singola lampadina, priva di paralume, che pendeva dal soffitto, illuminava l'ambiente più inquietante che avesse mai visto. Al centro c'era un tavolo, macchiato e consunto dall'uso, e sul piano del tavolo una sega e altri arnesi per tagliare; un secchio di metallo tutto ammaccato e uno straccio, appallottolato sotto un muro pieno di macchie di umidità, accanto a una bacinella con delle chiazze rosse all'interno; degli scaffali, pieni di bottiglie polverose, e quelle che sembravano ossa umane, levigate e pallide, disposte in bella mostra come macabri trofei. Tutto ciò era accompagnato da un tanfo pesante di prodotti chimici, acido, che copriva un sentore ancora più terribile. Un odore che parlava di follia.

Le bastò un'occhiata per avere un conato di vomito; il capo della polizia doveva essere totalmente pazzo, ma non era lì, al momento, e questo significava che forse c'era un altro passaggio segreto nascosto da qualche parte. Intanto, però, poteva se non altro controllare se c'erano delle armi.

Entrò incerta nella stanza, lieta di non avere portato Sherry con sé; quell'antro tenebroso era un incubo, uno spettacolo non adatto per una bambina...

— Ferma dove sei, ragazzina, se ci tieni alla pelle.

Claire si bloccò, con tutti i muscoli del corpo paralizzati dalla paura. Irons cominciò a ridere alle sue spalle, uscendo da dietro la porta, lì dove lei, ingenuamente, non aveva pensato di guardare.

"Oh, mio Dio. Oh, Dio, Sherry, mi dispiace tanto..." La risata gorgogliante di Irons si alzò di tono fino a diventare stridula, di gola, la risata di un pazzo; e Claire capì che era spacciata.

18

Cercando di non fare il minimo rumore, Leon raggiunse il fondo della scaletta metallica e si volse di scatto, spianando la sua Magnum nella cupa penombra. Le sue scarpe guazzarono nell'acqua nerastra, e quando i suoi occhi si adattarono alla scarsa luce, vide da dove veniva il fetore.

La galleria scavata nel sottosuolo che si stendeva davanti a lui era cosparsa di pezzi di cadaveri. Arti, teste, torsi, gettati a casaccio attraverso il cunicolo di pietra e lambiti dall'acqua scura alta pochi centimetri che stagnava sul fondo.

— Leon? Com'è laggiù? — chiese la voce di Ada dietro il fascio di luce

che spioveva dalla sommità della scaletta, rimbombando cupamente tra le pareti della galleria. Ipnotizzato da quello spettacolo terribile, Leon non rispose, mentre la sua mente cercava di fare una stima dei morti a partire dalla quantità di membra sparse intorno a lui.

"Quanti? Quanti saranno?"

Troppi per contarli. Vide una testa senza faccia, contornata da lunghi capelli. Il tronco decapitato di una donna corpulenta, con un seno che galleggiava sul liquido scuro che sciabordava intorno. Un braccio ricoperto dai resti di una camicia da poliziotto. Una gamba nuda, calzata ancora da una scarpa da ginnastica. Una mano accartocciata, con le dita affusolate e bianche. Dieci? Venti?

— Leon? — chiamò di nuovo Ada con un tono che cominciava a essere allarmato.

— Sembra... sembra che non ci sia pericolo — rispose Leon, con voce incrinata dall'agitazione. — Non si muove niente.

— Scendo.

Leon si scostò dalla scala per farle spazio, ricordando qualcosa che lei aveva detto in precedenza, qualcosa riguardo ai cadaveri che erano stati tolti di mezzo...

Ada smontò dall'ultimo gradino, mettendo i piedi nell'acqua. I suoi occhi si adattarono in fretta all'oscurità, come dimostrò l'espressione di disgusto che si dipinse sui suoi tratti delicati... Disgusto e qualcosa di simile a un velo di tristezza.

— C'è stato un attacco nel garage — mormorò lei. — Le vittime erano una quindicina...

Lasciando la frase in sospeso, si avvicinò con aria perplessa a quei resti umani squartati e mutilati. Quindi fece un'osservazione, in tono preoccupato.

— Non ho assistito all'attacco, ma non credo che possa avere ridotto le vittime in questo modo.

Alzò gli occhi verso il soffitto della galleria, stringendo con mano ferma la sua nove millimetri. Leon seguì il suo sguardo, ma vide solo delle pietre coperte da uno spesso strato di alghe. Ada scosse la testa, rivolgendosi di nuovo verso quella distesa di carni straziate a mollo nell'acqua.

— Non può essere opera degli zombie. Qualcuno li ha fatti a pezzi quando erano già morti.

Leon avvertì un brivido correrglì lungo la schiena. Era l'ultima cosa che avrebbe voluto sentire, lì in quel cunicolo buio, umido e saturo di odore di

morte.

— Insomma, non è sicuro nemmeno qui. Ci conviene tornare su e...

Con lo sguardo fisso davanti a sé, Ada si inoltrò tra i cadaveri straziati, accompagnata nei suoi cauti movimenti dal sommesso sciabordare dell'acqua.

"Maledizione, è solo me che si ostina a ignorare, o fa così con tutti?"

Leon la raggiunse, stando attento a dove metteva i piedi, e le batté con la mano su una spalla. — Allora lascia almeno che vada avanti io, okay?

— D'accordo — rispose lei, con un tono leggermente infastidito. — Precedimi.

Ripresero ad avanzare, con Leon che faceva da battistrada, dividendo la sua attenzione tra il tunnel oscuro che dovevano percorrere e gli orrendi resti di carne e di ossa sparsi sul pavimento. Poco più innanzi, oltre una svolta a destra del cunicolo, la luce aumentò, riflessa dalla superficie oleosa dell'acqua. I cadaveri lì erano meno numerosi, e il percorso era più sgombro.

Leon fece una sosta per togliersi dalla spalla il fucile Remington e controllare che ci fosse un colpo in canna. Quello che aveva straziato i cadaveri, qualunque cosa fosse, non era più nei paraggi, apparentemente, ma non voleva farsi cogliere impreparato se per caso fosse tornato indietro.

Ada attese in silenzio, ma Leon avvertì il suo disagio, e si chiese per l'ennesima volta se non gli avesse tenuto nascosto qualcosa. Quanto a lui, era spaventato, infreddolito, stanco, ed era anche preoccupato per la sorte di Claire, che poteva essere ancora all'interno della centrale di polizia. Non sapeva nemmeno se fosse ancora viva, per la verità; ma non se l'era sentita di mandare Ada da sola incontro all'ignoto.

Per altro, Ada appariva fin troppo calma e controllata, come un veterano di mille battaglie, lasciando trapelare solo una sorta di irritabile impazienza di andare avanti... Se per caso aveva piacere che lui fosse lì a spalleggiarla, riusciva molto bene a dissimularlo. Non che avesse bisogno di ricevere dimostrazioni di gratitudine.

"Ma in generale non dovrebbe far piacere avere accanto un poliziotto? Sia pure un novellino?"

Forse no, e non era il momento né il luogo più adatto per fare domande. Leon mise da parte quei pensieri e riprese ad avanzare cautamente sopra un pezzo di carne orrendamente rosicata che non riuscì a identificare.

— Fermati — sussurrò improvvisamente Ada. — Ascolta.

Leon si bloccò, con i muscoli tesi, reggendo il Remington con una mano

e la Magnum con l'altra. Reclinò il capo da un lato, drizzando le orecchie, ma sentì solo un lontano, cupo, sgocciolio...

... e dei tonfi leggeri. Suoni rapidi ma irregolari, come di martelli ricoperti da un'imbottitura che battevano su una superficie dello stesso materiale. Qualunque cosa fosse, si stava avvicinando, dirigendosi verso di loro dal punto dove la galleria svoltava.

"Perché non lo sentiamo sguazzare nell'acqua?"

Leon mosse un passo indietro e alzò leggermente entrambe le armi, ricordandosi che Ada aveva guardato allarmata il soffitto, poco prima.

Allora lo vide, e il cuore gli balzò in petto. Un ragno grande quanto un grosso cane, che si muoveva agilmente a metà altezza lungo una parete della galleria, battendovi sopra con le zampe lucide e pelose.

"Non può essere."

Poi udì una serie di assordanti esplosioni vicino all'orecchio destro: *bam-bam-bam-bam,* mentre i lampi prodotti dalla Beretta di Ada illuminavano in modo intermittente la galleria. I boati fragorosi fecero vibrare le pareti, mentre l'impossibile ragno gigante cadeva nell'acqua scura come inchiostro.

Era ferito, ma riprese ugualmente ad avanzare verso di loro, trascinando due delle otto zampe, e perdendo fluidi interni dal suo grottesco corpo arrotondato. Scavalcò una testa umana, facendo rotolare il cranio mutilato sotto il suo addome gonfio e pulsante, e Leon vide i suoi occhi nerissimi e scintillanti, grossi come palline da ping-pong...

Fece fuoco con il Remington, senza nemmeno avvertire il potente rinculo, concentrato com'era interamente sul mostro. La grossa cartuccia caricata a pallettoni squarciò brutalmente la testa del ragno, che ricadde all'indietro nell'acqua, scuotendo le zampe negli spasmi dell'agonia e raggomitolando il suo grosso corpo peloso.

Con le orecchie che gli ronzavano e il cuore che batteva a precipizio, Leon inserì un'altra cartuccia, riflettendo incredulo su ciò che aveva visto: non era possibile, quel ragno gigantesco camminava sulla parete, nonostante fosse troppo pesante per fare qualcosa del genere...

Ada intanto era corsa avanti.

— Andiamo via di qui — gridò. — Potrebbero arrivarne degli altri!

Leon le andò appresso, costretto dall'impulsivo comportamento della ragazza a mettere da parte il suo sconcerto. Si slanciò anche lui nell'oscurità, saltando sopra i pezzi di carne che oscillavano nell'acqua bassa agitata dalla loro corsa e passando accanto al ragno morto, un essere che non avrebbe

mai potuto esistere nella realtà che conosceva prima di arrivare a Raccoon City.

— Metti giù la pistola — intimò Irons e la ragazza obbedì, dopo una brevissima esitazione. La Browning cadde in terra con un rumore metallico e Irons dovette resistere alla tentazione di ridere di nuovo in faccia a quella giovane che aveva agito con tanta, inattesa, ingenuità. L'assassina inviata dall'Umbrella si era sentita troppo sicura di se stessa, evidentemente; era entrata con fare da padrona nel suo *santuario*, e la sua presunzione le era costata cara.

— Girati, lentamente, tenendo le mani bene in vista — disse, continuando a sogghignare compiaciuto. Ah, sì, aveva trionfato in modo incredibilmente facile! Ancora una volta l'Umbrella l'aveva sottovalutato.

La ragazza obbedì di nuovo, girando lentamente su se stessa, e mostrando il palmo vuoto delle mani. L'espressione che aveva era impagabile: il suo viso dai tratti vagamente aquilini era contorto in una smorfia di paura e di sconcerto; era chiaro che non aveva messo in conto di finire così, illudendosi che fosse facile eliminare Brian Irons. Dopo tutto, era un uomo distrutto, l'ombra di quel che era una volta, dopo che l'avevano spossessato della sua città...

— Hai commesso uno sbaglio fatale, a quanto pare — disse. La situazione gli pareva meno umoristica e gli stava tornando la rabbia. Puntò la grossa VP70 verso quella faccia ridicolmente giovane; era offensivo affidare l'incarico di toglierlo di mezzo a una ragazza così giovane. E anche così carina...

— Si calmi, signor Irons — implorò la ragazza. Irons, ancorché infuriato, non mancò di notare che la sua voce era incrinata dalla paura, e questo gli fece piacere. La faccenda stava prendendo una piega anche più divertente di quel che aveva sperato.

"Ma prima, deve darmi qualche risposta."

— Chi ti ha mandato? Coleman della direzione generale? O qualcuno ancora più in alto... Un membro del consiglio di amministrazione, forse? A questo punto tanto vale che tu mi dica la verità.

La ragazza lo guardò, spalancando gli occhi e simulando un completo smarrimento. — Io... non so di che parla. La prego, deve esserci uno sbaglio...

— Oh, lo sbaglio c'è stato di sicuro — ribatté Irons, sarcastico. — E lo hai fatto tu. Da quanto tempo l'Umbrella mi tiene sotto controllo? Quali

erano i tuoi ordini, esattamente... dovevi farmi fuori, semplicemente, o ti hanno detto di farmi soffrire prima un altro po'?

La ragazza indugiò prima di rispondere, ovviamente per valutare fino a che punto le conveniva ammettere la verità. Era brava, fingeva ancora paura e smarrimento, ma non gliela dava a bere.

"È in trappola, deve avere capito che non la lascerò uscire viva di qui, e nonostante tutto sta ancora cercando di dissimulare come stanno le cose. È giovane, ma è stata addestrata molto bene."

— Sono venuta a Raccoon City per cercare mio fratello — disse lei lentamente, con i suoi occhi grigi fissi sulla pistola. — Era nella S.T.A.R.S., e io...

— La S.T.A.R.S.? Non riesci a inventarti niente di meglio? — esclamò Irons con una risata sprezzante, scuotendo la testa. I membri dell'unità locale della S.T.A.R.S. se l'erano data a gambe ben prima che tutto andasse a catafascio... per quel che ne sapeva. L'Umbrella aveva già provveduto a portare l'agenzia federale sotto il proprio controllo, e stava lavorando per eliminare quelli che rifiutavano di adeguarsi. La storia che la ragazza aveva cercato di rifilargli non stava proprio in piedi.

"Eppure, c'era qualcosa..."

Socchiuse le palpebre, studiando il viso ansioso, pallido della ragazza. — E chi sarebbe tuo fratello?

— Chris Redfield, lei lo conosce... Io sono Claire, sua sorella, non so nulla di quello che l'Umbrella ha fatto o non ha fatto, e non sono stata mandata qui per ucciderla. — La fretta di tirare fuori la sua versione dei fatti la fece incespicare sulle parole.

In effetti, somigliava a Redfield, quanto meno nel taglio degli occhi... anche se Irons non riusciva a comprendere come potesse pensare di salvarsi mettendo in campo il fratello. Chris Redfield era un giovincello presuntuoso e strafottente che l'aveva sfidato apertamente più di una volta.

— Lavorava per l'Umbrella anche tuo fratello, non è vero? — le chiese, ma non aveva bisogno che lei lo confermasse; era certamente così, e quel pensiero lo fece infuriare ancora di più, facendogli ribollire il sangue.

"Tutti a spiarmi, perfino qui, tra i miei sottoposti. Tutti al servizio dell'Umbrella."

— L'incidente alla villa degli Spencer, le accuse contro l'Umbrella... era tutta una manovra, una cortina fumogena per distrarmi e poter così mettere le mani sul nuovo virus messo a punto da Birkin...

Irons mosse un passo verso Claire, facendo forza su se stesso per non

premere il grilletto e ammazzarla su due piedi, cosa che avrebbe mandato a monte i suoi piani. La ragazza fece un passo indietro, levando le mani davanti a sé, con il palmo in fuori, come per frenare la sua furia.

— Adesso capisco perché i membri della S.T.A.R.S. sono riusciti a mettersi in salvo — ringhiò Irons. — Li hanno avvertiti che era meglio sloggiare prima della fuga del T-Virus dai laboratori!

Fece ancora un passo avanti, ma Claire stavolta rimase ferma sul posto, spalancando ancora di più gli occhi.

— Vuol dire che Chris non è più qui in città?

Quella frase sussurrata in tono perplesso non fece che riattizzare la furia al calor bianco che gli faceva bollire il sangue: una sensazione che divenne così forte da trascendere la rabbia, facendo nascere in lui un proposito brutale e preciso. Non bastava il tradimento consumato ai suoi danni dall'Umbrella e dalla S.T.A.R.S., non bastava che fosse stato manipolato, tormentato, braccato...

"No, no, mi tocca pure sopportare le stacciate bugie di questa ragazzina, una spia e un'assassina come il resto della sua famiglia. Una vita intera spesa al servizio degli altri, una vita di esperienza maturata a caro prezzo, di sacrifici, ed ecco la mia ricompensa."

— Questo è un affronto — disse, in tono gelido come la collera che si era impadronita di lui, trasformandolo da cacciato in cacciatore. — Trattarmi come un idiota. Se avessi un po' di rispetto non cercheresti di darmi a bere simili frottole.

Spianò contro di lei la nove millimetri e le andò più vicino, con un movimento misurato e deliberato; la paura negli occhi della ragazza era reale, lo vide dal modo in cui arretrò incespicando, le labbra tremanti, il giovane petto che ansava in maniera davvero affascinante. Era terrorizzata, mentre saettava lo sguardo intorno alla vana ricerca di un'arma, o di una via di scampo, senza perderlo di vista, incalzata sempre più da presso.

— Ho io il coltello dalla parte del manico — le disse. — Questo è il mio santuario, qui comando io. Tu sei l'intrusa. Sei tu la bugiarda, la malintenzionata... E io ti tratterò come meriti. Ti scorticherò viva, ti farò urlare di dolore, puttanella, ti farò desiderare di non essere mai nata. Qualunque cifra ti abbiano dato, non potrà mai compensare quel che dovrai subire.

Lei arretrò ancora, addossandosi agli scaffali, inciampando contro una gamba del tavolo, e rischiando di cadere sulla botola di una sorta di pozzo celato in un angolo del pavimento. Irons continuò a incalzarla, inebriato dalla sensazione di potere che gli dava vederla così a mal partito.

— La prego, non può farlo, non sono quello che lei pensa!

Irons reagì a quella patetica implorazione fermandosi e scoppiando in una risata beffarda, intesa a incrementare il suo terrore, a farle capire che il suo controllo era assoluto. Claire era incastrata tra uno scaffale pieno di trofei e l'apertura nascosta del pozzo, e lui, restando a distanza di sicurezza, si beava nel vedere gli occhi della ragazza che brillavano febbricitanti: erano gli occhi di un animale in trappola, un animale impotente, fatto di carne soffice, tenera, vulnerabile...

L'uomo si passò la lingua sulle labbra, indugiando con sguardo avido sul suo corpo di gazzella, agile, liscio, ma rattrappito per la paura. Un altro trofeo, un,altro corpo da trasformare... Era tempo di mettersi all'opera, di...

Graaagh!

"Che diavo..."

La botola di legno che copriva il pozzo fu scagliata in aria, spaccandosi con un pauroso schianto, e una scheggia appuntita colpì Irons a un fianco. Il capo della polizia barcollò, sgomento... Com'era possibile? Aveva tutto sotto controllo, e ora la situazione si stava rovesciando in modo orribile...

Qualcosa gli si avvolse intorno a una caviglia, serrandola così forte che sentì l'osso spezzarsi, e un dolore incredibile gli si irradiò su per la gamba.

Il suo sguardo incontrò quello della ragazza, i cui occhi erano sbarrati per un nuovo terrore; in quell'istante di contatto visivo, di chiarezza, avrebbe voluto dirle tante cose, che era un brav'uomo, che non meritava quel che gli era capitato...

Ma l'essere che gli serrava la caviglia come in una morsa diede uno strattone, e Irons lasciò andare la pistola e cadde con un urlo straziato, risucchiato dall'essere in agguato in fondo al pozzo.

19

Fino a un istante prima il capo della polizia era lì di fronte a lei, che la guardava con una smorfia atroce di dolore sul viso...

... e ora non c'era più. Ghermito all'improvviso dentro un buco nel pavimento da un braccio che aveva solo intravisto, muscoloso, sgocciolante, con lunghi artigli, e che era sparito subito dopo, portando con sé Irons giù nell'oscurità.

La creatura lanciò un altro verso, un potente ululato di giubilo, presto eguagliato in intensità e sovrastato dal grido di terrore della sua preda. Scioccata da quelle urla acutissime, piena di orrore, sollievo e paura, Clai-

re rimase lì ad ascoltare le grida agghiaccianti che uscivano dal pozzo facendo vibrare le pareti della fredda e cupa segreta creata dalla mente malata di Irons...

Nello spazio di pochi istanti le urla si spensero gorgogliando e vennero sostituite dai suoni liquidi prodotti dalla creatura che banchettava nell'acqua depositata in fondo alla cavità.

Claire riuscì infine a muoversi. Raccolse la pistola che Irons si era lasciata sfuggire di mano e corse oltre il tavolo al centro della stanza, temendo di poter essere ghermita a sua volta dal mostro in agguato in fondo al pozzo.

"Ha ucciso Irons, prima che lui uccidesse me..."

Al pensiero di quello che era appena accaduto, e di quello che poteva ancora accadere, le cedettero le gambe. Si allontanò ulteriormente dalla cavità nel pavimento e si appoggiò esausta contro la parete di pietra velata di umidità, respirando ansante quell'aria impregnata da un odore amarognolo di agenti chimici.

Irons voleva ucciderla, sì, ma non subito. Aveva visto il lampo di follia nel suo sguardo mentre la scrutava da capo a piedi, il suono inquietante della sua risata...

Dall'angolo dove c'era il pozzo venne allora un grugnito bestiale, il grugnito di un leone saziato da un ricco pasto. Claire spianò la pesante pistola, meravigliandosi di essere ancora capace di provare orrore...

... e una forma schizzò fuori dal pozzo, con braccia che parvero annaspare nell'aria. Claire tirò istintivamente il grilletto, senza avere il tempo di prendere la mira. Un flacone di vetro su un ripiano dello scaffale esplose in mille pezzi mentre quella strana forma ricadeva sul pavimento.

Era Irons, o meglio, la metà che ne restava. Era stato tagliato nettamente in due dall'essere che lo aveva afferrato; tutta la parte compresa sotto l'ampia vita non c'era più, a parte alcuni brandelli di carne e muscoli sovrastanti la grande chiazza di sangue che aveva preso il posto delle gambe.

Claire si mosse a ritroso verso la porta, con la pistola ancora puntata verso la bocca del pozzo, e in quel momento echeggiò un altro urlo acuto, stavolta più lontano, dentro qualche oscuro recesso che lei non riuscì a immaginare. Un istante più tardi, l'eco si spense; il mostro se ne era andato.

"Il mostro di Sherry. È quello di cui parlava Sherry."

Si avvicinò lentamente al cadavere maciullato di Irons, verso la nera apertura del pozzo... Ma non era tutto nero. Scrutando verso il fondo vide una luce filtrare da qualche parte, debolissima ma sufficiente per vedere

l'esistenza di un altro piano al di sotto della segreta, e di qualcosa che sembrava il graticcio metallico di una passerella sospesa... e di una scaletta che scendeva verso la passerella.

"Un altro sotterraneo... Una possibile via di fuga?"

Si ritrasse dall'apertura, con la mente confusa, cercando di mettere a fuoco la situazione alla luce di quello che Irons le aveva detto. Chris non era più a Raccoon City, i membri della S.T.A.R.S. se ne erano andati; questa era una magnifica notizia, che le dava un enorme sollievo, perché significava che era sano e salvo, ma voleva anche dire che non poteva più sperare nel suo aiuto. Aveva anche detto che l'epidemia aveva avuto origine nei laboratori dell'Umbrella, il che spiegava l'invasione di zombie, se non altro; ma chi era questo Birkin, il creatore del virus? Era forse il padre di Sherry?

"D'accordo, gli zombie potrebbero essere il risultato di un esperimento mal riuscito, ma da dove saltano fuori tutti gli altri mostri, come Mr. X o gli uomini scoperchiati?"

Il rancore che Irons aveva espresso nei confronti dell'Umbrella lasciava intendere che, anche se la fuga del virus che aveva causato il disastro era stata un incidente, l'azienda farmaceutica non era solo una vittima innocente. Come l'aveva chiamato?

— T-Virus — mormorò, rabbrividendo al pensiero. — Ma oltre al T-Virus c'era anche un nuovo virus creato da Birkin...

Il morbo che aveva creato gli zombie aveva infine un nome. Solo che lei non sapeva cosa volesse dire. Sapeva solo che lei e Sherry dovevano andarsene da quella città, e che il passaggio in fondo al pozzo era una possibile via di fuga. Non era senza uscita, perché il mostro che aveva ucciso Irons doveva per forza essere andato da qualche parte.

"E tu vuoi seguirlo, insieme a Sherry? Così come se ne è andato potrebbe tornare... e se davvero sta dando la caccia alla ragazzina..."

Non era una prospettiva incoraggiante... ma non lo era nemmeno quella di avventurarsi nelle strade di Raccoon City, mentre la centrale di polizia brulicava di creature spaventose di tutti i tipi. Claire controllò il caricatore della pistola che Irons le aveva puntato contro e contò diciassette proiettili. Non erano abbastanza per affrontare tutte le minacce presenti nella centrale, ma forse erano sufficienti per tenere a bada un singolo mostro.

Era un rischio, ma era pronta a correrlo. La giovane trasse un profondo respiro, poi espirò lentamente, riprendendo il controllo di se stessa. Doveva farsi forza, oltre che per se stessa, per il bene di Sherry.

Si volse a guardare i resti dilaniati del capo della polizia. Era morto in modo orribile, ma non riuscì a provare compassione per lui. Irons era stato pronto a violentarla e a torturarla, le aveva riso in faccia quando l'aveva implorato di risparmiarle la vita, e adesso non c'era più; non ne era felice, ma nemmeno avrebbe versato lacrime sulla sua fine. L'unica cosa che le venne in mente fu che era meglio coprire il cadavere prima di portare giù Sherry; la ragazzina aveva già visto abbastanza orrori.

"Adesso dovremo cavarcela da sole, mia cara" pensò stancamente e cominciò a guardarsi intorno alla ricerca di qualcosa per celare quel che restava del capo della polizia.

Leon raggiunse Ada nel corridoio freddo e spoglio che conduceva all'ingresso della rete fognaria, salendo i pochi gradini che separavano quella zona dalla parte allagata del sotterraneo. Lei era corsa avanti fino al locale caldaie, gettando in un angolo le chiavi che permettevano di accedere alla rete di gallerie; non potendo spiegargli come erano giunte in suo possesso, gli avrebbe fatto credere di averle trovate lì, al momento. Aveva avuto appena il tempo di mettere in atto il suo piano, quando sentì alle sue spalle i passi di Leon che saliva la scaletta metallica.

"Se non altro non dovrò fingere di essere rimasta senza fiato..."

Vedendo l'espressione contrariata del poliziotto, inventò lì per lì una scusa per spiegare perché lo aveva piantato in asso.

— Scusami se sono fuggita avanti — disse, abbozzando un sorriso nervoso. — Odio i ragni.

Leon la studiò, con le sopracciglia aggrottate, guardandola dritto negli occhi, e Ada comprese che doveva fare qualcosa di più per placarlo. Si avvicinò a lui, non troppo, per non apparire invadente, ma abbastanza per fargli sentire il calore del proprio corpo. Sostenendo il suo sguardo, reclinò la testa all'indietro per sottolineare la differenza di statura tra loro due; era una sciocchezza, ma sapeva per esperienza che apparire piccola e fragile era un mezzo efficace per intenerire il cuore di un uomo.

— E soprattutto credo di avere una gran fretta di andare via di qui — aggiunse in tono sommesso, tornando seria. — Spero che non ti dia troppo fastidio.

Abbassò lo sguardo, ma non prima di avere visto in lui una scintilla di interesse, sia pure offuscato da una certa perplessità. Pertanto, restò ancor più sorpresa quando lui si ritrasse.

— Bene, l'hai fatto. Ma non farlo più, okay? Non sarò granché come po-

liziotto, ma ci provo... E Dio solo sa che cosa ci troveremo davanti quando entreremo lì dentro.

Poi la guardò di nuovo negli occhi, e in tono più conciliante aggiunse: — Sono venuto con te perché voglio aiutarti, voglio fare il mio lavoro... e non posso farlo se tu corri sempre avanti. Per giunta... — e qui fece un sorriso — se mi pianti in asso, chi aiuterà me?

Stavolta fu Ada a distogliere lo sguardo. Leon stava giocando a carte scoperte con lei, ammettendo apertamente le sue paure... e aveva reagito al suo tentativo di usare le armi della seduzione facendo un passo indietro e dicendole che voleva essere un buon poliziotto.

"È interessato, sì, ma non è uno sciocco... ed è abbastanza forte da ammettere di non essere così sicuro dei propri mezzi."

Ada fu costretta a rispondere al suo sorriso, ma non poté impedirsi di lasciare affiorare il suo disagio. — Farò del mio meglio — disse.

Leon annuì e si volse per ispezionare il corridoio, mettendo fine alla conversazione. Ada ne fu sollevata; non sapeva ancora bene cosa pensare di lui, ma era costretta suo malgrado a riconoscere che era molto cresciuto nella sua considerazione. E questo non era un bene, date le circostanze.

Non c'era molto da vedere nel corridoio umido e fiocamente illuminato; era a fondo cieco, con due porte ai lati. Il locale caldaie dove lei aveva piazzato le chiavi, che in realtà erano degli spinotti per la chiusura dei circuiti elettrici, era giusto di fronte a loro, con l'ingresso della rete fognaria situato in un angolo sul fondo; stando al cartello che c'era lì accanto sulla parete, l'altra porta dava accesso a uno sgabuzzino.

Ada si accodò, restando qualche passo più indietro, mentre Leon si avviava verso la porta più vicina, quella dello sgabuzzino, e si affacciava cautamente all'interno spianando la sua Magnum. Scatoloni, un tavolo, un baule; niente di importante, e soprattutto niente esseri orripilanti. Dopo una sommaria ispezione, tornò nel corridoio e si diresse insieme ad Ada verso il locale caldaie.

— Di' un po', dove hai imparato a sparare così bene? — le chiese Leon quando furono davanti alla porta. Il suo tono era distaccato, ma lei colse in quella domanda qualcosa che andava oltre una semplice curiosità. — Sei davvero brava. Sei stata nell'esercito o che altro...?

"Sei un tipo perspicace, agente."

Ada sorrise, immedesimandosi di nuovo nel personaggio che aveva costruito per quella missione. — Ho imparato a sparare ai baracconi del tiro a segno, per quanto incredibile possa sembrare. Ci andavo spesso, da ragaz-

za, insieme a mio zio, ma non mi era mai piaciuto molto. E poi, qualche anno fa, un mio collega, lavoriamo nell'ufficio acquisti di una galleria d'arte di New York, mi ha trascinato a uno di quei corsi di sopravvivenza che si tengono nel fine settimana, roba del genere, e lì mi è venuta la passione delle guerre simulate con quel tipo di armi che sparano pallini che lasciano il segno quando ti colpiscono. Mi sono appassionata, andavamo a esercitarci almeno un paio di volte al mese... anche se non avrei mai pensato che un giorno avrei dovuto sparare per salvarmi la pelle.

Vide che lui aveva preso la storia per buona, forse anche perché voleva farlo preferendo mettersi temporaneamente il cuore in pace.

— Be', sei molto meglio di un sacco di gente che era con me all'accademia di polizia. Davvero. Allora, sei pronta ad andare avanti?

Ada annuì. Leon aprì la porta del locale caldaie, scrutando i vecchi macchinari rugginosi che l'ampio locale conteneva prima di farle cenno che non c'era pericolo. Lei si impose di non guardare mai a terra, perché voleva che fosse lui a trovare il pacchetto che aveva gettato sul pavimento poco prima.

Ada non aveva ancora avuto il tempo di esaminare bene l'ambiente. Lo stanzone aveva una pianta simile a una H un po' sghemba e ospitava due vecchie caldaie, una per lato, contornate da ringhiere rugginose. L'illuminazione era fornita da lampade fluorescenti sul soffitto. Le poche che ancora funzionavano proiettavano strane ombre in mezzo ai tubi che correvano tra le pareti piene di chiazze d'umido. La porta che comunicava con la rete fognaria era sul lato opposto, nell'angolo sinistro, ed era corredata da un pesante chiavistello oltre che da un pannello di comando a incastro nel muro.

— Ehi, guarda — fece Leon, accovacciandosi improvvisamente e raccogliendo da terra il fascio di spinotti che servivano a fare scattare la serratura. — Sembra che qualcuno abbia lasciato cadere qualcosa...

Prima che Ada potesse chiedere con finta ingenuità di cosa si trattava, sentì un rumore. Un rumore lieve, furtivo, che veniva dall'angolo destro in fondo, oltre una delle grosse caldaie.

Lo sentì anche Leon. Si rialzò di scatto, lasciando il pacchetto e alzando la grossa pistola. Ada puntò a sua volta la Beretta verso la direzione da cui era giunto il rumore, ricordandosi improvvisamente che la porta in fondo era socchiusa quando era andata lì la prima volta.

"Oh, diavolo. L'essere che si è infilato nella gola di Bertolucci."

Capì che era lo stesso ancor prima di vederlo strisciare fuori dal suo na-

scondiglio dietro una caldaia. Il piccolo essere era cresciuto, nel frattempo, a una velocità stupefacente: era diventato almeno venti volte più grande nel giro di appena una decina di minuti, e stava crescendo ancora, apparentemente a ritmo esponenziale. Nei pochi istanti che gli ci vollero per raggiungere il centro del locale, crebbe dalla dimensione di un cagnolino a quella di un bambino di circa dieci anni.

La forma era cambiata, e stava cambiando ancora. Non era più quella specie di girino alieno che aveva divorato Bertolucci dall'interno. La coda era sparita, e la creatura che avanzava attraverso il pavimento rugginoso aveva sviluppato degli arti, e protendeva delle braccia rivestite di carne di una consistenza gommosa. Degli artigli fuoriuscirono dalla pelle scura e spugnosa che si sviluppava turbinosamente sopra il suo corpo, e il processo fu accompagnato da un suono come di cartilagini scricchiolanti. In un attimo il mostro sviluppò anche delle gambe vigorose, con i muscoli in evidenza, come potrebbe fare una struttura flessibile riempita di liquido, e il suo incedere dapprima barcollante divenne di momento in momento più agile, quasi felino...

Il fucile a pompa e la pistola Beretta spararono all'unisono. La creatura si era alzata in piedi, intanto, e si stava trasformando in un umanoide. Quando la sua pelle gommosa fu investita da quel fuoco massiccio, reagì all'istante, aprendo la bocca e rovesciando fuori un getto di vomito purulento che colpì il pavimento come un proiettile liquido e subito cominciò a muoversi, *vivo.* La decina di creature simili a granchi che si riversarono fuori dalla bocca spalancata del mostro sembravano sapere esattamente cosa minacciava il fetido grembo da mutante che li aveva generati. Si diressero infatti muovendo in fretta le loro zampette verso Ada e Leon, come un'onda silenziosa, mentre il mostro si slanciava in avanti, facendo risaltare i tendini del collo incredibilmente lungo e spesso.

Leon aveva a disposizione la maggiore potenza di fuoco. — A questi ci penso io! — gridò Ada, sparando a ripetizione contro i piccoli granchi color verde bile che si facevano sempre più vicini. Erano veloci, ma lei fu ancora più veloce, e i mostriciattoli esplosero uno dopo l'altro schizzando intorno un fluido scuro simile a pus, e morendo in silenzio come erano venuti.

Leon continuò a sparare con il fucile a pompa, ma Ada era troppo impegnata per seguire le mosse del mostro-madre. C'erano ancora cinque granchi, e nella pistola restavano solo tre cartucce...

A quel punto sentì il rumore metallico del fucile a pompa che cadeva a

terra, e poi gli spari più cupi ma meno potenti della .50AE echeggiati dalle numerose superfici metalliche del locale caldaie, mentre lei eliminava altri due granchi. Poi il cane della sua pistola scattò a vuoto.

Senza fermarsi a pensare, Ada lasciò andare la Beretta, si accovacciò sotto la linea di fuoco di Leon, afferrò il fucile per la canna e lo calò come una clava sui granchi rimanenti. Due di essi furono ridotti in poltiglia dal pesante calcio di legno, ma il terzo, l'ultimo, si slanciò verso di lei con uno scatto inatteso.

Le saltò su una coscia, aggrappandosi con le sue chele affilate, e risalendo in fretta lungo la gamba. Ada lasciò andare il fucile e cacciò un grido, disgustata per il contatto con quel corpo tiepido e umidiccio.

"Via, vai via..."

Cadde all'indietro, cercando di scacciare con la mano la creatura che aveva già raggiunto la spalla e puntava dritto verso la sua faccia... e la bocca...

Fu allora che Leon la sorresse, afferrando l'animale con l'altra mano. Ada si puntellò contro di lui, stringendolo alla vita per non cadere. La bestiaccia fece resistenza, artigliando la spessa stoffa del suo vestito, ma Leon la teneva saldamente e la strappò via, gettandola lontano.

— La Magnum!

L'arma era infilata nella cintura di Leon. Ada la prese, vide la creatura atterrare accanto alla grossa forma immobile del mostro che l'aveva generato, colpito a morte da Leon... e sparò, riuscendo a fare centro, sebbene fosse sbilanciata e sul punto di una crisi isterica al pensiero che aveva rischiato di finire come Bertolucci. Il proiettile di grosso calibro produsse un rumore metallico, impattando sul pavimento e sollevando frammenti rugginosi, e la creatura finì spiaccicata contro la parete retrostante.

Non si muoveva più niente; Leon e Ada restarono fermi per un attimo, appoggiati l'uno all'altro come chi è scampato a un incidente subitaneo e spaventoso. Il conflitto a fuoco era durato in tutto meno di un minuto, e ne erano usciti illesi, ma Ada non si nascose che c'era mancato poco, e che avevano sconfitto di misura un avversario temibile.

Il G-Vìrus.

Non aveva alcun dubbio, in proposito; il T-Virus non poteva produrre una creatura così complessa, nemmeno con l'apporto di una squadra di chirurghi. Considerando la velocità con cui era cresciuta, si chiese che genere di mostro gigantesco sarebbe divenuta se non l'avessero uccisa in tempo. Era il risultato di qualche precoce esperimento con il nuovo ceppo del vi-

rus, quello contrassegnato dalla lettera G, o si era generato da solo in seguito a una fuga? Avrebbero dovuto affrontare altri mostri spaventosi di quel genere?

"La rete fognaria, lo stabilimento, i sotterranei... luoghi oscuri, cupi, segreti, dove poteva capitare di tutto."

Quale che fosse la situazione, raggiungere i laboratori non sarebbe stato certo una passeggiata e Ada dovette ammettere che era stata una fortuna che Leon avesse deciso di scortarla. Inoltre, visto che insisteva tanto per andare in avanscoperta, se ci fosse stato un altro attacco lei avrebbe avuto qualche speranza in più di cavarsela...

— Stai bene? Ti ha ferita?

Leon, reggendola ancora con un braccio, la guardò negli occhi con preoccupazione sincera. Ada si rese conto che erano vicinissimi, al punto che sentiva il suo odore, un odore di pulito, di sapone, e allora si sciolse dalla sua stretta. Gli restituì la Magnum e si lisciò il vestito, ispezionandolo attentamente per evitare di incrociare il suo sguardo.

— Grazie, sto bene. Non ti preoccupare.

Il tono fu più brusco di quanto avrebbe voluto, ma era scossa, e non solo per il mostro che voleva entrarle in bocca. Lo fissò, incerta su come reagire quando vide che la sua risposta aveva colto Leon in contropiede. C'era una certa freddezza nel suo sguardo, segno di una forza di carattere insospettata.

— Avevi sparato sempre solo per finta, eh? — fece Leon, e senza dire altro si volse e raccolse da terra il pacchetto con le chiavi.

Ada lo seguì con gli occhi, dicendosi che era assolutamente ridicolo preoccuparsi di quel che il poliziotto poteva pensare di lei. Stavano per imbarcarsi in un viaggio nel corso del quale poteva trovarsi costretta ad abbandonarlo al suo destino, o poteva vederlo sacrificare la propria vita per salvare la sua...

"O forse dovrò ucciderlo io stessa. Non dimenticarlo. Allora chi se ne frega se lui mi considera una figlia di puttana?"

Proprio così. Avrebbe dovuto ringraziarlo, per averglielo ricordato.

Ada si chinò per recuperare il fucile a pompa, ripromettendosi di sforzarsi maggiormente di mantenere il giusto ordine di priorità, e sentendo un vuoto dentro di sé che non avvertiva più da lungo, lungo tempo.

Il signor Irons era stato un uomo molto cattivo. Un uomo malato. Sherry si disse che in fondo lo sapeva da sempre, ma la vista del locale segreto per la tortura, così simile al laboratorio di uno scienziato pazzo, confermava in modo incontrovertibile quel che prima aveva solo intuito. Quell'ambiente andava al di là dell'immaginabile, con tutte quelle ossa, quei flaconi, e quell'odore peggiore di quello che avevano gli zombie. Forse fu per questo che vedere sul pavimento la sagoma dimezzata del cadavere, sotto il telo chiazzato di sangue, le fece meno effetto di quanto Claire sembrava temere. Sherry guardò il corpo celato dal telo, chiedendosi cosa fosse successo veramente.

— Su, cara, sbrighiamoci — disse Claire, e la disinvoltura artificiosa del suo tono fece intuire a Sherry che Irons aveva fatto una fine orrenda. Claire le aveva detto solo che il signor Irons l'aveva attaccata, e poi qualcosa aveva attaccato lui, e che avevano una possibilità di raggiungere un luogo sicuro scendendo giù nel livello più basso dei sotterranei. Sherry era stata così lieta di rivedere Claire che non era stata a farle troppe domande.

"Quello lì sotto non è abbastanza grosso per essere un cadavere intero... è stato divorato? O fatto a pezzi?"

— Sherry? Andiamo, okay?

Claire le posò una mano su una spalla, spingendola gentilmente oltre i resti del capo della polizia. Sherry si lasciò condurre verso il pozzo buio nell'angolo del locale, dicendosi che era meglio tenere per sé le domande che le ronzavano in testa. Fu tentata di dire che non le importava se il signor Irons era morto, ma non voleva apparire villana o irrispettosa. Per giunta, Claire stava cercando di prendersi cura di lei, e Sherry non dava grande importanza alla cosa.

Claire si calò giù lungo la scaletta per prima, e dopo un istante disse a Sherry che non c'era pericolo e la invitò a seguirla. Sherry scese cautamente i gradini, sentendosi davvero felice per la prima volta da giorni. Finalmente stavano facendo qualcosa, avevano trovato una via d'uscita dalla centrale di polizia e avevano una speranza di mettersi in salvo; non sapeva come sarebbe andata a finire, ma era comunque una magnifica sensazione.

Claire l'aiutò a discendere gli ultimi due gradini sollevandola di peso e posandola sul pavimento metallico della passerella. Sherry si girò e guardò intorno, spalancando gli occhi.

— Caspita! — esclamò sottovoce e l'eco di quell'esclamazione sussurrata fu subito rinviata dai muri di quello strano ambiente.

— Sì — disse Claire. — Andiamo.

Claire si incamminò lungo la passerella metallica, destando echi sotto la volta dell'ambiente sotterraneo, e Sherry le andò dietro, meravigliata e incuriosita. Sembrava la base segreta della Spectre in un film con Sean Connery nei panni dell'agente 007. Una luce verdastra filtrava dal basso attraverso il pavimento a graticcio della passerella fiancheggiata da alte ringhiere, e anche se sulla destra c'era un muro di mattoni, a sinistra c'era la parete di roccia di una caverna naturale. In quella luce spettrale si riuscivano a distinguere dei giganteschi pilastri di roccia velata di umidità.

Sherry storse il naso. Lo scenario era interessante, sì, ma l'odore che stagnava nell'aria era nauseabondo. E non le piaceva il modo in cui le pareti della volta rinviavano cupamente ogni minimo suono.

— Che razza di posto è mai questo, secondo te? — chiese sottovoce.

Claire scosse la testa. — Non sono sicura. Ma dall'odore direi che ci troviamo in un luogo utilizzato per il trattamento degli scarichi fognari.

Sherry annuì. Buono a sapersi. L'uscita da quel luogo mefitico, in compenso, sembrava vicina. La passerella non era molto lunga; dopo una svolta a sinistra, videro davanti a loro un'altra scaletta che portava di sopra. Quando la raggiunsero, Claire esitò, scrutando attentamente l'apertura sopra la loro testa e la caverna scura e vuota intorno a loro.

— Andrò io per prima, è più prudente. Tu salirai dietro di me, ma resterai sulla scaletta finché non ti avrò dato il via libera, okay?

Sherry assentì con il capo, sollevata. Per un istante, aveva temuto che Claire le avrebbe detto di aspettare lì da sola, come era successo prima.

"Ah, no! È troppo buio, puzzolente, e squallido. Un ambiente ideale per ospitare qualche altro mostro..."

Claire si mosse, issandosi agilmente attraverso il cunicolo, e Sherry salì dietro di lei, afferrandosi ai freddi gradini di metallo. Dopo qualche istante, Claire protese verso di lei le sue braccia lunghe e snelle per aiutarla a uscire.

Si ritrovarono tutte due con i piedi sul terreno solido, in un breve corridoio di cemento che parve loro incredibilmente luminoso dopo il buio della caverna. Erano ancora all'interno dell'impianto per il trattamento delle acque reflue, apparentemente; l'odore era un po' più tollerabile, ma a fianco del corridoio correva un canale di acqua fangosa, profondo una trentina di centimetri e largo circa un metro e mezzo. Sherry vide che il canale si infilava da una parte attraverso una galleria bassa con la volta a tutto sesto e terminava dall'altra contro una grossa porta metallica. Sopra il canale c'era una sorta di lungo balcone, ma non c'era una scala che permettesse di

salire fin lassù.

"Il che significa... oh, mio Dio."

— Allora dobbiamo...? — fece, rivolta a Claire.

Claire sospirò. — Temo di sì. Ma guarda il lato positivo della faccenda... nessun mostro oserebbe seguirci dentro questa zozzeria.

Sherry sorrise. Non era molto divertente, ma apprezzò quel che Claire cercava di fare... come quando aveva coperto il corpo del signor Irons, o quando le aveva detto che i suoi genitori dovevano essere riusciti a mettersi in salvo.

"Cerca di nascondere la gravità della situazione per tranquillizzarmi..."

Le parve una cosa così bella che cominciava già a paventare il momento in cui Claire si sarebbe separata definitivamente da lei. Alla fine l'avrebbe fatto, poco ma sicuro: Claire aveva una propria vita da qualche altra parte, i suoi amici, la sua famiglia, e appena fossero riuscite ad andarsene da quella città maledetta, se ne sarebbe tornata da dove era venuta, e Sherry sarebbe rimasta di nuovo sola. Sarebbe stata ugualmente sola anche se avesse ritrovato i suoi genitori... E benché si augurasse con tutto il cuore che fossero sani e salvi, l'idea di doversi staccare da Claire non le piaceva affatto.

Aveva solo dodici anni, ma almeno da un paio d'anni aveva capito che la sua famiglia non era come tutte le altre. I suoi compagni di scuola avevano dei genitori veri e propri, che festeggiavano i loro compleanni e li portavano in campeggio; avevano fratelli, sorelle, animali domestici. Lei non aveva mai avuto niente di tutto quello. Sapeva che i suoi genitori erano brave persone, che le volevano bene... ma a volte, per quanto lei si sforzasse di essere buona, tranquilla, e autosufficiente, sentiva di essere ai loro occhi solo un impiccio.

— Sei pronta?

La voce gentile e premurosa di Claire riportò Sherry al presente, ricordandole che doveva essere più vigile. Annuì, e Claire entrò per prima nell'acqua lurida del canale, girandosi poi per aiutarla a fare altrettanto.

Sherry si ritrovò immersa fino alle ginocchia in quell'acqua fredda e viscida; la sensazione risultò sgradevole, ma non insopportabile. Claire indicò con la sua nuova pistola la grossa porta metallica alla loro sinistra, sguazzando nel canale con un'espressione disgustata quanto quella di Sherry.

— Sembra che dovremo andare...

Un forte rumore proveniente dalla balconata sovrastante la interruppe.

Guardarono in su tutt'e due, e Sherry si strinse istintivamente a Claire, mentre il rumore si faceva sentire di nuovo. Sembravano dei passi, ma erano troppo lenti e cupi per essere normali...

La ragazzina, con la bocca improvvisamente secca per la paura, vide apparire un uomo con un giaccone scuro, un vero gigante, alto forse tre metri, dal cranio completamente calvo, bianco e lucido come la pancia di un pesce morto. Sherry non poté vederlo chiaramente a causa dell'angolazione, ma ricavò ugualmente l'impressione che fosse pericoloso, terribilmente pericoloso. Una sorta di alone di cattiveria e di violenza si irradiava dalla sua figura.

— Claire? — esclamò con voce rotta dalla paura, mentre il gigante si affacciava dalla balconata e guardava giù verso di loro. Sherry non voleva vedere la sua faccia, non voleva vedere la faccia di un uomo capace di terrorizzarla solo camminando lassù...

— Scappa!

Claire la prese per una mano e corse insieme a lei verso la porta chiusa, sollevando schizzi di acqua lurida. Sherry cercò di tenerle dietro senza cadere, pregando il cielo che la porta si aprisse...

"Dio mio, fai che si possa aprire!"

Non aveva il coraggio di voltarsi indietro, per non vedere cosa stava facendo quel gigante maligno. Il tempo necessario per raggiungere la porta le parve lunghissimo, ogni istante sembrò un secolo, mentre lottavano contro il peso e il freddo di quell'acqua oleosa.

Finalmente furono davanti alla porta e Claire premette con una manata il pulsante del pannello che comandava l'apertura, con una frenesia che accrebbe ulteriormente lo spavento di Sherry. La porta si aprì nel mezzo, la metà superiore scivolò in su verso il soffitto e quella inferiore sprofondò sotto la superficie agitata dell'acqua.

Sherry non osava girarsi, ma Claire lo fece. E quel che vide, qualunque cosa fosse, la spinse a varcare con un salto la soglia, trascinandosi dietro Sherry, e a cercare scampo nel lungo tunnel buio al di là della porta. Appena furono dall'altra parte, Claire trovò annaspando un secondo pulsante e la porta si richiuse, sigillandole dentro quell'ambiente scuro e umido.

— Resta zitta e immobile — sussurrò Claire, e nella luce estremamente fioca che spioveva da qualche parte sopra le loro teste, Sherry la vide avanzare con la pistola spianata davanti a sé, pronta a fronteggiare le possibili nuove minacce. Sherry obbedì, con il cuore che batteva forte, chiedendosi chi, o cosa, fosse quell'uomo gigantesco; era sicuramente lo stesso che

Claire aveva nominato in precedenza, questo era ovvio, ma chi era realmente? Non poteva esistere un uomo così grande, persino la giovane donna ne era terrorizzata...

Clink.

Un rumore metallico, debole e soffocato, giunse dalla parete dietro di lei... e improvvisamente Sherry sentì muoversi l'acqua intorno alle gambe, sviluppando una corrente impetuosa che la trascinò sempre più forte finché perse l'equilibrio.

Barcollò, scivolò e cadde con la faccia in avanti in quell'acqua fredda e disgustosa, mentre la corrente diventava sempre più forte, risucchiandola all'indietro. Sherry annaspò, cercando di aggrapparsi a qualcosa, ma sentì il fondo viscido del canale scivolare sotto le sue dita, e non poté in alcun modo contrastare l'impeto che la trascinava lontano, sempre più lontano da Claire.

"Non riesco a respirare..."

Sherry batté furiosamente i piedi, inarcò il corpo, finché riuscì a sollevare la testa dall'acqua fetida che le faceva bruciare gli occhi, e a prendere una boccata d'aria. Volgendo lo sguardo nel buio quasi totale, vide che si trovava in un cunicolo non più grande dei condotti di ventilazione della centrale di polizia dove era solita nascondersi. Mentre la corrente la trascinava con impeto irresistibile, Sherry si riempì più che poté i polmoni con l'aria pesante che riempiva lo spazio tra l'acqua e il soffitto del cunicolo, risparmiando per il momento le forze e lasciandosi trasportare. Il tunnel doveva pur finire da qualche parte... e quando fosse giunta fin lì, doveva essere pronta a fuggire.

"Ti prego, Claire, vieni a cercarmi, non mi abbandonare..."

Era perduta, non vedeva e non sentiva più nulla, trascinata nel buio da quella massa d'acqua che ribolliva, sempre più lontano dalla sola persona che potesse tirarla fuori da quell'incubo.

Annette non aveva più alcun dubbio che suo marito fosse riuscito in qualche modo a evadere dai sotterranei che ospitavano il laboratorio. Almeno metà degli ingressi del complesso non erano sigillati, le recinzioni attorno allo stabilimento erano piene di varchi, e i tunnel della rete fognaria, che in teoria dovevano essere deserti, brulicavano di esseri umani infetti penetrati sicuramente dall'esterno. Anche se molti di loro erano già in uno stato di decomposizione avanzata e quindi debilitati, aveva dovuto abbatterne cinque solo per riuscire a percorrere il tratto dalla ferrovia sotterranea alla sala di controllo del ciclo di trattamento dei rifiuti.

Dopo quella faticosa marcia che le era parsa interminabile, con i piedi a mollo nell'intrico labirintico di canali pieni di acqua scura parzialmente trattata, era giunta finalmente in vista della piattaforma che stava cercando. Avanzando lungo il tunnel di cemento, scrutò cauta la porta chiusa che le stava davanti a qualche metro di distanza. Era chiusa e non sembrava danneggiata: era un buon segno, ma non poteva escludere la possibilità che lui fosse riuscito a superarla prima di ritrovarsi con la mente ottenebrata, trasformato in un animale violento, dominato solo da un istinto primordiale. Chissà, forse aveva conservato comunque un simulacro di memoria di ciò che era stato prima della trasformazione; Annette non sapeva dirlo. Il G-Virus non era stato ancora sperimentato sugli esseri umani...

"E se fosse riuscito a uscire dai sotterranei e a raggiungere la centrale di polizia?"

No, non era possibile, non poteva nemmeno pensarci. Considerato quello che sapeva sul modo in cui avvenivano i cambiamenti a livello chimico e psicologico, l'idea che suo marito potesse andare in giro a infettare il resto della popolazione era qualcosa che la sua mente non poteva tollerare.

"La centrale di polizia è un luogo sicuro" si disse fermamente. "Irons sarà pure uno sciocco incompetente, ma i suoi uomini non lo sono. Dovunque si trovi adesso Williams, ci penseranno loro a fermarlo."

Non poteva permettersi di immaginare che le cose stessero altrimenti; Sherry era là, se aveva seguito alla lettera le sue istruzioni; e sua figlia era importante, oltre che per i legami di sangue (il che era già sufficiente, ricordò a se stessa), anche per il ruolo che aveva nei suoi progetti futuri.

Annette si appoggiò esausta contro un muro freddo, trasudante umidità, pur sapendo che le restava pochissimo tempo; se non si fosse fermata un attimo non ce l'avrebbe fatta a proseguire, semplicemente. Aveva sperato che il marito non si allontanasse troppo dal laboratorio, rispondendo a una sorta di animalesco bisogno di presidiare il territorio che gli era più familiare, e che sarebbe stato capace di tornare da lei, guidato dal suo odore di essere umano vivente. Invece ormai era giunta quasi alla fine del perimetro del complesso, e non aveva trovato altro che una decina di passaggi dai quali lui avrebbe potuto facilmente evadere all'esterno.

"E i sicari dell'Umbrella saranno qui presto. Devo tornare indietro, attivare il piano d'emergenza prima che possano fermarmi."

William aveva diritto a trovare finalmente pace, ma non si trattava solo di questo: se fosse riuscita a distruggere la creatura che una volta era stata suo marito, avrebbe potuto cancellare i dubbi che la tormentavano riguardo

all'esito finale dei suoi sforzi. Sarebbe stato terribile se, dopo avere fatto saltare in aria il laboratorio ed essere fuggita, avesse scoperto invece che l'Umbrella aveva catturato William. Tanti patimenti, tanta fatica, per niente...

Annette chiuse gli occhi, chiedendosi se non c'era per caso un modo meno arduo per accettare la decisione che doveva prendere. In verità la morte di William non era cruciale quanto distruggere il laboratorio. Per giunta, non sarebbe stato facile rintracciarlo per gli uomini inviati dall'Umbrella, che non erano al corrente della sua trasformazione...

"Del resto non ho scelta. Se non è qui, non è da nessuna parte."

Si staccò dal muro, andando lentamente verso la porta. Avrebbe dato un'occhiata agli ultimi tunnel che non aveva ancora ispezionato, e anche alla sala per le riunioni, per vedere se c'erano tracce di danneggiamenti, poi sarebbe tornata indietro e avrebbe messo fine a quel che l'Umbrella aveva iniziato.

Annette aprì la porta...

... e udì dei passi echeggiare nel corridoio, che si biforcava a T poco più innanzi; il rumore giungeva confuso ed era impossibile indovinare da che direzione venisse, ma si trattava senza dubbio dei passi decisi di un essere umano non infetto. Forse non era uno solo, e questo poteva significare solamente una cosa.

"Gli agenti inviati dall'Umbrella. Erano arrivati, finalmente."

Sentì montare dentro di sé un'ira incontenibile, che le fece tremare le mani e digrignare i denti. Dovevano essere loro, quelle spie assassine; oltre Irons e qualcuno dei suoi agenti, solo l'Umbrella sapeva che quei tunnel erano ancora in uso, e che portavano al laboratorio sotterraneo. La possibilità che fosse un innocente sopravvissuto non la sfiorò minimamente, e nemmeno l'idea di fuggire; spianò la pistola davanti a sé e attese a piè fermo che quel bastardo apparisse.

Quando vide sbucare una figura umana, una donna vestita di rosso, Annette fece fuoco.

Purtroppo, tremava di rabbia, avrebbe anche urlato per la rabbia, così il colpo finì alto sopra il bersaglio, rimbalzando sul muro di cemento con un sibilo acuto. Subito la donna reagì puntando a sua volta una pistola.

Annette sparò di nuovo, ma all'improvviso un'altra figura indistinta si interpose davanti alla donna, spingendola via in una frazione di secondo.

A quel punto Annette sentì un grido di dolore, il grido di un uomo, e gioì trionfante dentro di sé.

"L'ho colpito. L'ho preso..."

Ma non sapeva se erano soli, e inoltre non aveva colpito la donna... e quelli erano di sicuro dei killer professionisti.

Annette si diede alla fuga, con il suo lungo camice svolazzante, le scarpe bagnate che sbattevano rumorosamente sul pavimento. Doveva tornare nel laboratorio, subito.

Non c'era più un istante da perdere.

21

Leon si fermò per sistemarsi la bandoliera, e così Ada gli passò davanti, riflettendo sul fatto che avevano trovato sorprendentemente sgombri da qualsiasi minaccia i primi tunnel che avevano percorso. Se la memoria l'assisteva, il corridoio doveva sbucare giusto accanto all'impianto per il trattamento delle acque reflue; subito dopo avrebbero dovuto incontrare la monorotaia che collegava il laboratorio allo stabilimento, e infine il montacarichi che scendeva alla stazione di partenza della ferrovia sotterranea. La situazione doveva essere sicuramente peggiore nelle immediate vicinanze del laboratorio, ma considerato come era filato tutto liscio fino a quel momento, Ada cominciava a sentirsi un po' meno pessimista.

Leon era rimasto ostinatamente muto sin da quando erano scesi nella rete fognaria, aprendo bocca solo quando era indispensabile ("attenta a dove metti i piedi", "aspetta un attimo", "da che parte conviene andare..."), forse inconsapevole di quanto fosse diventato difensivo il suo atteggiamento. In compenso, lei aveva ormai analizzato a fondo la sua personalità. L'agente Kennedy era in gamba, molto più acuto della media dei suoi colleghi, se la cavava egregiamente con le armi da fuoco... e non capiva un accidente di donne. Quando aveva bloccato bruscamente il suo tentativo di confortarla, lui se l'era presa a male, e adesso non sapeva bene come comportarsi. Si era ritirato nel suo guscio piuttosto che rischiare un altro smacco.

"Tanto meglio. Così non devo tenerlo sempre al guinzaglio e mi risparmio anche la fatica di dovere stare attenta a non urtare la sua suscettibilità."

Giunta all'intersezione con l'altro corridoio, si chiese quale fosse il punto migliore per disfarsi della sua scorta.

A quel punto vide la donna, che fece fuoco contro di lei senza darle il tempo di reagire.

Bam!

Ada sentì volare vicino alla spalla nuda una nuvola di schegge di cemento mentre alzava la sua Beretta, reagendo secondo un puro istinto di difesa. Non avrebbe avuto comunque il tempo di rispondere al fuoco e il secondo colpo della donna l'avrebbe uccisa. Quel pensiero la riempì di rabbia per la propria stupidità, mentre riconosceva la sua avversaria.

"Annette Birkin."

Sentì il secondo sparo, pronta a incassare l'impatto della pallottola, ma fu spinta di lato e cadde sulla fredda superficie del pavimento. Subito dopo Leon gridò di dolore e di sorpresa, e le finì addosso, facendole sentire il suo peso e il calore della sua pelle.

Ada tirò un profondo respiro, scioccata e meravigliata per la svolta che avevano avuto gli eventi. Poi Leon si staccò da lei, ansimando e stringendosi il braccio ferito, e si mise a sedere, mentre in lontananza risuonavano i passi di Annette Birkin che fuggiva.

"Oh, mio Dio. Guarda che roba..."

Leon si era buscato una pallottola... per proteggerla.

Ada si rimise in piedi, chinandosi sopra di lui. — Leon!

Il giovane la guardò, con la mascella serrata per il dolore. Il sangue colava tra le dita della mano che lui teneva premuta sull'avambraccio sinistro, vicino all'ascella.

— Sto... bene — disse con voce strozzata, ma era pallido e aveva gli occhi velati dalla sofferenza. Tuttavia Ada ricavò l'impressione che le sue condizioni non fossero troppo gravi. La ferita doveva fargli un male cane, ma probabilmente non l'avrebbe spedito all'altro mondo.

"Quella pallottola era destinata a me. Leon mi ha salvato la vita..."

E a quel pensiero ne fece seguito un altro: "Annette Birkin. E ancora viva".

— Quella donna — esclamò. E soffocando un acuto senso di rimorso si lanciò all'inseguimento, nella direzione in cui Annette era fuggita. — Devo parlarle.

Ada svoltò di corsa l'angolo del corridoio e raggiunse la porta sul fondo, che era rimasta aperta. Leon se la sarebbe cavata, sarebbe guarito; in quel momento era più urgente mettere fine a quell'incubo, e per farlo doveva raggiungere Annette. Aveva studiato le foto contenute nella documentazione, e sapeva che la donna che aveva sparato era la moglie di Birkin. Forse aveva addirittura con sé un campione del virus, ma in ogni caso era certamente in grado di dirle dove poteva trovarlo.

Superata di slancio la porta esitò un istante, prima di saltare dentro un al-

tro tunnel pieno d'acqua, tendendo l'orecchio e scrutando la superficie melmosa. Non sentì, come sarebbe stato logico, i passi affrettati di qualcuno che fuggiva lungo il canale, ma notò che l'acqua, alla sua sinistra, appariva increspata.

Così vide una scaletta imbullonata al muro, che saliva verso un grosso condotto di ventilazione.

"È l'ingresso della zona operativa del laboratorio."

Ada avanzò nell'acqua, dirigendosi verso la scaletta. C'era un corridoio, più avanti, ma era a fondo cieco; Annette aveva sicuramente scelto di fuggire il più lontano possibile.

Scalò in fretta i gradini metallici, impedendosi di pensare a Leon, che sicuramente non aveva bisogno del suo aiuto, mentre scrutava il condotto sopra di lei per evitare brutte sorprese. Probabilmente la dottoressa stava ancora fuggendo, ma Ada non aveva nessuna voglia di rischiare ancora di buscarsi una pallottola.

Quando fu in cima al condotto, diede un'occhiata oltre le pale, ora immobili, della grande ventola, e discese verso il basso lungo un'altra scaletta. Il gigantesco ambiente alto due piani che ospitava i macchinari per il trattamento delle acque fognarie era esattamente come si aspettava di trovarlo: deserto e vagamente squallido, pieno di attrezzature di tipo industriale. C'era un ponte a sollevamento idraulico che andava da un capo all'altro della grande sala, livellato con il piano da cui Annette doveva essere fuggita. Evidentemente aveva preso l'unica altra via d'uscita, vale a dire la scala sul lato ovest. Ada sfogliò mentalmente le mappe del complesso che aveva mandato a memoria mentre cominciava ad attraversare il ponte, ricordando che era usato normalmente per scendere in uno dei depositi del materiale da trattare.

— Butta quella pistola, puttana!

Una voce concitata, quasi isterica, riecheggiò alle sue spalle. Ada si bloccò, così mortificata da quel nuovo smacco, da provare quasi un dolore fisico. Era la seconda volta nel giro di pochi minuti che commetteva un errore madornale... ma non aveva nessuna voglia di obbedire all'intimazione di Annette. Ormai sapeva che aveva una pessima mira, e avrebbe cercato di approfittarne, buttandosi a terra e rispondendo al fuoco...

Bam-ping!

La pallottola colpì il pavimento vicino al suo piede destro, rimbalzando sul metallo rugginoso del ponte. Niente da fare, Annette l'aveva fregata di nuovo.

Ada lasciò andare la Beretta, alzando lentamente le mani e girandosi verso la scienziata.

"Maledizione, ci lascerò le penne, e me lo sarò meritato..."

Annette Birkin venne verso di lei, tenendola sotto tiro con una Browning nove millimetri che tremava violentemente nella sua mano. La vista di quell'arma impugnata in modo tanto precario aggravò i timori di Ada, ma le fece anche pensare che forse aveva ancora una possibilità, mentre l'altra si avvicinava ancora, fermandosi infine a meno di tre metri da lei.

"Si è avvicinata troppo, ed è sull'orlo di un collasso totale, giusto?"

— Chi sei? Come ti chiami?

Ada deglutì a fatica, e rispose con un intenzionale balbettio, sperando di impietosire la sua avversaria. — Ada, Ada Wong. Non spari, per carità, non ho fatto niente...

Annette aggrottò le sopracciglia, perplessa, e mosse un passo indietro. — Ada Wong. È un nome che ho già sentito. La fidanzata di John si chiamava Ada...

Ada aprì la bocca, fingendosi stupita. — Esatto, John Howe! Ma... come fa a conoscerlo? Sa dov'è?

La scienziata, sconvolta, la fissò severamente. — Conosco John perché lavorava con mio marito, William. Avrà sentito parlare di lui, ovviamente: William Birkin, l'uomo che ha creato il T-Virus.

Nello sguardo di Annette passò un lampo di orgoglio e di disperazione, quando evocò il marito. Ada lo notò e ne trasse nuova speranza; indicava un'umana debolezza che forse poteva sfruttare. Aveva letto la documentazione che riguardava William Birkin, sapeva tutto sulla sua inarrestabile ascesa nella struttura gerarchica dell'Umbrella, sulle sue ricerche d'avanguardia nel campo della virologia e in quello della mappatura del genoma, e infine sui suoi progetti scientifici talmente ambiziosi da rasentare la follia. Una follia che sembrava avere contagiato anche sua moglie.!. Un tipo così non avrebbe esitato a tirare il grilletto, rifletté Ada.

"Fai la parte della scema totale, in modo che non abbia sospetti."

— T-Virus? E che cos'è? — fece quindi, con aria imbambolata. — Il dottor Birkin, ha detto? Aspetti un attimo... il biochimico?

Vide le guance di Annette colorarsi per la soddisfazione, che però lasciò subito il posto a una smorfia disperata. Nei suoi occhi arrossati c'era anche una punta di amara follia.

— John Howe è morto — annunciò freddamente. — Tre mesi fa, a villa Spencer. Condoglianze... ma tanto, a che vale? Tra poco andrai a raggiun-

gerlo, no? Credevi forse di portarmi via il G-Virus? Be', ti sbagli, non lo avrai mai!

Ada cominciò a tremare visibilmente. — G-Virus? Non capisco, non so di cosa parla!

— Lo sai benissimo, invece — sibilò Annette. — È l'Umbrella che ti ha mandato qui, per rubarlo, non me la dai a bere! William ormai è morto per me, l'Umbrella me l'ha portato via, costringendolo ad assumere il virus! L'hanno costretto...

Lasciò la frase in sospeso, con lo sguardo perso improvvisamente nel vuoto. Ada per un attimo sperò di avere una possibilità di reagire, ma l'altra tornò subito in sé, gli occhi velati di lacrime, l'arma puntata contro il suo viso.

— Sono venuti una settimana fa — sussurrò. — Sono venuti per prendere il virus, e hanno sparato a William quando lui si è rifiutato di dargli i campioni. Hanno preso la cassa, hanno preso tutti i risultati finali, di entrambe le serie... tranne il G-Virus, perché lui era riuscito a nasconderlo...

Annette alzò di colpo la voce, uscendo in una sorta di gemito lamentoso. — Stava morendo, capisci? Non aveva scelta!

Ada capì. Capì tutto. — Si è iniettato il virus, è così?

La scienziata annuì, mentre un ciuffo dei suoi capelli biondi sporchi e spettinati le copriva gli occhi, la voce ridotta di nuovo a un sussurro. — Rivitalizza le funzioni cellulari. Il virus l'ha... trasformato. Non ho visto... cosa ha fatto, ma ho visto i corpi degli uomini che hanno cercato di ucciderlo, dopo... e ho sentito le urla.

Ada le andò più vicino, tendendo le braccia come per confortarla, con un'espressione di grande comprensione e partecipazione... ma Annette spianò di nuovo la pistola. Per quanto ottenebrata dal dolore, le impedì di avvicinarsi oltre.

"Ma è già quasi vicina abbastanza..."

— Mi dispiace tanto — disse Ada, abbassando le braccia. — E così questo G-Virus è sfuggito al controllo e ha infettato tutta la città...

Annette scosse la testa. — No. Quando i sicari dell'Umbrella sono stati... fermati, la cassa è andata in pezzi. E così, il T-Virus, che è trasmissibile attraverso l'aria, ha invaso il laboratorio e ha colpito quelli che ci lavoravano. Il laboratorio allora è stato sigillato, ma c'erano i topi, capisci? I topi nelle fogne...

Fece una pausa, mentre un tremito nervoso le faceva fremere le labbra. — ... a meno che William, il mio dolce William, non si sia messo all'opera.

Riproducendo, impiantando embrioni, clonandoli... non credo che ci sia più tempo, certo, ma io...

Si interruppe improvvisamente e socchiuse le palpebre con espressione malevola. La paranoia si era di nuovo impadronita di lei, riempiendola di una furia incontenibile. Le sue guance pallide si colorirono, e nei suoi occhi arrossati brillò un lampo di follia.

"Tieniti pronta..."

— Non l'avrai! — gridò Annette, con una sorta di ringhio ferino. — Ha dato la sua vita per impedire che finisse nelle mani delle spie come te, e tu non lo avrai!

Ada allora si abbassò e si catapultò in avanti, usando le braccia per deviare la Browning che l'altra stringeva verso l'alto. Partì un colpo, che colpì rumorosamente il soffitto, mentre lottavano per il controllo dell'arma. Annette aveva un fisico più debole, ma l'odio, il dolore per la perdita del marito e la follia le avevano decuplicato le forze...

"Non è possibile..."

Ada lasciò andare di colpo la pistola e Annette barcollò all'indietro, colta alla sprovvista, finendo pesantemente contro la ringhiera del ponte. Ada le fu subito addosso, sferrandole una gomitata al basso ventre, facendole perdere l'equilibrio.

La sua bocca disegnò una nera O di sorpresa, poi Annette, agitando le braccia in un disperato tentativo di raddrizzarsi, volò al di là della ringhiera e precipitò nel vuoto, in un silenzio irreale rotto solo dal tonfo del suo corpo sul pavimento, circa sei metri più in basso.

— Merda — imprecò Ada, avvicinandosi alla ringhiera e guardando giù. Annette Birkin era lì, bocconi, immobile, con la pistola ancora stretta nella mano magra e diafana.

"Magnifico, fantastico. Mi faccio sorprendere, non una, ma due volte, e poi, maledizione, accoppo quella povera pazza, l'unica che poteva dirmi dove fossero i campioni."

Un gemito sommesso uscì da quel corpo che sembrava morto, e Annette si mosse, incurvando la schiena e cercando di girarsi di lato.

"Merda, merda, merda!"

Ada si staccò dalla ringhiera e corse verso la fine del ponte, raccogliendo lungo il tragitto la sua Beretta e andando verso quello che sembrava un pannello di controllo posto accanto alla scaletta che scendeva nel condotto di ventilazione. Doveva abbassare il ponte, raggiungere Annette prima che potesse sfuggirle di nuovo...

Ma quel pannello comandava la ventola e mentre un altro gemito un po' più forte giungeva dal basso, Ada si rese conto che non le restava molto tempo.

"La discarica, posso passare dalla discarica, e poi tornare indietro attraverso uno dei tunnel..."

Senza esitare, corse verso la scaletta situata sul lato ovest, sperando che quella povera scienziata fuori di senno fosse abbastanza malmessa e restasse dov'era almeno per un minuto o due. C'era una piccola balconata alla fine del ponte che sovrastava la discarica, con una scaletta metallica che scendeva giù da un'apertura all'estrema destra. Ada la percorse più in fretta che poté, spiccando un salto a terra quando raggiunse gli ultimi gradini.

La discarica era contenuta dentro uno stanzone squadrato, pieno di rifiuti industriali, casse da imballaggio sfasciate, tubi rugginosi, pannelli da cui uscivano grovigli di fili elettrici e cartoni mezzi marci. Ada scese dalla piattaforma in fondo alla scaletta e si trovò immersa fino alle cosce nell'acqua fetida, fredda e nerastra, che stagnava sul fondo del locale. Proseguì incurante, attardata ma non distolta dal suo proposito: raggiungere la Birkin e toglierla definitivamente di mezzo.

Qualcosa si mosse nell'acqua. Sotto la superficie opaca e puzzolente, c'era qualcosa di grosso. Ada intravide una forma simile alla spina dorsale di un rettile fendere la melma davanti a lei e contemporaneamente sentì una pila di assi di legno precipitare nell'acqua circa tre metri più in là.

"Non ci posso credere..."

Qualunque cosa fosse, era abbastanza grande da costringere Ada a desistere. Tornò sulla piattaforma e risalì i gradini di corsa, continuando a tenere d'occhio la forma indistinta che veniva verso di lei muovendosi sinuosa nell'acqua lorda.

L'essere si levò all'improvviso, proiettando una pioggia di schizzi di quel liquido scuro, e cercando di assalirla. Ada puntò la Beretta e cominciò a sparare.

In un angolo della sala per le riunioni, ora deserta, c'era la piattaforma di un piccolo montacarichi: un quadrato di metallo nel pavimento che apparentemente serviva a scendere dabbasso. Claire si affrettò da quella parte, sgocciolando acqua fetida dai vestiti, terribilmente scossa e ansiosa di ritrovare Sherry.

"Mio Dio, fai che la piccola sia viva, ti prego..."

Trovò il foro angusto del cunicolo di drenaggio, ma Sherry non c'era. La

chiamò, gridando a squarciagola dentro il cunicolo dove l'acqua scorreva impetuosa, cercò inutilmente di infilarsi nella stretta apertura, e alla fine si convinse che era inutile insistere. La ragazzina era sparita, forse affogata o forse no, ma era impossibile che tornasse, a meno che l'acqua non avesse inopinatamente invertito il suo flusso.

Claire trovò i controlli del montacarichi, fatto per portare una sola persona, e pigiò un pulsante. Un motore nascosto ronzò da qualche parte e il montacarichi cominciò a scendere lentamente attraverso il pavimento, portandola probabilmente in qualche altro corridoio deserto o in qualche altra stanza spoglia e misteriosa o, peggio, direttamente di fronte a un'altra creatura spaventosa.

Serrò a pugno le mani bagnate, in un gesto che esprimeva tutta la sua frustrazione, mentre scendeva lentamente, troppo lentamente rispetto alla sua brama di tornare a cercare Sherry, a costo di avventurarsi alla cieca nel primo passaggio che le si fosse aperto davanti. Dopo avere lasciato il tunnel dove la ragazzina era stata risucchiata, aveva preso un corridoio illuminato fiocamente ed era sbucata in quella sala di riunione disadorna e spoglia come una camera sterile. Le sembrava di essere finita dentro uno di quei baracconi del luna-park in cui bisogna seguire un percorso labirintico pieno di buffe insidie; solo che lì non c'era niente di buffo, e inoltre non sapeva darsi pace per averci portato Sherry. Se era morta, la colpa era solo sua.

Scacciò quel rimorso angoscioso prima di andare avanti, dicendosi che doveva concentrarsi solo su quello che stava facendo. Le recriminazioni inutili possono costare la vita, in determinate circostanze, e lei non poteva permetterselo. Il montacarichi stava per depositarla davanti a un ennesimo corridoio, perciò si guardò intorno tenendosi pronta a sparare, prima di uscire.

C'era un altro montacarichi all'estremità opposta; ma prima, a una decina di metri da lei, il corridoio era intersecato da un altro, e vicino al punto di intersezione si scorgeva la sagoma di un uomo seduto in terra, appoggiato con la schiena al muro di cemento. Sembrava un poliziotto...

Claire spalancò gli occhi, sopraffatta da un miscuglio di sconcerto e incredulità, mentre osservava la fisionomia squadrata, il colore dei capelli, la struttura fisica...

"Possibile?... Leon!"

Senza attendere che il montacarichi giungesse perfettamente a livello con il corridoio, Claire saltò giù e si slanciò verso la figura accartocciata

accanto al muro. Era proprio Leon, ma era stranamente immobile, come se fosse svenuto o morto... No, respirava ancora, e quando Claire si accovacciò di fronte a lui, aprì di scatto gli occhi. Si teneva una mano premuta sull'avambraccio sinistro, con le dita sporche di sangue.

— Claire? — La luce che brillava in fondo ai suoi occhi azzurri era limpida. Il giovane sembrava molto provato ma cosciente.

— Leon? Che ti è successo, come stai?

— Mi sono buscato una pallottola e devo avere perso i sensi per qualche minuto.

Sollevò cautamente la mano dalla ferita, mettendo allo scoperto un foro dai contorni irregolari poco sopra l'ascella, orlato di liquido rosso. Doveva essere una ferita dolorosa, ma se non altro il sangue non usciva a fiotti.

Sussultando, Leon tirò la stoffa sbrindellata dell'uniforme sopra il foro e lo richiuse con la mano. — Fa un male cane, ma penso che sopravviverò... Ada, dov'è Ada?

La domanda gli uscì dalle labbra con un tono quasi febbrile, mentre cercava penosamente di staccarsi dal muro; poi, però, con un gemito sommesso, tornò ad appoggiarcisi contro. Evidentemente, non aveva la forza di muoversi.

— Non ti agitare, riposati un altro po' — consigliò Claire. — Chi è Ada?

— L'ho incontrata alla centrale di polizia. Non riuscivo più a trovarti, e ci hanno detto che era possibile andare via da Raccoon City attraverso le fogne. La città è piena di zombie: deve esserci stata una fuga di qualche morbo terribile dal laboratorio dell'Umbrella, e Ada era impaziente di fuggire. Qualcuno ci ha sparato contro e io sono stato colpito... Ada ha inseguito la persona che ci ha sparato, giù per il corridoio, ha detto che era una donna...

Agitò il capo come per schiarirsi il cervello, poi guardò Claire con aria crucciata. — Devo trovarla. Non so quanto tempo sono rimasto svenuto, ma penso non più di un paio di minuti. Non può essere andata tanto lontano...

Tentò di nuovo di drizzarsi a sedere, però Claire lo fermò delicatamente e lo fece appoggiare di nuovo al muro. — Vado io. Io... io ero insieme a una ragazzina, ma lei si è persa da qualche parte dentro le fogne. Forse riuscirò a trovarle tutt'e due.

Leon esitò... poi fece un cenno di assenso, rassegnato. — Come stai a munizioni?

— Uhm... qui ne ho sette... — disse lei, mostrando l'arma che aveva pre-

so dalla volante della polizia e che teneva infilata nella cintura. Il ricordo di quei momenti le parve improvvisamente lontanissimo, come se fosse accaduto un milione di anni prima. — ... e diciassette in quest'altra.

Levò verso di lui la pistola di Irons e Leon annuì di nuovo, con aria affaticata. — Okay, d'accordo. Tra qualche minuto credo che sarò in grado di seguirti... Stai attenta, mi raccomando. E buona fortuna.

Claire si raddrizzò, rammaricandosi che non avessero avuto più tempo di stare insieme. Voleva raccontargli di Chris, di Irons, di Mr. X e del T-Virus, voleva chiedergli cosa sapeva dell'Umbrella e se conosceva il percorso che bisognava seguire per uscire dalle fogne.

"Ma questa Ada potrebbe essere alle prese con un pericoloso killer, in questo stesso momento, e chissà dov'è finita Sherry. Sempre che sia ancora viva."

Leon intanto aveva richiuso gli occhi. Claire svoltò l'angolo e si incamminò nell'altro corridoio, chiedendosi se sarebbe mai riuscita a riportare la pelle a casa.

22

Pesta e dolorante, Annette si mise lentamente a sedere, pensando che non c'era nemmeno un punto del proprio corpo che non le facesse male. Dal collo e dallo stomaco si irradiavano delle fitte acute, il polso destro sembrava slogato, le ginocchia si stavano gonfiando; ma il dolore più forte e preoccupante era quello al fianco destro, come se si fosse incrinata o rotta una costola.

"Maledetta, maledettissima donna..."

Annette si guardò intorno, sorreggendosi il collo dolente con la mano ugualmente indolenzita, ma vide solo superfici metalliche e ombre; Ada Wong, quella puttana mandata dall'Umbrella, si era apparentemente eclissata. Aveva cercato di farle credere di essere all'oscuro di tutto, ma lei non era stupida; forse a quell'ora stava già per raggiungere il laboratorio... o stava venendo da lei per finirla.

"L'Umbrella, sono stati loro..."

La rabbia le fece dimenticare il dolore e l'aiutò a rimettersi faticosamente in piedi. Doveva andarsene di lì, raggiungere il laboratorio prima delle spie... ma... Dio, che dolore! La fitta che avvertì allo stomaco era terribile, come se la stessero tagliando dall'interno con un coltello, e il laboratorio sembrava così lontano, lontanissimo...

"... non posso permettere che rubino il lavoro di mio marito..."

Andò barcollando verso la porta di quell'ambiente smisurato, tenendosi il petto dolorante con un braccio... ma si fermò, reclinando la testa da un lato e tendendo l'orecchio.

Spari. Echeggiarono attraverso l'aria fredda e umida, all'apparenza provenienti dalla discarica lì vicino. Un istante dopo sentì un sibilo assordante, altri spari, e il tipico rumore di qualcuno che corre nell'acqua.

Annette stirò le labbra in un sogghigno malevolo. Forse sarebbe riuscita ad arrivare per prima al laboratorio, nonostante tutto.

"Il ponte, abbassa il ponte, non lasciarla fuggire..."

Stanca e dolorante, Annette arrancò fino al pannello di comando del ponte e lo azionò. Il rumore dei servomeccanismi idraulici sovrastò quello della battaglia in corso nella discarica, mentre la piattaforma ruotava e tornava in posizione di riposo con un *clang* fragoroso.

Annette si staccò dal muro, cadendo contro il pannello di controllo accanto alla porta. Trovò gli interruttori collegati alla grande ventola e li fece scattare, continuando a sorridere crudelmente quando l'apparato cominciò a girare sempre più vorticosamente con un rombo cupo. Ada doveva aver fatto qualche brutto incontro nella discarica, e lei le avrebbe impedito di mettersi in salvo; con il ponte abbassato e bloccato, miss Wong avrebbe avuto il suo bel da fare.

"Spero che tu sia alle prese con un branco di *lecca lecca*, puttana. Ti faranno a pezzi..."

Annette volse le spalle al pannello di controllo e cadde, sopraffatta dal dolore e dallo sfinimento; le ginocchia già gonfie e sbucciate batterono duramente sul pavimento e un nuovo dolore lancinante si irradiò da lì per tutto il corpo.

Improvvisamente la porta davanti a lei si spalancò. Annette puntò la pistola ma non riuscì a prendere la mira, così spese l'ultimo briciolo di energia in un urlo di dolore e frustrazione.

"Oh, William, mi fa troppo male. Mi dispiace, ma non ce la faccio..."

Una ragazza si accovacciò accanto a lei, con un'espressione guardinga e preoccupata sul suo viso sporco d'unto. Era vestita con un paio di pantaloni tagliati al ginocchio e un giubbotto, da cui sgocciolava ancora l'acqua di fogna, e stringeva una grossa pistola di forma rastremata, ma non la teneva puntata contro di lei. Non la teneva nemmeno puntata molto lontano, per la verità...

"Un'altra spia."

— Tu sei Ada? — chiese incerta la ragazza, tendendo una mano verso il suo viso. Annette non poté sopportare un simile affronto. Essere fatta oggetto della compassione di una mera pedina del piano che l'Umbrella aveva ordito freddamente contro lei e suo marito... Era davvero troppo.

— Non mi toccare — ringhiò Annette, allontanando debolmente con una sberla la mano tesa verso di lei. — È inutile che cerchi di mettermi le mani addosso. Tanto non ce l'ho io. Potete uccidermi, ma non lo troverete.

La ragazza si ritrasse, con un'espressione confusa. — Trovare che? Chi sei?

Ancora domande. La furia di Annette si placò, lasciandola esausta. Non ne poteva più di quei giochetti; il dolore era troppo forte, non aveva più la forza di lottare ancora. — Annette Birkin — mormorò. — Come se tu non lo sapessi...

"Adesso mi ucciderà. È finita, è finita per sempre." Annette non poteva farci niente. Calde lacrime le rigarono le guance, lacrime vane come i suoi progetti. Aveva fallito con William, aveva fallito come moglie, come madre, e perfino come scienziata. Se non altro adesso sarebbe finita, avrebbe messo finalmente termine a quello strazio...

— Sei la mamma di Sherry?

Le parole della ragazza furono come una frustata in piena faccia, che la ridestò dal suo stato di prostrazione. — Che?... Come fai a sapere di Sherry?

— Si è persa nelle fogne — la informò la ragazza, parlando rapidamente con voce rotta dalla disperazione, mentre si infilava la pistola nella cintura. — Ti prego, devi aiutarmi a trovarla! È stata risucchiata in un condotto di drenaggio e non so dove cercarla...

— Ma io le avevo detto di andare alla centrale di polizia — gemette Annette, dimentica del dolore fisico, il cuore che le martellava in petto per l'orrore e l'incredulità. — Perché è qui? È pericoloso, sarà uccisa! E il G-Virus... i sicari dell'Umbrella la troveranno, prenderanno il virus, perché è qui?

La ragazza si chinò di nuovo su di lei, aiutandola ad alzarsi, e Annette non oppose resistenza, troppo debole e terrorizzata per combattere. Sherry era finita nelle fogne, e se i sicari dell'Umbrella la trovavano...

La ragazza la fissò attentamente, con un'espressione che era allo stesso tempo contrita, impaurita e speranzosa. — La centrale di polizia è stata espugnata... Dove sbucano i condotti di drenaggio? Ti prego, Annette, devi dirmelo!

La verità si fece strada nel suo cervello ottenebrato dallo sfinimento e dalla paura come un raggio di luce cruda.

"I condotti confluiscono nell'area di filtraggio... che è proprio accanto ai binari che collegano il laboratorio con lo stabilimento."

Era la strada più rapida per raggiungere il laboratorio.

Era un trucco. La ragazza stava usando Sherry per potere accedere al complesso, e per ottenere informazioni sul G-Virus. Sherry era ancora su nella centrale di polizia, sana e salva, e quello non era che un elaborato stratagemma per trarla in inganno.

"Ma gli uomini dell'Umbrella conoscono la strada, perché dovrebbe chiederla a me se la sa già? Non ha senso!"

Annette alzò la pistola, con il polso indolenzito e tremante, e arretrò, allontanandosi dalla ragazza. La confusione nella sua mente era troppo grande, troppi erano gli interrogativi senza risposta... ma poiché non aveva più alcuna certezza, non le fu possibile tirare il grilletto.

— Non muoverti. Non seguirmi — sibilò, ignorando il dolore, arretrando ancora e aprendo la porta. — Se cerchi di seguirmi ti sparo.

— Annette... non capisco, voglio solo...

— Stai zitta! Stai zitta e lasciami in pace, perché non mi lasciate in pace tutti quanti?

Varcò la soglia e chiuse la porta in faccia alla ragazza sorpresa e spaventata, premendo il braccio contro le sue costole incrinate o rotte appena scattò la serratura.

"Sherry..."

Era una bugia, doveva esserlo... comunque, non cambiava niente. Poteva ancora farcela, doveva solo riuscire a tornare nel laboratorio per portare a termine quel che aveva iniziato.

Arrancando e ansimando, Annette avanzò nella fredda oscurità del tunnel di collegamento, piena di dolori lancinanti che le ricordavano a ogni passo quel che l'Umbrella aveva fatto.

"Una caverna gelida, silenziosa, con i muri incrostati di ghiaccio, e io mi sono smarrito. Smarrito ed esausto, ho corso tanto e ho avuto tanta paura per tanto tempo, perciò adesso mi fermo e mi riposo un po'. Così silenzioso, così freddo... ma il braccio mi fa male, sono appoggiato a un muro che ha sviluppato delle grosse spine e una di esse è penetrata nella mia carne. Mi fa troppo male, devo alzarmi, devo trovare qualcuno, devo...

"... svegliarmi."

Leon aprì gli occhi, rendendosi conto che aveva avuto un nuovo mancamento. Quel pensiero gli tolse il fiato e la paura lo ridestò completamente.

"Ada, Claire... Mio Dio, da quanto tempo sono qui?"

Sollevò la mano dalla ferita, con le dita appiccicose di sangue rappreso. Gli faceva male, ma meno di prima... e aveva smesso di sanguinare, almeno esternamente; i brandelli di stoffa dell'uniforme avevano tamponato la ferita, formando una sorta di solido tappo.

Si chinò in avanti, allungando la mano fino a toccare il foro di uscita della pallottola; anche lì un riquadro di stoffa indurita dal sangue rappreso copriva la ferita ancora dolente. Non poteva esserne certo, ma ritenne che la pallottola fosse passata da parte a parte senza ledere l'osso: un vero colpo di fortuna.

"Anche se mi ha messo fuori uso un braccio. Ada è ancora lì... e ho mandato Claire a cercarla. Devo andare anch'io."

Si disse che probabilmente aveva perso i sensi più per lo choc conseguente al trauma che per il dolore o la perdita di sangue... e che non poteva sprecare altro tempo. Stringendo i denti, Leon si puntellò con il braccio ancora sano i muscoli irrigiditi per il prolungato contatto con il freddo e umido muro di cemento.

Mentre si rialzava, sfregò la spalla sinistra contro il muro, e il dolore si acuì di nuovo, caldo e lancinante, ma si placò in fretta, lasciando solo una sensazione pulsante e cupa. Leon attese che la fitta passasse, respirando profondamente, e ricordando a se stesso che, date le circostanze, poteva stare molto peggio.

Quando si rimise in piedi, giudicò che ce la poteva fare; non era stordito o intorpidito, e anche se c'era sangue per terra e sul muro, non era poi così abbondante come aveva temuto. Stando attento a non stuzzicare la ferita, Leon svoltò l'angolo e si diresse verso la porta chiusa in fondo al corridoio arrancando più in fretta che poté.

Superata la porta, si trovò davanti un tunnel, perpendicolare a essa, lungo cui scorreva un altro canale pieno d'acqua lurida; c'era una scaletta sul muro alla sua sinistra, ma se avesse provato ad arrampicarsi lassù la ferita si sarebbe sicuramente riaperta, e per giunta dall'alto veniva il rombo sommesso di una grossa ventola che girava. Prese allora a destra, avventurandosi nell'acqua scura del canale e sperando di trovare qualche traccia del passaggio di Ada o di Claire, così da capire dov'erano finite.

"Si è lanciata all'inseguimento della persona che ci ha sparato addosso...

Come ha potuto fare una cosa simile, abbandonandomi lì da solo?"

Dopo lo scontro con il mostro che vomitava granchi malefici, aveva giurato a se stesso di non arrovellarsi più intorno alla vera personalità di Ada Wong; era terribilmente incostante: prima sembrava tutta premurosa, poi era fredda come il ghiaccio... e a chi voleva darla a bere con la storia che aveva imparato a sparare giocando alla guerra con gli amici? Ma nonostante il suo comportamento incomprensibile e la sua evidente doppiezza, era una donna davvero affascinante; intelligente, pronta, sicura di se stessa, e anche molto bella, cosa che non guastava affatto. A dispetto di tutto, voleva credere che dietro quella sconcertante facciata ci fosse invece una persona brava e sensibile...

"... che ti ha piantato in asso per correre dietro alla persona che ha sparato, lasciandoti lì contorto sul pavimento con una pallottola in un braccio. Ah, sì, è davvero un angelo; dovresti chiedere la sua mano."

Intanto aveva raggiunto una biforcazione del canale, così smise di interrogarsi a vuoto, dicendosi che avrebbe potuto chiedere conto delle sue azioni direttamente ad Ada, quando... se l'avesse trovata. Il ramo di destra era sbarrato da un cancello, perciò Leon prese a sinistra, scrutando le ombre sempre più fitte del tunnel mentre avanzava. Non avrebbe dovuto lasciare che Claire andasse in cerca di Ada da sola, avrebbe dovuto farsi forza e accompagnarla...

Si fermò di botto, messo in allarme dagli echi lontani e cupi di una sparatoria, provenienti da un punto imprecisato davanti a lui e distorti dal labirinto di tunnel che costituiva la rete fognaria.

Stringendo saldamente la sua Magnum, Leon si premette il polso contro la ferita e cominciò a correre, avvertendo un principio di nausea per il riacutizzarsi del dolore. Non gli fu possibile marciare molto spedito, a causa di quel dolore e dell'acqua che l'ostacolava; ma quando gli spari cessarono, fu spinto ad accelerare ancora il passo.

Intravide una debole luce in fondo a una breve diramazione del tunnel, sulla sinistra, una luce giallastra che rischiarava l'acqua che scorreva lenta. Ancor prima di arrivare fin lì, si rese conto che doveva fare una scelta. Dritto davanti a lui c'era una sorta di piattaforma, con una porta pesante inserita nella superficie irregolare del muro di mattoni alla fine del tunnel. Rivoli sottili d'acqua colavano dal soffitto.

"Una scelta ovvia, a meno che..."

Leon si fermò nel punto più illuminato del canale, scrutando il fondo della diramazione. Un'altra porta, e non aveva tempo per fare una scelta

ragionata: per giunta, non aveva la più pallida idea di quale fosse la direzione da cui erano venuti gli spari...

Ba-bam!

Sinistra. Leon balzò fuori dal canale, avvertendo una nuova fitta dolorosa e sentendosi il polso bagnato da un liquido tiepido, segno che la ferita aveva ripreso a sanguinare. Incurante, si affrettò a spalancare la porta, sbucando in un corridoio ampio e deserto, mentre altri spari riecheggiavano dal fondo del passaggio.

Il corridoio che aveva imboccato era scuro e freddo come i tunnel in cui scorrevano i canali fognari, ma molto più grande, probabilmente usato per trasportare le attrezzature più ingombranti e voluminose. Leon superò una prima svolta a sinistra, poi una seconda, dove trovò accatastati scatoloni e bombole di acciaio, giusto accanto a una specie di ribalta per le operazioni di carico.

"Acetilene, o forse ossigeno... Dio santo, che razza di mostro è questo, se c'è bisogno di tutte queste pallottole per farlo fuori?"

Sentì un'altra serie di spari, il rumore di qualcosa che si agitava nell'acqua e poi un sibilo cupo e rauco che gli fece gelare il sangue. Un suono stranamente familiare, ma troppo forte per essere possibile.

"Un milione di serpenti, mille gatti giganteschi, una specie di primordiale, terribile dinosauro..."

Si slanciò da quella parte, rinunciando a tamponare con la mano il foro della pallottola per correre più forte. La fine del tunnel era vicina, e si vedeva un pannello di comando con delle spie che brillavano a intermittenza e un'apertura sulla sinistra, un'altra ribalta per le operazioni di carico...

Si fermò di colpo, per non finire nella linea di fuoco, mentre risuonava una nuova serie di spari e una colonna d'acqua si rovesciava intorno con fragore, allagando il pavimento.

— Non sparate, sto entrando! — gridò.

A quel punto sentì la voce di Ada e un senso di sollievo lo invase nonostante l'orribile minaccia che sembrava incombere.

— Leon!

"È viva!"

Con la Magnum spianata davanti a sé e la ferita che aveva ripreso a sanguinare abbondantemente, avanzò oltre la porta. Vide Ada al di là di un lago di fango ribollente, dove galleggiavano scatole di cartoni e assi di legno fracassate. Ada stava su una stretta piattaforma di cemento sotto una scaletta infissa nel muro e teneva puntata la sua Beretta verso la superficie a-

gitata di quel lago.

— Ada, cosa...?

Splash!

Un gigante uscì improvvisamente dall'acqua e lo colpì, facendolo volare fuori dalla porta, di nuovo nel corridoio. Accadde così in fretta che la sua mente registrò l'immagine del mostro solo dopo che era già stato scagliato lontano. Ricadde proprio sul braccio ferito, urlando per il dolore e lo spavento.

"Un coccodrillo..."

Leon si rimise in piedi, mosso unicamente dall'istinto di sopravvivenza, e fuggì. Il coccodrillo gigantesco, lungo almeno dieci metri, uscì dall'acqua e lo inseguì nel corridoio, lanciando un possente ruggito e facendo vibrare il pavimento sotto di sé, mentre un torrente d'acqua nerastra ruscellava giù dal suo corpo scaglioso. Poi spalancò le fauci smisurate, mettendo in mostra i terribili denti.

"Ha una bocca anche più grande di me..."

Leon fuggì a precipizio, troppo spaventato per avvertire ancora il dolore. Da un momento all'altro il mostro l'avrebbe divorato, ridotto a brani irriconoscibili lordi di sangue.

E la bestia ruggì di nuovo, una sorta di roco muggito così forte e cupo da scuoterlo fin nelle ossa, e da inondarlo di sudore freddo.

Allora il giovane lanciò un'occhiata dietro di sé e capì di essere molto, molto più veloce dell'enorme rettile digrignante. Il mostro stava ancora sgusciando faticosamente attraverso la porta, muovendo con impaccio le sue zampe grosse come tronchi. La massa incredibile del suo corpo era in effetti troppo pesante perché potesse correre agilmente fuori dall'acqua.

Leon cambiò freneticamente arma, imbracciando il fucile Remington e mettendo una cartuccia in canna. Si volse verso il mostro e arretrò alla cieca finché raggiunse una svolta del corridoio, poi sparò in rapida successione le cinque cartucce a pallettoni contenute nel caricatore, mirando al muso orrendo dell'animale.

Il gigantesco coccodrillo ruggì inferocito, scuotendo selvaggiamente la testa, mentre il sangue usciva a fiotti dal suo muso ghignante. Tuttavia continuò ad avanzare, uscendo dall'acqua anche con la coda rivestita da una corazza di grosse placche cornee.

"Nemmeno il fucile è abbastanza potente..."

Leon si girò e riprese a correre, inorridito all'idea di dover battere in ritirata lasciando Ada alle prese con il coccodrillo, ma anche rassegnato, per-

ché sapeva che non gli sarebbero bastati altri cinquanta colpi per fermarlo... chissà, forse solo una bomba atomica... E perché stava lì a pensare? Innanzitutto doveva mettersi in salvo, e poi avrebbe potuto riflettere sul da farsi.

"Resisti, Ada..."

Con le orecchie che riecheggiavano dei passi del gigante alle sue spalle, corse oltre la catasta di scatoloni, oltre la fila di bombole.

Poi si fermò, colpito da un'idea, tacitando l'istinto che lo spingeva a fuggire ancora, perché il rettile mostruoso era ormai troppo vicino.

"Vediamo se funziona davvero, come si vede nei film. Dio mio, aiutami..."

La fila di cinque lucidi contenitori era situata in una rientranza del muro e trattenuta da un cavo di sicurezza d'acciaio. A fianco della rientranza c'era un pulsante per il rilascio del cavo. Leon lo pigiò ansiosamente, e uno dei capi del pesante cavo si sganciò, cadendo a terra.

Posato il fucile, Leon afferrò la bombola più vicina, tendendo i muscoli e perdendo sangue in abbondanza dalla ferita al braccio. Se lo sentì colare lungo il petto madido di sudore, ma non desistette, piantando saldamente i piedi per terra per liberare il cilindro pieno di gas compresso.

"Fatto!"

Leon saltò indietro quando la bombola cadde dalla nicchia nel muro, battendo pesantemente per terra e facendo un mezzo giro su se stessa. Alzando lo sguardo vide che il coccodrillo aveva percorso ancora un'altra decina di metri, ed era ormai così vicino che quando aprì minacciosamente le fauci riuscì a distinguere le chiazze nerastre nei suoi denti lunghi almeno dieci centimetri e a sentire l'odore nauseabondo del suo alito.

Facendo appello alle sue residue energie, Leon fece rotolare con un calcio la bombola verso il rettile che sopraggiungeva. Per un incredibile colpo di fortuna il pavimento del corridoio era in leggera pendenza, di modo che la bombola, pesante una cinquantina di chili, parve prendere progressivamente velocità, dirigendosi verso il mostro con un'approssimativa traiettoria a semicerchio.

Camminando a ritroso per mettersi a distanza di sicurezza, Leon estrasse dalla cintura la Magnum e la puntò contro la bombola, tenendosi pronto con il dito sul grilletto. Il coccodrillo avanzò ancora, agitando la coda e sbattendola contro le pareti di pietra con violenza tale da fare cadere una pioggia di polvere. Il giovane rimase per un istante incantato a guardarlo, in preda a un terrore primordiale, e dovette fare ricorso a tutto il suo auto-

controllo per non scappare a gambe levate.

"Avanti, bastardo..."

A meno di una trentina di metri da lui, il coccodrillo e la bombola si incontrarono... e Leon fece fuoco. Il primo colpo rimbalzò sul pavimento davanti alla bombola che rotolava. Il mostro aprì le fauci e abbassò la testa per afferrare l'ostacolo e toglierlo di mezzo.

"Non sbagliare mira, stavolta..."

Leon sparò di nuovo, e...

Ka-boom!

Fu scaraventato a terra dallo spostamento d'aria dell'esplosione. In un vortice di fiamme, acciaio contorto e gas incendiato, la testa della creatura andò distrutta totalmente e sparì come un palloncino scoppiato. Quasi simultaneamente, Leon fu investito dai brandelli ancora fumanti del mostro: un'ondata di frammenti di denti, di ossa, di carne e di sangue lo sommerse.

Ancora boccheggiante, assordato dall'esplosione e sanguinante dalla ferita, il giovane poliziotto si drizzò a sedere e vide la carcassa decapitata del coccodrillo ricadere sul pavimento, con le zampe schiacciate dal peso della sua stessa massa. Allora si premette la mano sporca di sangue sulla ferita, esausto, nauseato, dolorante... e soddisfatto come non gli era più capitato da molto tempo.

— Ti ho fregato, brutto stronzo — mormorò, e sorrise. Quando Ada sopraggiunse di corsa lungo il corridoio un istante dopo, lo trovò così, in muta contemplazione del suo capolavoro, con un'espressione di trionfo sul viso, nonostante fosse sporco, lacero e sanguinante, come un ragazzino.

23

Leon indossava una maglietta bianca sotto l'uniforme; Ada la strappò, ricavandone delle strisce con cui gli bendò il braccio e glielo appese al collo, dopo averlo aiutato a rimettersi la camicia. Leon era un po' stordito per la rilevante perdita di sangue, doveva ancora rimettersi dallo choc, e Ada approfittò del suo stato per giustificare il proprio comportamento, mentre lo fasciava, lei stessa alquanto scioccata per il groviglio di emozioni contraddittorie che si agitavano dentro di lei.

— ... e allora mi sono detta che il suo aspetto aveva qualcosa di familiare. Dovevo averla conosciuta tramite John e stavo per raggiungerla, ma alla fine è riuscita a seminarmi. Allora ho cercato di tornare indietro, però mi sono persa in mezzo a tutti questi tunnel...

Tutto falso, ma Leon non lo notò, apparentemente, così come non parve notare la delicatezza e la premura con cui la donna si prese cura di lui, né il lieve tremito della sua voce mentre si scusava per la terza volta per come l'aveva piantato in asso.

"Mi ha salvato la vita. Di nuovo. E io ricambio la sua eroica generosità con un cumulo di bugie, usando freddamente l'inganno contro di lui..."

Qualcosa era cambiato nel suo animo quando lui aveva incassato quella pallottola al suo posto, e non sapeva come annullare gli effetti di quel cambiamento. Peggio ancora, non sapeva se voleva davvero tornare indietro. Era come la nascita di una nuova sensazione, di un'emozione che non sapeva come classificare, ma che sembrava non lasciare spazio ad altro; era una situazione che la metteva a disagio e la rendeva inquieta... e tuttavia non era del tutto spiacevole. Lo stratagemma che lui aveva escogitato per togliere di mezzo il coccodrillo, che sembrava assolutamente invincibile e che lei era riuscita appena a tenere a bada, aveva rafforzato ulteriormente quel sentimento senza nome. La ferita al braccio era superficiale, ma le scie di sangue sul petto e sullo stomaco lasciavano capire quanto aveva patito, giungendo al limite delle sue forze, per cercare di salvarla.

"Liberati di lui immediatamente" sibilò una voce interiore. "Lascialo, non permettere che interferisca con il tuo lavoro... con il compito che ti sei imposta di assolvere. Con la tua vita."

Sapeva che era l'unica cosa da fare, l'unica soluzione possibile, ma quando ebbe finito di rappezzarlo alla meglio, e di accampare le sue patetiche scuse, dimenticò opportunamente di dare ascolto a quella voce dentro di lei. Aiutò Leon a rialzarsi e lo portò lontano dalla macabra scena della lotta con il rettile gigantesco, dicendo, con un'altra bugia, che quando si era smarrita nel labirinto dei tunnel aveva trovato quella che sembrava una possibile via d'uscita.

Annette Birkin se ne era andata; appena Leon aveva attirato il coccodrillo fuori dalla discarica, Ada era salita in cima alla scaletta e aveva dato un'occhiata, scoprendo che Annette aveva conservato sufficiente presenza di spirito per mettere in moto la ventola e abbassare il ponte idraulico, prima di fuggire, in un riuscito tentativo di bloccarle ogni via di fuga. Quella donna era pazza, forse, ma sicuramente non era una stupida, e anche se si era sbagliata riguardo al movente della determinazione di Ada, non si era sbagliata affatto riguardo alla determinazione in sé. Per completare la sua missione, Ada doveva raggiungere il laboratorio al più presto possibile,

prima che Annette potesse commettere qualcosa di irreparabile... e Leon, sfinito e zoppicante com'era, costituiva solo un impaccio.

"Mollalo! Elimina la zavorra, non sei una crocerossina, santo Iddio, non è da te, Ada..."

— Ho sete — mormorò Leon, alitandole con il suo fiato caldo sul collo. Lei allora guardò quel viso sporco e smarrito, e scoprì che le era diventato più facile ignorare la voce inferiore. Prima o poi avrebbe dovuto abbandonarlo al suo destino, ovviamente.

"Ma non adesso."

— Allora dobbiamo andare a cercare un po' d'acqua potabile — disse quindi, pilotandolo delicatamente nella direzione in cui aveva deciso preventivamente di andare.

Sherry si svegliò nel buio, con i vestiti agitati dalla corrente di un fiume lurido e gelido e con in bocca un gusto amaro, disgustoso. Dall'alto provenne un rombo, come se stesse cascando il ciclo, e per un istante non le riuscì di ricordare cosa fosse successo o dove si trovasse... e quando si rese conto che non poteva muoversi, fu presa dal panico. Gradatamente il pauroso fragore cominciò ad attenuarsi, finché cessò del tutto... ma lei era bloccata dentro un corso d'acqua fetida e puzzolente, schiacciata contro qualcosa di freddo e di duro, ed era sola.

Aprì la bocca per gridare, e allora le tornò in mente il mostro urlante, il gigante calvo e infine Claire. Il ricordo della giovane la placò, le spense in gola l'urlo; la sua immagine le permise di superare quel momento di puro terrore e di riflettere.

"Sono stata risucchiata dentro un canale di drenaggio, e adesso sono... finita da qualche altra parte, e gridare non serve a niente."

Era un pensiero pieno di coraggio, di forza, e la fece sentire meglio. Si staccò dall'oggetto duro premuto contro la sua schiena, dibattendosi nell'acqua scura, e scoprì che non era affatto bloccata; era semplicemente finita contro le sbarre di una sorta di apertura nella parete di roccia, e la forza della corrente l'aveva trattenuta lì... impedendole probabilmente di affogare. Quell'acqua disgustosa le fluiva intorno, gorgogliando come un fiume ormai pigro; la corrente non aveva più la forza di prima... e il gusto terribile che aveva in bocca significava che doveva averne ingoiata un po'.

Quel pensiero le fece tornare altri ricordi. Era stata trascinata via, travolta, e aveva mandato giù un po' di quel liquido orrendo, che sapeva di sostanze chimiche, dopo di che era svenuta.

Se non altro era cessato quel fragore spaventoso. Qualunque cosa fosse, le aveva ricordato un treno in movimento, o il rombo di un camion gigantesco. Adesso che era più lucida, si rese conto che riusciva anche a vedere qualcosa. Non molto, ma abbastanza per capire che si trovava in un vasto ambiente pieno d'acqua, e che una sottile, debole, lama di luce spioveva dall'alto.

"Deve esserci un modo di uscire. Qualcuno ha costruito questo posto, e sarà pure uscito, in qualche modo..."

Sherry nuotò un po' più in là nel vasto ambiente, e mentre pedalava con le gambe per stare a galla, urtò con la punta dei piedi contro qualcosa di duro e di piatto. Dandosi della stupida per non averci pensato prima, tirò un bel respiro, abbassò le gambe... e scoprì che toccava. L'acqua le arrivava alle spalle, ma poteva stare in piedi.

Le ultime tracce di panico svanirono quando si drizzò, al centro dell'ambiente, girandosi lentamente, mentre i suoi occhi si adattavano alla luce fioca... così vide la sagoma della scaletta infissa nel muro opposto. Era ancora spaventata, senza dubbio, ma quei gradini intravisti nell'ombra significavano che aveva trovato un modo per uscire di lì. Sherry sollevò i piedi dal fondo e nuotò verso la scala, compiaciuta della padronanza che stava dimostrando.

"Niente grida, niente pianti. Era forte, proprio come aveva detto Claire."

Raggiunse la scaletta e si puntellò con le ginocchia sul gradino inferiore, pochi centimetri sopra la superficie dell'acqua. Riuscita infine a puntare i piedi, cominciò a salire, stringendo soddisfatta con le dita graffiate gli scivolosi scalini di metallo. La scalata le parve durare all'infinito e quando si arrischiò a gettare un'occhiata sotto di sé e a misurare l'altezza che aveva raggiunto, vide solo una piccola chiazza luminosa sulla superficie dell'acqua, lì dove si rifletteva la debole lama di luce, proveniente da una sottile fessura nel soffitto, poco più alto del punto in cui si trovava.

"Sono quasi in cima. E se cado, non mi farò male. Non c'è niente di cui avere paura."

Sherry deglutì a fatica, cercando di convincersi che era proprio così, e tornò a guardare verso la sommità della scaletta.

Salì qualche altro gradino, e quando allungò la mano per afferrare il successivo, toccò qualcosa di metallico, una sorta di coperchio. Con il cuore colmo di gioia, provò a sollevarlo.

Ma la botola non si mosse di un millimetro.

— Merda — sussurrò, e quell'imprecazione non suonò solo irritata, co-

me avrebbe voluto; sembrò invece fiacca e sfiduciata, quasi lamentosa.

Sherry passò un gomito tra il gradino e il muro, sfiorò il suo ciondolo portafortuna e provò di nuovo, spingendo con tutte le sue forze. Le parve che il coperchio avesse ceduto un poco, sollevandosi di qualche millimetro, ma comunque non abbastanza. Allora abbassò la mano, imprecando di nuovo dentro di sé. Era in trappola.

Per qualche minuto non si mosse; non aveva voglia di tornare a mollo nell'acqua e non riusciva a credere di essere davvero bloccata lì... ma cominciava ad avere le braccia stanche. Allora cominciò a scendere, lentamente, molto più lentamente di com'era salita. Ogni gradino equivaleva all'ammissione di una sconfitta.

Aveva forse ridisceso un terzo della scaletta quando sentì dei passi sopra di lei." Dapprima fu solo un leggero tramestio, quasi una semplice vibrazione, ma presto riuscì a distinguere il suono dei singoli passi, sempre più forti e vicini alla sommità del pozzo dove era finita.

Rimase incerta un istante, chiedendosi se fosse prudente manifestare la propria presenza, ma poi decise che valeva la pena di rischiare e risalì di slancio i gradini; poteva darsi che non fosse Claire, o magari era addirittura qualcuno che le voleva fare del male, ma era la sua sola speranza di uscire di lì.

Cominciò a gridare prima ancora di raggiungere la sommità. — Ehi! Aiuto, mi sentite? Ehi, ehi!

I passi parvero arrestarsi, quando fu in cima alla scaletta, e allora gridò ancora, battendo un pugno contro il coperchio di metallo.

— Aiuto! Aiutatemi! Ehi!

Diede un altro pugno contro il coperchio con la mano già indolenzita, ma il pugno andò a vuoto, colpì l'aria, e una luce abbagliante le illuminò il viso.

— Sherry! Oh, mio Dio, amore, sono così felice che tu sia viva!

Claire, era Claire! Sherry, ancora abbagliata, non riusciva a vederla, ma fu estasiata di sentire la sua voce. Due mani forti e calde la sollevarono e la tirarono fuori; due braccia calde e umide la strinsero forte. Sbattendo le palpebre, Sherry cominciò a distinguere l'ambiente intorno a lei, rischiarato da una luce che le sembrava ancora troppo vivida.

— Come hai capito che ero io? — le chiese Claire, continuando a stringerla.

— Non lo sapevo. Ma non riuscivo a uscire da sola, e ho sentito dei passi...

Sherry guardò il locale in cui Claire l'aveva issata, e le parve incredibile che la giovane fosse riuscita a sentire le sue invocazioni. Si trovavano in un vastissimo salone, attraversato in diagonale da sottili passerelle metalliche, e il loro era l'angolo più appartato e male illuminato, mentre il coperchio che Claire aveva sollevato era largo solo mezzo metro.

"Mio Dio. Se non avessi battuto con il pugno per farmi sentire, o se lei fosse andata più veloce..."

— Sono felice che sia stata tu a trovarmi — disse allora, e Claire sorrise, felice e sorpresa al pari di lei.

La giovane le si inginocchiò davanti, tornando un po' più seria. — Sherry... ho visto la tua mamma. È viva, sta bene...

— Dove? Dov'è? — esclamò la ragazzina, esaltata dalla notizia, ma avvertendo nel contempo un'oscura incertezza che le irrigidì la muscolatura e le bloccò il respiro.

Fissò i suoi occhi in quelli grigi di Claire e vide che stava di nuovo prendendo tempo prima di rispondere, per cercare di indorare la pillola. Fino a poche ore prima, Sherry avrebbe potuto accettarlo.

"Ma adesso non più. Dobbiamo essere tutt'e due forti e sincere fino in fondo."

— Su, parla, Claire. Dimmi la verità.

Claire sospirò e scosse il capo. — Non so dove sia andata. Quando mi ha vista... si è spaventata. Deve avermi scambiato per qualcun altro, qualcuno di molto pericoloso per lei. È scappata... ma sono quasi certa che sia venuta da questa parte. Stavo cercando di ritrovarla quando ti ho sentito gridare.

Sherry annuì lentamente, sforzandosi di accettare l'idea che sua madre si fosse comportata in modo strano, così strano che Claire si era sentita in dovere di rendere meno cruda la realtà dei fatti.

— Ed è venuta da questa parte, tu dici?

— Non ne sono sicura. Prima di vedere tua madre, ho anche trovato quel poliziotto, Leon: era in uno dei tunnel che ho ispezionato mentre ti cercavo. Era ferito, e per questo non è potuto venire insieme a me. Così, dopo che tua madre è scappata, sono tornata da lui, ma lui era andato...

— Morto?

— No. Era andato via... Allora sono tornata sui miei passi, e per quel che ho visto, non credo che tua madre possa avere preso una strada diversa da questa. Ma come ho detto, non ne sono sicura...

A quel punto esitò, guardando Sherry con aria pensosa. — Tua madre ti

hai mai detto niente riguardo al cosiddetto G-Virus?

— G-Virus? Non mi pare.

— Ti ha mai dato qualcosa da conservare con cura, come un contenitore di vetro, o qualcosa del genere?

Sherry la guardò a sua volta, perplessa. — No. Niente. Perché?

Claire si alzò, carezzando con aria rassicurante la ragazzina e scrollando le spalle. — Non è così importante, in fin dei conti.

Sherry socchiuse le palpebre con aria diffidente, e Claire sorrise di nuovo. — Andiamo, vediamo se riusciamo a capire dove è andata tua mamma. Scommetto che ti sta cercando.

Sherry la lasciò andare avanti, chiedendosi perché fosse così sicura del fatto che Claire non credesse alle sue stesse parole, che le avesse dette solo per tranquillizzarla... e chiedendosi anche perché non trovava la forza di incalzarla con altre domande.

Il grosso montacarichi dello stabilimento, così come la monorotaia, era esattamente dove Annette l'aveva lasciato. Il margine si era certamente ridotto, ma aveva ancora un po' di vantaggio sulle spie, Ada Wong e la sua amichetta succintamente vestita.

"Bugie, mi hanno raccontato solo un cumulo di bugie, senza pudore, come fanno sempre, come se non mi avessero già fatto soffrire abbastanza togliendomi William..."

Con mano tremante, tirò fuori la chiave di controllo dalla tasca del suo camice ormai lacero, appoggiandosi sfinita contro il pannello incassato nel muro mentre inseriva la chiave e la faceva girare. Poi azionò un pulsante e sul pannello apparve una fila di luci, fin troppo vivide in contrasto con l'oscurità, nonostante il pallido chiarore della luna. Una fresca brezza autunnale sfiorò il suo corpo indolenzito, e quel vento impregnato dall'odore di incendi e di morti la confortò come la carezza di un amico.

"Come la notte di Halloween, come i falò nel buio quando portavamo fuori i morti, bruciando i cadaveri consumati dalla pestilenza..."

Quattro acuti colpi di clacson risuonarono nel buio, il montacarichi l'avvertiva che era tempo di andare. Annette percorse faticosamente i gradini grigi e gialli che salivano fino alla porta della cabina, incapace di ricordare cosa stesse pensando un momento prima. Era tempo di andare, e lei era tanto, tanto stanca. Da quanto non dormiva? Non ricordava più nemmeno quello.

"Ho preso una botta in testa, sì? O forse mi sono solo appisolata..."

Era esausta fin da prima, ma il dolore incessante causato dalle ferite l'a-

veva fatta giungere sull'orlo del delirio. I pensieri le venivano a folate, sull'onda di sensazioni inquiete, e si avvitavano su se stessi, senza che riuscisse a trovare un filo logico soddisfacente. Sapeva quel che doveva fare, il sistema di attivazione, l'apertura del cancello della ferrovia sotterranea, il nascondiglio nell'ombra dove doveva rimanere, aspettando di essersi rimessa in forze; il resto però era divenuto troppo evanescente, associazioni mentali senza costrutto, come se fosse sotto l'effetto di qualche droga che aveva sovraccaricato i suoi sensi, e che le permetteva di pensare solo a tratti.

Era quasi finita. Ecco qualcosa a cui poteva aggrapparsi, una delle poche costanti nella sua mente confusa. Una frase positiva e quasi magica che lei era ancora in grado di vedere, per quanto accecata dal dolore e dallo sfinimento. Lungo il tragitto verso lo stabilimento aveva continuato a tossire per il dolore, e infine aveva vomitato un filo sottile di bile acida. Poi le si era oscurata la vista, come se avesse delle bolle scure davanti agli occhi, ed erano rimaste così a lungo da farle temere di essere diventata definitivamente cieca...

"È quasi finita."

Aggrappandosi a quel pensiero come a un amore perduto, aprì la porta della cabina ed entrò. Pigiò il pulsante. Il rumore del montacarichi in movimento l'avvolse, mentre si adagiava su una panca di metallo e chiudeva gli occhi. Una breve pausa di riposo... Era quasi alla fine...

Lì nel buio si abbandonò, cullata dal ronzio dei motori, e sprofondò istantaneamente nel sonno. Stava scendendo, i muscoli finalmente rilassati, mentre i suoi dolori e le sue pene allentavano la presa... e per un tempo che le parve infinito, ritrovò il silenzio...

Poi però un terribile ululato squarciò il buio, un urlo pieno di furia e di dolore che le toccò profondamente il cuore, facendola tornare in sé, ansimante e impaurita.

Comprese subito cosa l'aveva strappata dal suo sonno senza sogni, e i suoi pensieri ritrovarono un nesso, dandole qualcosa di più chiaro e stabile a cui aggrapparsi.

Era William. William era tornato a casa, l'aveva seguita... e l'Umbrella non avrebbe avuto niente, perché la *cosa* che una volta era suo marito era tornata nel raggio dell'esplosione.

L'urlo risuonò di nuovo, stavolta più lontano, in uno dei tanti recessi del laboratorio, mentre il montacarichi continuava a scendere, sempre più giù.

Annette chiuse di nuovo gli occhi, mentre quel nuovo pensiero andava

ad aggiungersi all'altro, quello che l'aveva tenuta in piedi fino a quel momento, lasciandola finalmente appagata.

"William è tornato. È quasi finita."

Il terzo pensiero seguì naturalmente, si sommò ai primi due mentre scivolava di nuovo nel silenzio e ricordava a se stessa che avrebbe dovuto svegliarsi, troppo presto, per cominciare il tratto finale del viaggio. Sì, quando il montacarichi fosse arrivato in fondo, sarebbe stata sveglia e pronta.

"L'Umbrella soffrirà per quello che ha fatto... e alla fine moriranno tutti."

Sorrise, e si abbandonò al sonno, sognando di William.

24

Nella sala controllo dove Ada l'aveva lasciato, Leon cominciava finalmente a sentirsi di nuovo se stesso. La donna aveva trovato un kit di pronto soccorso in un armadietto polveroso, insieme a una bottiglia d'acqua minerale; ormai era andata via da una decina di minuti, ma l'aspirina cominciava a fare effetto, e l'acqua si era rivelata preziosa.

Stava seduto di fronte a una console piena di pulsanti e interruttori, cercando di ricostruire cosa fosse successo dopo l'esplosione giù nelle fogne; l'ultima cosa che ricordava veramente era il momento in cui il coccodrillo era crollato, senza più la testa, dopo di che era stato sopraffatto dalla stanchezza e dallo stordimento. Ada gli aveva bendato la ferita e poi l'aveva condotto attraverso una serie di tunnel...

... e una ferrovia sotterranea, erano stati su una ferrovia sotterranea, per *un* minuto o due...

... e infine erano giunti in quella saletta, dove lei gli aveva detto di riposarsi mentre andava a controllare qualcosa. Leon aveva protestato, ricordandole che non era prudente per lei andare in giro da sola, ma era ancora troppo intontito per opporsi. Non si era mai sentito così impotente, o così totalmente dipendente da un'altra persona. Ma dopo avere bevuto avidamente metà della bottiglia da quattro litri, aveva cominciato a sentirsi meglio. Evidentemente, l'abbondante perdita di sangue lo aveva disidratato.

"Mi ha dato l'acqua ed è andata a controllare cosa, esattamente? E come faceva a conoscere la strada per arrivare fin qui?"

Leon era a malapena in grado di camminare, e tanto-meno avrebbe avuto la forza di fare domande, ma nonostante il suo stato di prostrazione, non aveva mancato di notare la sicurezza con cui lei si orientava in quel la-

birinto. Come faceva? Se veramente lavorava per una galleria d'arte di New York, come aveva detto, come poteva conoscere così bene la rete fognaria di Raccoon City?

"E adesso dove si è cacciata? Perché non torna?"

L'aveva aiutato, quasi certamente gli aveva salvato la vita... ma lui non riusciva proprio a credere che fosse quella che aveva detto di essere. Voleva sapere cosa stava facendo, non poteva restare in quell'incertezza, e non solo per capire quali segreti nascondeva; Claire era ancora da qualche parte lì nelle fogne, e se Ada conosceva la strada per uscire dalla città, doveva fare un tentativo per consentire anche a lui e Claire di raggiungere la salvezza.

Leon si alzò lentamente, puntellandosi sullo schienale di una sedia, e tirò un respiro profondo. Si sentiva ancora debole, ma non era più intontito, e anche il braccio non gli faceva più così male... merito dell'aspirina, forse. Impugnò la sua Magnum e si diresse verso la porta della polverosa saletta, dicendosi che non avrebbe tollerato altre risposte vaghe o sorridenti silenzi.

Aprì la porta e si inoltrò in un magazzino aperto su un lato, vasto e simile a un hangar per aerei; era deserto, in stato di abbandono, con vaste zone d'ombra fitta, ma la brezza frizzante della notte rendeva quel luogo quasi piacevole.

Allora vide Ada salire su una piattaforma rialzata, poco lontano dall'hangar, e sparire dietro quella che sembrava la sezione di un treno. Era la cabina di un montacarichi di tipo industriale, e a giudicare dalle guide ben oliate che correvano attraverso il magazzino, doveva essere ancora in uso, diversamente dal resto dello stabilimento.

— Ada!

Con il braccio ferito serrato contro il corpo, Leon corse verso il montacarichi, avvertendo una cupa rabbia quando lo sentì avviarsi sferragliando nell'aria fresca della notte. Ada lo aveva mollato di nuovo, non era andata a *controllare* proprio niente...

"Ma non andrà da nessuna parte se prima non mi dice perché."

Mentre la porta d'accesso della cabina si stava chiudendo con un colpo secco, Leon corse fuori all'aperto nella luce della luna, passò davanti a un pannello di comando e saltò sulla vibrante piattaforma metallica, rischiando di inciampare sui gradini dipinti con colori brillanti. Prima che potesse riprendere l'equilibrio, il montacarichi iniziò la sua corsa e dei pannelli di lamiera ondulata alti mezzo metro si sollevarono intorno alla

grande piattaforma che scendeva sottoterra.

Leon afferrò la maniglia della porta della cabina mentre il montacarichi sprofondava ronzando nell'oscurità e il cielo sopra di lui diventava un fazzoletto stellato sempre più piccolo. Ben presto la pallida luce della luna e delle stelle lasciò il posto a quella giallo-arancio delle lampade al mercurio del mezzo di trasporto su cui si trovava.

Entrò con passo malfermo e vide Ada alzarsi di scatto da una panca metallica saldata a una parete. Teneva puntata la sua Beretta, ma la riabbassò subito, con aria colpevole, quando lui richiuse la porta.

Per un momento rimasero a guardarsi in silenzio, mentre il montacarichi continuava la sua discesa. Leon indovinò che lei stava elaborando qualche nuova scusa, e pensò che era troppo stanco per darle retta.

— Dove stiamo andando? — chiese, senza dissimulare la sua irritazione.

Ada sospirò e tornò a sedersi, incurvando le spalle. — Lontano da questa città, spero — rispose. Alzò gli occhi scuri verso di lui, spiando le sue reazioni. — Mi dispiace, non avrei dovuto andarmene senza di te, ma avevo paura...

Leon avvertì un vero dispiacere nel tono della sua voce, in fondo al suo sguardo, e sentì svaporare un poco la rabbia di prima. — Paura di che?

— Che tu non ce la facessi. E che non ce l'avrei fatta neanch'io, se avessi cercato di salvare tutti e due.

— Ma di cosa parli, Ada? — esclamò il giovane andando verso la panca e sedendosi accanto a lei. La donna abbassò gli occhi, contemplandosi le mani.

— Quando ti stavo cercando, lì nelle fogne, ho trovato una mappa — mormorò. — Ho visto che c'è una specie di laboratorio o stabilimento sotterraneo, con un lungo tunnel che arriva fuori città.

Incrociò di nuovo lo sguardo di lui, sinceramente affranta. — Leon, mi sono detta che non eri in condizioni di affrontare un viaggio come quello, come questo, cioè, e che se ti avessi portato con me, se la via d'uscita sperata non ci fosse stata o se avessimo subito un altro attacco...

Leon annuì lentamente. Ada aveva cercato di proteggere se stessa... e lui.

— Mi dispiace — ripeté lei. — Avrei dovuto dirtelo, non avrei dovuto lasciarti lì in quel modo. Dopo tutto quello che hai fatto per me, io... quanto meno avrei dovuto dirti la verità.

Il senso di colpa e la vergogna nel suo sguardo erano senz'altro autentici, non avevano nulla di artificioso. Leon le prese una mano. Voleva dirle che

la capiva e che non nutriva alcun rancore, quando improvvisamente si udì un grosso tonfo all'esterno. Il montacarichi vibrò, in modo lieve, ma sufficiente per metterli in ansia.

— Forse c'era qualcosa che sporgeva lungo le guide... — disse Leon, e Ada annuì, guardandolo con un'intensità che produsse in lui un certo imbarazzo, niente affatto spiacevole, un'ondata improvvisa di calore che si diffuse a tutto il corpo.

Bam!

Ada fu sbalzata dal sedile e gettata in terra dall'impatto di una forma massiccia di forma tondeggiante contro la parete. Il colpo squarciò la fiancata di lamiera della cabina come un foglio di carta. Comparve un pugno, un pugno con artigli lunghi trenta centimetri, da cui colava...

— Ada!

La mano gigantesca dagli artigli insanguinati si ritrasse, producendo altri squarci nella parete, mentre Leon si gettava a terra, afferrando il corpo esanime di Ada e trascinandolo verso il centro della cabina. Un urlo terribile fece vibrare l'oscurità all'esterno, lo stesso che aveva sentito nella centrale di polizia, ma più forte, più violento, e più disumano.

Con il braccio ancora sano Leon strinse il corpo abbandonato di Ada al petto, e allora sentì colare lungo il fianco destro un rivolo caldo di sangue.

— Ada, svegliati! Ada!

Niente. La depose delicatamente sul pavimento e scostò un lembo insanguinato del vestito per ispezionare la ferita, giusto sopra l'anca. Vide due tagli profondi, ma non sapeva dire quanto gravi, così strappò una striscia di tessuto dal fondo della gonna e la usò per tamponare il sangue.

Il mostro gettò un altro urlo rauco, ma la sua furia non avrebbe mai potuto eguagliare quella che Leon provò nel vedere Ada immobile come una morta, mentre cercava di fermare come meglio poteva la fasciatura improvvisata. Appena ebbe finito si rialzò e imbracciò il Remington.

Ada si era presa cura di lui, l'aveva difeso quando non era in condizione di difendersi da solo. Mise un colpo in canna, con fredda determinazione: era venuto il momento di sdebitarsi.

Quando raggiunsero quella che sembrava la fine del percorso, fu Sherry a intuire dove sua madre poteva essere andata. Erano arrivate in un altro ambiente vastissimo, fiocamente illuminato, che aveva una sola porta, quella da cui erano giunte. Apparentemente da lì non c'era modo di proseguire, a meno che Annette non avesse spiccato un salto dal pavimento rial-

zato, simile a quello di una ribalta di carico, sparendo nel vuoto oscuro al di là.

Rimasero sul margine della zona d'ombra, cercando vanamente di scrutare dentro il buio. Si trovavano su una piattaforma munita di ringhiere che partiva dalla porta da cui erano entrate e terminava bruscamente sull'orlo di una buia cavità della quale non si scorgeva il fondo. O Annette era scesa dalla piattaforma inoltrandosi nel buio lungo qualche percorso segreto, o Claire aveva sbagliato completamente riguardo alla strada da lei presa.

"E adesso che si fa? Torniamo indietro, o cerchiamo di seguirla?"

Non intendeva fare né una cosa né l'altra, anche se l'idea di tornare sui propri passi era molto più allettante di quella di addentrarsi in un abisso di tenebra. Senza contare che Leon doveva essere rimasto indietro da qualche parte...

— Cos'è? Sembrerebbe una ferrovia, la piattaforma di una stazione... — disse Sherry, e Claire a quelle parole si batté idealmente una manata sulla fronte.

"La piattaforma, le ringhiere, tutti quegli strani tubi che correvano lungo il soffitto..."

Sorrise alla ragazzina, scuotendo la testa e ripetendosi che era davvero una stupida; cominciava a perdere colpi, senza dubbio.

— Sì, penso di sì — disse — anche se non ci sarei arrivata da sola. Il mio cervello deve essere in sciopero...

La piccola console di computer su un fianco della piattaforma, quella che aveva superato distrattamente poco prima, doveva essere il quadro di controllo. Claire si diresse da quella parte e Sherry le andò dietro, stringendo meccanicamente il suo ciondolo d'oro e descrivendo alla compagna i rumori che aveva sentito quando era intrappolata nel pozzo di drenaggio.

— ... e si allontanava, come farebbe un treno. Mi sono anche presa un bello spavento. Era un rumore fortissimo.

Sotto il piccolo monitor sulla console a muro c'era un codice per comandare il richiamo e una chiave a dieci cifre. Claire digitò il codice, batté il tasto *invio,* ed ecco che si udì il tipico sferragliare di un treno.

— Sei una ragazza davvero in gamba, lo sai? — disse Claire e Sherry gongolò a quel complimento, reagendo con un sorriso radioso. La giovane le cinse le spalle con un braccio e così unite raggiunsero il bordo della piattaforma, restando in attesa.

Il convoglio apparve dopo qualche istante, evidenziato da un sottile cerchio di luce sulle pareti della galleria che diveniva di momento in momen-

to sempre più grande. Nonostante tutto quello che avevano passato, Claire si impose di essere il più ottimista possibile riguardo all'esito di quella nuova avventura. Il convoglio le avrebbe portate fuori dalla città, ovviamente, e una volta al sicuro avrebbero mangiato e bevuto a volontà, si sarebbero fatte una bella doccia, avrebbero potuto rivestirsi con panni caldi e puliti...

"... anzi no. Un bel bagno caldo, e poi un comodo accappatoio. E un paio di pantofole."

Bello, sì, ma si sarebbe comunque accontentata di non incontrare altri mostri o altri pazzi pericolosi. Guardò Sherry e notò che stava ancora giocherellando con il ciondolo.

— Che c'è, dentro? — le chiese, sperando di farla sorridere ancora. — Una foto del tuo ragazzo, o cosa?

— Dentro? Oh, non è un medaglione di quelli che si aprono — rispose Sherry, arrossendo leggermente in un modo che Claire trovò molto buffo. — Me l'ha dato mia mamma, è un portafortuna... e non ho un ragazzo. I ragazzi della mia età sono assolutamente immaturi.

Claire sorrise. — Mi sa che dovrai farci il callo. Per quel che ne so, molti di loro non superano mai quello stadio.

Il convoglio adesso era abbastanza vicino da consentire loro di indovinarne la forma. Si trattava di un vagone lungo circa sette o dieci metri, che viaggiava spedito lungo una monorotaia sopra il tetto.

— Dove va, secondo te? — chiese Sherry, ma prima che Claire potesse rispondere, la porta d'accesso alla piattaforma esplose.

Lo spesso pannello di metallo, divelto dai cardini, volò in terra con fragore.

Claire si strinse al petto Sherry, mentre il gigantesco Mr. X faceva irruzione, chinandosi e girandosi di lato per infilarsi attraverso l'apertura, e appuntò immediatamente il suo sguardo, gelido e implacabile, su di loro.

— Vienimi dietro! — gridò Claire, spianando la pistola che aveva preso a Irons, e lanciando un'occhiata verso il convoglio che si avvicinava. Dieci secondi, sarebbero bastati solo dieci secondi.

Mr. X mosse un passo smisurato verso di loro, e lei si rese conto che non restava più alcun margine di tempo. Il mostro, il viso spaventosamente inespressivo, le enormi mani levate minacciosamente, era distante una decina di metri, equivalenti sì e no a quattro dei suoi passi...

— Sali sul treno appena si ferma! — gridò Claire, cominciando a sparare.

Quattro, cinque, sei colpi, che colpirono il gigante al petto. Il settimo lo raggiunse a una guancia, ma dalla sua pelle livida non uscì nemmeno una goccia di sangue... e Mr. X continuò ad avanzare come niente fosse. Un altro passo, con quel buco ancora fumante in piena faccia che testimoniava la sua non appartenenza al genere umano. Claire allora abbassò l'arma, puntando alle gambe, alle ginocchia.

Bam-bam-bam!

Il mostro esitò, mentre le pallottole lo colpivano - una colse in pieno il ginocchio sinistro - scrutandola con i suoi occhi neri, come se la stesse inquadrando in un mirino.

— *Qui, vieni!*

Sherry la tirò per il giubbotto, gridando, e Claire la seguì, arretrando e continuando a sparare. Altri due colpi al ventre.

Ecco, furono dentro la cabina, Sherry trovò il pulsante che azionava la porta, e questa si richiuse con un fruscio, mentre Mr. X occhieggiava attraverso il finestrino. Aveva smesso di avanzare, ma non cadeva. Non voleva saperne di morire.

— Seguimi! — gridò Claire, individuando il pannello irto di spie lampeggianti alla sua destra e conscia del fatto che la porta non avrebbe resistito un istante se il mostro gigantesco avesse deciso di buttarla giù.

Si mise davanti al pannello, con Sherry al suo fianco. Grazie al cielo il progettista della monorotaia non aveva complicato troppo le cose: c'era un pulsante rosso con la scritta *go.* Claire lo spinse senza esitare e la monorotaia si mise in moto, staccandosi dalla piattaforma, lasciandosi dietro il gigante indistruttibile e sprofondando nel buio.

Nell'alloggio per lo staff, al terzo livello del complesso sotterraneo. Annette stava aspettando che il computer centrale si riattivasse, e intanto si chiedeva se dovesse o meno iniziare la sequenza P-Epsilon. Una volta messo in moto il sistema di emergenza, tutte le porte dei corridoi di connessione si sarebbero aperte, come pure quelle dotate di serratura elettronica. Le creature che erano rimaste intrappolate in quegli ultimi giorni avrebbero potuto girare liberamente, e dovevano essere per la maggior parte molto al l'amate.

"Affamate e contagiosissime, piene di virus fino agli occhi."

Non voleva avere... inconvenienti di sorta, al momento della partenza, ma quando già le prime righe del codice scorrevano sullo schermo, decise di non dare inizio alla sequenza. La P-Epsilon era una soluzione ancora

sperimentale, che un paio di microbiologi dei laboratori avevano ideato per dare soddisfazione ai responsabili dei sistemi di sicurezza dell'Umbrella. Se avesse funzionato come previsto, avrebbe liberato i Re3 e tutti gli esseri umani infettati all'inizio dell'epidemia, quelli della prima ondata, permettendole di raggiungere in tutta sicurezza il tunnel apprestato per fuggire in caso di eventi catastrofici; ma le spie stavano arrivando, e Annette non voleva facilitargli le cose. Aveva sentito il montacarichi risalire, mentre arrancava verso il laboratorio di sintesi; tanto meglio, le spie sarebbero arrivate giusto in tempo per il gran finale. Avrebbe fatto in modo che fossero impegnate a salvare la pelle, mentre lei fuggiva lontano, a distanza di sicurezza dalla grande esplosione che avrebbe distrutto dalle fondamenta quel complesso costato miliardi di dollari...

"Brucerà, finirà tutto in un gigantesco falò, e io mi sarà liberata da quest'incubo. Il gioco finisce, io vinco e l'Umbrella perde, una volta per tutte. Luridi bastardi, assassini, traditori..."

Si sentì finalmente bene, lucida e affrancata dal dolore; aveva pensato di andare dritta al computer più vicino e attivare la procedura d'emergenza, appena fosse arrivata nel laboratorio, prima ancora di prendere il campione di G-Virus. Ma quando era scesa dal montacarichi aveva ancora la vista ottenebrata; aveva avuto paura di dimenticare qualcosa, o peggio di fallire e di non essere più capace di ricominciare da capo. Una capatina fino all'armadietto dei medicinali nel laboratorio di sintesi aveva sistemato tutto; il dolore terribile era già un lontano ricordo, così come lo stordimento che le impediva di concentrarsi. Quando il cocktail che si era iniettata nelle vene avesse terminato il suo effetto, avrebbe pagato caro quel temporaneo benessere, ma per almeno un paio d'ore sarebbe stata in piena efficienza.

"Epinefrina, endorfina, anfetamina... una vera bomba!"

Annette sapeva di essere artificialmente su di giri, di non poter sopravvalutare le sue capacità, ma perché non godersi quegli istanti di felicità? Sorrise allo schermo del computer davanti a lei e cominciò a digitare i codici, volando con le dita sopra i tasti, mentre le sembrava che i denti fossero sul punto di frangersi per l'afflusso artificiale di adrenalina che scorreva attraverso le sue vene dilatate. Era riuscita a tornare nel laboratorio, William era di nuovo lì e il campione di G-Virus, l'ultimo che fosse disponibile, era al sicuro nella sua tasca. L'aveva nascosto in una cassa piena di valvole di scorta prima di andare in cerca di William, e l'aveva ripreso lungo il tragitto fino all'alloggio provvisorio per lo staff.

"76E, 43L, 17A, tempo della procedura d'emergenza... 20, diffusione

avvisi/interruzione dell'alimentazione, 10, autorizzazione personale, 0001 Birkin..."

Ecco fatto. Annette non poteva e non voleva smettere di sorridere quando sfiorò il tasto *invio* e si gustò fino in fondo la sensazione di trionfo che l'aveva pervasa, cancellando dolore e stanchezza come una doccia bollente. Bastava un tocco, e nulla al mondo avrebbe potuto invertire il processo. Nel giro di dieci minuti, gli avvisi registrati sarebbero stati diffusi attraverso gli altoparlanti e il montacarichi si sarebbe bloccato, isolando il complesso dalla superficie; in un quarto d'ora, gli altoparlanti avrebbero diffuso il conteggio alla rovescia... cinque minuti per raggiungere con la ferrovia sotterranea la distanza di sicurezza, altri cinque e...

Boom. Venti minuti all'esplosione. Un tempo più che sufficiente per arrivare al tunnel e mettere in funzione la ferrovia sotterranea, qualunque cosa fosse successa; un tempo sufficiente per fuggire lontano dall'orologio che scandiva i secondi, sotto le strade cittadine, attraverso le pendici deserte dei monti alla periferia di Raccoon City. Infine, un tempo sufficiente per arrivare in fondo al tracciato ferroviario, uscire all'aperto nella tenuta recintata, girarsi... e vedere come l'Umbrella avrebbe perso tutto.

Al termine del conteggio alla rovescia, la procedura d'emergenza avrebbe attivato le cariche di esplosivo al plastico nel cuore della centrale di alimentazione. Anche se undici delle dodici cariche esplosive avessero fatto cilecca, una sola esplosione sarebbe bastata per far deflagrare le cariche secondarie inserite nei muri stessi del complesso; la procedura d'emergenza dell'Umbrella era stata progettata per distruggere ogni cosa. Il laboratorio sarebbe diventato un inferno, sarebbe esploso nel centro della città morta, un fuoco pirotecnico visibile da miglia di distanza... e lei sarebbe stata lì a godersi lo spettacolo, sapendo che aveva fatto tutto quel che poteva per sistemare ogni cosa.

"Questo è per te, William..."

Un pensiero dolce e amaro allo stesso tempo. Per qualche tempo non erano riusciti... a godere del loro rapporto coniugale. William era così in gamba, così dedito al suo lavoro, che il piacere delle nuove sintesi e delle relative sperimentazioni aveva preso il posto delle gioie del matrimonio. Inchinandosi al suo genio, lei aveva appreso invece la gioia di sostenerlo, risparmiandogli qualsiasi complicazione sentimentale... Ma adesso, mentre indugiava con il dito su quel tasto che avrebbe messo fine a tutto, si rammaricò che non ci fosse stato di più tra loro negli ultimi anni, oltre la venerazione che lei aveva nutrito per il suo incredibile talento, ricambiato dal-

l'apprezzamento di William per il suo sostegno.

"Questo è il nostro bacio d'addio, amore. Il mio contributo al lavoro, il mio ultimo atto d'amore per quel che abbiamo condiviso."

Sì, era giusto così. Annette premette il tasto, con il cuore colmo di letizia, e vide il codice completato lampeggiare in verde sullo schermo.

— Presento rispettosamente le mie dimissioni — mormorò e cominciò a ridere.

25

Il montacarichi procedeva nel buio tra le pareti di metallo del pozzo, rischiarandolo al suo passaggio con una luce giallo-arancio; la cosa che aveva squarciato la parete della cabina con un pugno se n'era andata, apparentemente. Leon aveva fatto due giri d'ispezione, senza vedere né sentire nulla a parte il lieve ronzio dei motori.

Quando la creatura si manifestò di nuovo, ululando nell'ombra scura sopra il tetto, Leon alzò di scatto il fucile a pompa, raggelato da quel che vide. Nella frazione di secondo che gli ci volle per mettere a fuoco quella visione paurosa, la sua voglia di dare battaglia fu spazzata come polvere e rimpiazzata da uno spavento del tutto paralizzante.

"Dio mio..."

L'essere stava ancora urlando, la testa rovesciata all'indietro. Emetteva un grido ferino, gutturale, che pareva uscito direttamente dall'inferno buio in cui la cabina si muoveva. Doveva essere stato un uomo, una volta; aveva braccia e gambe, brandelli di vestiti coprivano ancora la sua mole possente, ma tutto quello che gli rimaneva di umano aveva subito una spaventosa mutazione, ancora in corso mentre urlava il suo furore in quel pozzo buio e freddo. Leon restò a guardarlo, smarrito, incapace di reagire.

Sul suo corpo risaltavano e guizzavano muscoli potenti che non appartenevano più all'anatomia umana, e dal suo petto gonfio usciva un urlo feroce, lunghissimo. Il suo braccio destro era più lungo di un ventina di centimetri rispetto al sinistro, e la mano terminava in un artiglio sanguinolento. E sul suo bicipite destro, enorme, grande quanto un piatto, si muoveva a scatti una sorta di tumida pupilla che pareva guatare ansiosamente intorno.

Anche il grido stava cambiando, facendosi più cupo, roco, mentre il volto irsuto di quell'essere demoniaco scivolava in avanti, fondendosi come cera calda all'interno del petto. Come potrebbe mostrare solo un effetto

speciale cinematografico, la testa della creatura rifluì dentro il torso, sparendo sotto la pelle infiammata e ribollente.

Contemporaneamente, un'altra faccia cominciò a formarsi, a crescere, finché fuoriuscì di colpo dalla nuca, con un rumore secco, orribile, come di dita fratturate. Si aprirono due occhi allungati da rettile, e si dischiuse il buco rosso di una bocca crudele, che riprese a urlare furibonda con una nuova voce. Leon fece fuoco, dicendosi che un simile mostro non poteva esistere.

Boom!

Il colpo raggiunse al petto la creatura, che smise di urlare, mentre un fiotto purpureo di sangue scaturiva dalla ferita. Ma l'effetto non fu quello sperato. Il mostro chinò il cranio ossuto e la sua nuova faccia verso Leon...

... e scese con un salto sulla piattaforma, atterrando con le gambe semi flesse, gambe dalle cosce possenti, larghe quanto il petto di Leon. Con un secondo balzo giunse così vicino da saturare le narici del giovane con lo strano odore chimico, muscoso, che emanava dalla sua pelle traslucida. Nel frattempo la ferita al petto aveva smesso di sanguinare e quella stessa pelle dalla strana consistenza stava richiudendo a vista d'occhio i fori lasciati dai pallettoni.

La creatura levò minacciosa il suo artiglio e Leon si ritrasse, mettendo in canna un altro colpo e sparando, mentre l'artiglio calava su di lui.

Shhink!

Quando la scarica di pallettoni colpì quasi a bruciapelo la creatura allo stomaco, una pioggia di scintille volò dalla ringhiera metallica, facendo schizzare intorno altro sangue. Ma il mostro gigantesco vacillò appena, continuando ad avanzare e costringendo Leon ad arretrare ancora, mentre metteva in canna un'altra cartuccia.

Il giovane inciampò sui gradini che portavano nella cabina del mezzo di trasporto, e cadde a sedere, lasciando partire inavvertitamente un colpo che passò sopra il cranio aguzzo della creatura. Un altro passo e gli sarebbe arrivata addosso.

"Sono spacciato..."

Il mostro però non fece quell'ultimo passo. Girò invece la sua buffa testa verso la ringhiera, dilatando i fori delle sue narici rudimentali...

... poi, in silenzio, con una sorta di agile grazia, saltò giù dalla piattaforma, lasciandosi cadere nel pozzo oscuro che il montacarichi stava percorrendo.

Per un attimo, Leon rimase immobile, troppo occupato a cercare di capi-

re perché il mostro non l'avesse ucciso. Aveva annusato o sentito qualcosa, dopodiché aveva interrotto quel combattimento praticamente già vinto, saltando giù dal montacarichi.

"Non sono morto. Il mostro se ne è andato, e io non sono morto."

Al momento comunque, gli bastava sapere che era ancora vivo... e dopo poco, forse non più di qualche secondo, nel groviglio di pensieri e di sentimenti che si agitava dentro di lui si fece strada la coscienza che il montacarichi stava rallentando, che il pozzo cominciava a rischiararsi, e il nero intorno a lui sfumava nel grigio.

Leon si rimise faticosamente in piedi e andò da Ada per vedere come stava.

Sherry era stata la prima ad accorgersi della presenza del mostro, da qualche parte giù nel buco gigantesco, e si spaventò più ancora di quando il gigante - Mr. X, l'aveva chiamato Claire - aveva fatto irruzione nella stazione della monorotaia. Claire aveva detto che probabilmente quel rumore lontano non era nemmeno stato causato da lui, che doveva trattarsi di qualche problema meccanico, ma Sherry non era convinta. Quel rumore era così strano, in effetti, che poteva anche essere tutt'altro.

E se invece non era così? Se Claire si sbagliava?

Si trovavano all'aperto, nel freddo della notte, davanti a un magazzino situato sul bordo del grande buco nel terreno, e stavano aspettando che i rumori meccanici finissero. La luna quasi piena era bassa nel cielo, che cominciava appena a rischiararsi all'orizzonte. Sherry ne dedusse che dovevano essere le primissime ore del mattino; eppure non si sentiva stanca. Era spaventata e ansiosa, piuttosto; anche se Claire la teneva per la mano, non aveva nessuna voglia di scendere in quel buco nero dove avrebbero potuto incontrare il mostro.

Dopo quello che parve un tempo lunghissimo, il ronzio dei macchinari cessò e Claire si ritrasse dal buco, il pozzo del montacarichi come lei l'aveva definito, e tornò indietro verso il magazzino.

— Vediamo se possiamo richiamare il... Sherry?

La ragazzina non aveva dato segno di seguirla. Era ancora lì che guardava dentro il buco, stringendo il suo portafortuna. Stava pensando che le sarebbe piaciuto essere coraggiosa come Claire, ma non lo era, sapeva di non esserlo, e non voleva scendere laggiù nel buio.

"Non posso, non posso andarci. Non sono come Claire e non mi importa se è lì che è andata mia mamma. Non mi importa affatto..."

Sherry avvertì un calore sulla schiena. Guardò in su, sorpresa, e vide che Claire si era tolta il giubbotto e gliel'aveva messo sulle spalle.

— Voglio che lo tenga tu — disse la giovane, e nonostante la paura, Sherry sentì un improvviso accesso di confusa felicità.

— Ma... perché? È tuo, prenderai freddo...

Claire ignorò le sue proteste, aiutandola invece a indossare il giubbotto. Era troppo grande per lei, un po' sporco e impolverato, ma era il capo più eccitante che Sherry avesse mai portato.

"Per me. Vuole darlo proprio a me."

Rimasta ora in maglietta nera e pantaloni corti, Claire si inginocchiò davanti a lei e la guardò con espressione molto seria, chiudendole il giubbotto sul petto.

— Voglio dartelo perché vedo che hai paura — disse in tono fermo. — Ce l'ho da molto tempo, e posso garantirti che funziona: quando l'hai addosso, puoi affrontare qualsiasi cosa. Niente può fermarti. Mio fratello ha una giubbotto di pelle con lo stesso disegno, ed è uno che si fa rispettare... Ma sono stata io a dargli l'idea.

Sorrise, un sorriso stanco ma caldo e affettuoso, che fece dimenticare a Sherry il mostro, almeno per un minuto.

— Adesso è tuo, e ogni volta che te lo metterai, voglio che ti ricordi che io ti considero la dodicenne più in gamba che abbia mai conosciuto.

Sherry sorrise a sua volta, stringendosi addosso il giubbotto di cotone pesante colore rosa stinto. — Mi stai corrompendo, è così?

Claire annuì prontamente. — Sì. Ti sto corrompendo. Allora, accetti?

Sospirando, Sherry le prese la mano e insieme tornarono verso il magazzino per cercare il pannello di controllo del montacarichi.

Ada si svegliò mentre Leon si sedeva delicatamente accanto a lei su una branda scricchiolante. Aveva un feroce mal di testa e un dolore al fianco. Il suo primo pensiero fu che doveva essersi buscata una pallottola, ma poi aprì gli occhi, mise a fuoco il viso pallido e preoccupato di Leon, chino su di lei, e ricordò.

"Stava per baciarmi, credo... e poi..."

— Che è successo?

Leon le scostò dalla fronte un ciuffo di capelli, accennando un sorriso. — Siamo stati attaccati. Da una creatura uguale a quella che ha accoppato Bertolucci, direi Ha squarciato la parete del montacarichi con un pugno e sei svenuta. Devi avere battuto la testa... dopo il colpo d'artiglio del mostro.

"Il virus!"

Ada cercò di mettersi a sedere, per guardare la ferita, ma il male alla testa la costrinse a sdraiarsi di nuovo. Allungò una mano e toccò cautamente il punto dolente poco sopra la tempia sinistra, sussultando quando sfiorò il turgido ematoma.

— Ehi, stai buona — disse Leon. — La ferita non è così brutta, è molto più seria la botta in testa...

Ada chiuse gli occhi, tentando di riflettere. Se era stata infettata, non poteva fare più niente. Una vera beffa del destino, se la creatura che l'aveva colpita era Birkin, soprattutto se era ancora contagioso: significava che era infine riuscita a prendere il famoso campione di G-Virus... in un modo estremamente personale.

"Respira profondamente, resta lucida. Non sei più sul montacarichi, cosa ne deduci?"

— Dove siamo? — chiese, riaprendo gli occhi. Leon scosse la testa. — Non ne sono sicuro. Come hai

detto, si tratta di un laboratorio o di una sorta di stabilimento sotterraneo. Il montacarichi è qui fuori. Ti ho portato nella stanza più vicina.

Ada girò la testa dolorante per guardarsi intorno. Vide un bancone ingombro di oggetti in disordine e sopra di esso delle piccole finestre, affacciate sull'area di carico antistante il montacarichi.

"Dobbiamo essere al terzo piano, dove il montacarichi termina la sua corsa..."

Il laboratorio di sintesi principale era al piano di sopra, il quarto.

Leon la stava guardando con i suoi occhi azzurri, con aria talmente tenera e premurosa che Ada fu tentata per un attimo di rinunciare alla sua missione. Potevano raggiungere insieme il tunnel dell'uscita di sicurezza, saltare sulla ferrovia sotterranea e andare via da quella città. Potevano fuggire lontano insieme, il più lontano possibile...

"E poi? Chiamerai Trent e gli proporrai di rifondergli i danni? Certo. Poi magari puoi chiedere a Leon di presentarti i suoi genitori, metterti al dito un bell'anello, comprare una casetta bianca con un po' di giardino intorno, mettere al mondo un paio di marmocchi... Lavorare a maglia e fargli piedino quando torna a casa dopo una dura giornata di lavoro, passata a portare in guardina gli ubriaconi o a dirigere il traffico. E vivrete felici e contenti..."

Ada non poté più sostenere lo sguardo di Leon e chiuse di nuovo gli occhi.

— La testa mi fa davvero un gran male, Leon, e il tunnel che ho visto, su quella mappa... non so dove sia, esattamente...

— Lo trovo io — mormorò lui. — Lo trovo io, e poi torno a prenderti. Stai tranquilla, okay?

— Sii prudente — sussurrò Ada. Le labbra morbide di Leon sfiorarono allora la sua fronte; poi lo sentì alzarsi e andare verso la porta.

— Non muoverti di lì, torno presto — le disse ancora. La porta si aprì, si richiuse, e lei rimase da sola.

"Se la caverà. Si perderà per strada cercando il tunnel, e allora tornerà, vedrà che me ne sono andata e prenderà il montacarichi per tornare in superficie... Io intanto troverò il campione, taglierò la corda, e sarà finita."

Ada lasciò trascorrere un minuto, poi si mise lentamente a sedere, reagendo con una smorfia rassegnata al forte mal di testa. Una brutta botta davvero, ma non tale da metterla fuori combattimento; era ancora in grado di ragionare.

Sentì un rumore che veniva da fuori e si avvicinò a una delle finestrelle. Capì di cosa si trattava prima ancora di guardare e di averne la conferma, ed ebbe un tuffo al cuore; il montacarichi stava tornando su verso lo stabilimento, chiamato probabilmente dai componenti di una squadra inviata dall'Umbrella.

"Significa che mi resta poco tempo. E se lo trovano..."

No, Leon se la sarebbe cavata. Era un combattente, ma aveva anche abbastanza buon senso per fuggire il pericolo; era forte e pieno di buoni sentimenti... e non meritava di farsi rovinare la vita da una come lei. Era stata una follia anche solo immaginare per un attimo qualcosa di diverso. Era tempo di mettere la parola fine, di fare quel che era venuta a fare, di ricordarsi chi era: un'agente freelance, una donna capace anche di rubare e di uccidere per portare a termine un lavoro, una ladra fredda ed efficiente con un curriculum privo di macchie. Ada Wong tornava sempre con il bottino, e del resto, tempo qualche ora, il poliziotto dagli occhi azzurri si sarebbe dimenticato di lei.

Prese dalla borsa le carte magnetiche e la chiave d'accesso principale e aprì la porta, dicendosi che stava facendo la cosa giusta... e augurandosi di riuscire a esserne davvero convinta.

26

Annette aveva incontrato qualche problema.

Il viaggio fino all'area di carico era filato abbastanza liscio; aveva incontrato solo un umano infetto, uno di quelli al primo stadio, e gli aveva fatto un buco nel cranio pallido e avvizzito centrandolo al primo colpo. Era poi passata sotto un Re3 che dormiva attaccato al soffitto, ma quello era andato avanti a dormire senza accorgersi di niente, e sembrava che anche le altre creature che si aggiravano nel complesso non si fossero ancora accorte di essere libere. 0 forse quelle già ridotte in poltiglia, giunte al termine del processo di decomposizione, erano più numerose di quanto non avesse immaginato... In ogni caso, molto presto sarebbe stata lontana, al sicuro, e non avrebbe dovuto più preoccuparsi di niente.

Le erano bastati meno di tre minuti per raggiungere l'area di carico e aveva digitato il codice di accesso con un senso di grande soddisfazione; l'euforia artificiale procurata dall'iniezione cominciava a scemare, ma si sentiva ancora bene...

... fino al momento in cui la serratura dell'area di carico aveva rifiutato di aprirsi. Allora Annette aveva digitato il codice di accesso una seconda volta... niente. Era una delle pochissime porte del complesso che non si aprivano automaticamente all'avvio della procedura d'emergenza, ma non avrebbe dovuto essere un problema. Nella fessura sotto il pannello di controllo era sempre inserito un dischetto di verifica, era sempre stato lì, nonostante le insistenze dei responsabili dell'Umbrella perché l'accesso fosse consentito solo ai capisezione.

E invece, quando aveva controllato la fessura, aveva scoperto che il dischetto non c'era più. Qualcuno l'aveva preso.

Annette rimase davanti alla porta chiusa, avvertendo le prime avvisaglie di una crisi di panico, di una reazione isterica a cui non poteva permettersi di lasciare spazio.

"Il laboratorio sta per saltare in aria e io ho perso quattro, forse anche cinque minuti... Dov'è finito quell'accidente di dischetto?"

— Calma, non perdere la calma, va tutto bene, tutto bene...

Quell'invito a ragionare che sussurrò a se stessa echeggiò sommessamente nel corridoio vuoto e immacolato. Doveva solo prendere l'ascensore da un altro piano; aveva la chiave d'accesso principale, aveva un'arma, aveva anche un certo margine di tempo. Non ampio, ma sufficiente.

Cercando di mantenere il respiro regolare, Annette tornò verso il corridoio che portava alle scale, ripetendo a se stessa che andava tutto bene e non cambiava granché, perché l'Umbrella avrebbe pagato comunque, anche se lei non fosse riuscita a uscire viva di lì. Non voleva morire, no, non

sarebbe successo, ma i corridoi bene illuminati, sporchi di sangue, e i laboratori una volta sterili sarebbero stati comunque distrutti dall'esplosione, e dunque non valeva la pena di farsi prendere dal panico.

Svoltò a destra, imboccando il corridoio di collegamento in un perfetto silenzio rotto solo dall'eco dei suoi passi affrettati.

Un pannello del soffitto si infranse improvvisamente, e un Re3, un *lecca lecca,* saltò a terra e le si parò davanti, lanciando un urlo famelico.

"No!"

Annette fece fuoco, ma colpì la creatura solo di striscio, a una spalla, mentre si lanciava verso di lei con gli artigli protesi. Avvertì un dolore acuto all'avambraccio e spaiò di nuovo, scioccata e incredula. Il *lecca lecca* fu raggiunto alla gola, che cominciò a sprizzare sangue, ma si avventò di nuovo, cacciando un altro verso acuto.

Il terzo colpo penetrò nella massa grigiastra del cervello, e il mostro si afflosciò con un ultimo spasimo a pochi centimetri dalle gambe tremanti di Annette.

Ancora senza fiato al pensiero del rischio che aveva corso, Annette abbassò gli occhi sul suo braccio sanguinante, osservando i profondi graffi attraverso la manica sbrindellata del camice.

A quel punto nella sua mente qualcosa cedette.

La confusione nella testa, i battiti accelerati del cuore, il sangue e il *lecca lecca,* l'essere creato da William, morto sul pavimento davanti a lei... tutte queste cose cominciarono a danzare vorticosamente per poi focalizzarsi in un singolo pensiero, sorprendentemente semplice. Un pensiero che dava senso a tutto.

"Non è loro."

Era così chiaro, cristallino. Non poteva sfuggire al dolore, perché il dolore l'avrebbe inseguita dovunque andasse; lo dimostrava il suo braccio sanguinante. William aveva capito, ma si era perso prima che potesse spiegarsi, prima che potesse dirle quel che lei doveva veramente sapere. Doveva affrontare i suoi persecutori, accertarsi che capissero che il G-Virus non apparteneva a loro.

"Ma lo capiranno? Riusciranno mai a capirlo?"

Forse sì, forse no. Tuttavia lei era sopraffatta dalla profonda semplicità di quella verità, e sapeva che doveva provare a fare in modo che comprendessero. Il lavoro era di William. Era la sua eredità, e adesso apparteneva a lei; non l'aveva capito fino a quel momento, ma adesso le era chiaro, un raggio di luce nella sua mente che ridimensionava tutto il resto.

"Non è loro. È mio."

Doveva trovarli, dirglielo, e una volta che avessero accettato quella verità, dovevano lasciarla in pace... e poi, se ci fosse stato ancora tempo, avrebbe potuto andarsene via.

Ma prima aveva bisogno di un'altra dose. Sorridendo, gli occhi sbarrati, scintillanti, Annette scavalcò il *lecca lecca* morto dirigendosi verso le scale.

Leon sentì un rumore come di spari.

Si trovava in una sorta di reparto chirurgico, la prima sala situata alla fine del corridoio che aveva imboccato dopo aver lasciato Ada. Alzò lo sguardo dalla pila di carte sgualcite che aveva trovato, tendendo l'orecchio... ma il rumore non si ripeté, e allora riprese la sua ricerca. Sfogliò rapidamente le pagine, disperando di trovare alcunché oltre alla lista infinita di numeri e di lettere sotto l'intestazione dell'Umbrella.

"Andiamo, deve pure esserci qualcosa di utile in mezzo a questo cumulo di scartoffie..."

Voleva andarsene di lì, tornare da Ada e fuggire insieme a lei il più lontano possibile. Il cadavere sbudellato nell'angolo era già un motivo sufficiente, ma non c'era solo quello... l'aria stessa della stanza, del corridoio lì fuori, e anche, era pronto a scommetterci, di ogni stanza del complesso, aveva qualcosa di insano. Puzzava di morte, e peggio ancora, c'era un'atmosfera cupa, demoniaca. Quel che si respirava era il male, il male all'ennesima potenza.

"Qui si conducevano degli esperimenti, arrischiati... che hanno scatenato l'epidemia, creando gli zombie e il mostro orribile che ha attaccato Ada. Hanno condannato a morte un'intera città. Qualunque cosa si proponessero di fare, hanno prodotto solo malvagità."

Malvagità su grande scala; il montacarichi li aveva portati nel laboratorio segreto dell'Umbrella, un luogo grandissimo. Dai numeri riportati sulle pareti sapeva di trovarsi al quarto piano, qualunque cosa questo significasse, e la passerella che aveva percorso fino a quella anomala sala operatoria, una delle tre che c'erano, scavalcava uno spazio aperto lungo non meno di venticinque metri, il cui fondo si perdeva nell'oscurità. Non sapeva a quale profondità lui e Ada fossero scesi, e non gli importava di saperlo; quel che gli avrebbe fatto comodo, al momento, era un mappa come quella che lei aveva trovato nelle fogne, un diagramma semplice e chiaro con una freccia che indicasse la via più diretta per uscire di lì.

"E invece qui non c'è niente..."

Frustrato, Leon mise da un canto quelle carte inutili... e a quel punto vide sul tavolo di acciaio un dischetto di computer, che era rimasto nascosto fino a quel momento sotto la pila di analisi chimiche. Sull'etichetta una scritta un po' sbiadita a stampatello diceva: AUTORIZZAZIONE PER L'ACCESSO ALL'AREA DI CARICO.

Leon intascò il dischetto, tirò un sospiro, e si stropicciò gli occhi affaticati con la mano destra; il braccio sinistro era in pratica quasi inservibile dopo che aveva trasportato Ada fuori dal montacarichi. Non aveva voglia di cercare un computer per leggere quel che c'era sul dischetto, e nemmeno di vagare da una stanza all'altra cercando l'uscita, in modo da non essere costretto a vedere quali altre atrocità l'Umbrella aveva commesso prima di chiudere la baracca. Era stanco, indolenzito, e preoccupato per Ada. Andò dunque verso la porta, deciso a tornare indietro per parlare con lei, rassicurarla, dirle che il laboratorio era troppo grande e che gli sarebbe stato più facile trovare quella benedetta uscita se solo lei avesse saputo almeno indicargli vagamente una direzione, o se ricordava a che piano si trovava.

Aprì la porta, uscì in corridoio.

Si trovò davanti una donna armata di pistola, una nove millimetri puntata dritta contro il suo petto. La donna aveva una ferita all'avambraccio, e il suo camice bianco era intriso di sangue. L'espressione stranita del suo viso, lo sguardo vitreo dalle pupille dilatate lo convinsero che sarebbe stata una grossa imprudenza tentare una qualsiasi reazione.

"Dio mio, che significa questa storia?"

— Avete ucciso mio marito — disse la donna. — Tu e il tuo socio, e la donna, anche, tutti voi volevate ballare sulla sua tomba, ma ho una notizia da darvi!

Doveva essere drogata, lo si capiva dal tono acuto e tremante della sua voce e dai tic nervosi che le facevano contrarre i muscoli sotto pelle. Leon tenne le braccia abbandonate lungo il corpo, in modo bene evidente, e cercò di parlare in modo calmo e pacato.

— Signora, sono un poliziotto, e sono qui per aiutarla, okay? Non voglio farle del male, voglio solo...

La donna infilò in tasca la mano sporca di sangue e tirò fuori qualcosa, una fiala di vetro piena di un liquido purpureo. Fece un sorriso da folle, alzando la fiala sopra la testa, la pistola sempre puntata contro il petto di Leon.

— Eccolo! È questo che vuoi, no? Stammi a sentire, mi senti bene? *Non*

è vostro! Capisci quello che dico? È William che l'ha creato, e io l'ho aiutato, e non appartiene a voi!

Leon annuì e rispose in tono conciliante. — Lei ha ragione, non mi appartiene. È suo, senza alcun dubbio...

Ma la donna parve non udirlo nemmeno. — Voi credete di poterlo prendere, ma io ve lo impedirò, vi fermerò... C'è un sacco di tempo, ho tutto il tempo di uccidere te e Ada e chiunque altro cerchi di prenderlo.

"Ada..."

— Cosa sa sul conto di Ada? — esclamò Leon, facendo un mezzo passo verso quella pazza, dimentico del pericolo. — Le ha fatto del male? Me lo dica!

La donna rise, una risata chioccia, da folle. — L'hanno mandata quelli dell'Umbrella, razza di stupido! Ada Wong, la freddezza personificata! Ha sedotto John per impadronirsi del G-Virus, ma non appartiene nemmeno a lei! Non è vostro, no, non è vostro, è *mio, solo mio...*

In quello stesso momento il pavimento oscillò sotto i loro piedi e Leon si ritrovò sbalzato per terra, mentre una cupa vibrazione scuoteva le pareti.

Tubi e pezzi di calcinaccio piovvero dal soffitto, e una spessa trave di ferro si staccò dall'alto colpendo in pieno la donna. Leon si coprì la testa per ripararsi dal crollo.

In un attimo fu tutto finito. Leon si mise a sedere, guardandosi intorno sgomento e cercando di capire cosa fosse successo. La donna giaceva immobile. La trave di ferro che l'aveva colpita, schiacciandole le braccia sotto il suo peso, era ancora attaccata da un lato al soffitto.

Improvvisamente una voce femminile, calma e chiara, risuonò attraverso gli altoparlanti celati nelle pareti, accompagnata dal ritmico pulsare di un rauco segnale di allarme.

— La procedura d'emergenza di autodistruzione è stata attivata. La procedura non può essere interrotta. Tutto il personale deve lasciare immediatamente il complesso. La procedura d'emergenza di autodistruzione è stata attivata. La procedura non può essere interrotta. Tutto il personale deve lasciare immediatamente...

Leon si rialzò in fretta, si avvicinò alla donna caduta, recuperò la fiala di vetro che stringeva ancora in mano e la ripose nell'astuccio appeso al cinturone. Non sapeva chi fosse quella donna, ma era troppo pazza per tenere una fiala come quella, che pareva uscita direttamente da qualche laboratorio sperimentale.

Ada... doveva tornare da Ada e fuggire insieme a lei. Incalzato dai rauchi

segnali di allarme e dagli annunci di imminente distruzione della voce indifferente che usciva dagli altoparlanti, uscì e imboccò di corsa la passerella.

La voce registrata non diceva quanto tempo restava, ma Leon era sicuro almeno di una cosa: non aveva nessuna voglia di essere ancora lì quando il conto alla rovescia fosse terminato.

27

La discesa del montacarichi nelle fredde viscere della terra terminò di colpo con uno stridio di freni idraulici; poi ci fu silenzio, i motori si ammutolirono, e le due giovani rimasero intrappolate da qualche parte dentro quel pozzo apparentemente senza fondo.

— Claire? Che...

Claire portò un dito davanti alle labbra, invitando Sherry a fare silenzio, per ascoltare quel che sembrava un segnale di allarme, un suono rauco e ripetuto che arrivava smorzato fin lì da un punto imprecisato. Giungeva anche l'eco di una voce, un mormorio appena percepibile a causa della distanza.

— Vieni, cara, credo che siamo arrivate alla fine della corsa. Vediamo dove siamo finite, okay? Stammi vicina.

Quando furono sulla piattaforma all'esterno i rumori di prima sembrarono più vicini, e videro anche un po' di luce al di là della cabina del montacarichi. Claire prese Sherry per la mano e si affrettò verso quella direzione, non volendo allarmare la ragazzina, ma sicura dentro di sé che quello che si sentiva era proprio un segnale di allarme. C'era ancora qualcuno che parlava, e Claire voleva sapere cosa stava dicendo.

Il montacarichi si era fermato a poca distanza da quello che sembrava un tunnel di servizio, e la luce che aveva visto veniva da una lampada schermata sul soffitto. Al termine del breve passaggio non c'era una porta, ma solo uno stretto cunicolo; doveva essere quella la strada.

"O è quella o dovremo tornare su in superficie, un'ascesa di un miglio o poco più..."

No, era escluso. Claire issò Sherry verso l'accesso del cunicolo e poi si affacciò per prima, stando china, in quello scuro pertugio. Il segnale di allarme giungeva adesso più forte, e il mormorio sommesso divenne più distinguibile: era la voce di una donna. Claire tese l'orecchio, sperando di cogliere un accenno a un guasto del montacarichi, possibilmente tempora-

neo, ma le fu impossibile intendere le parole. Dovevano solo abbandonare l'area del montacarichi e sperare di finire in qualche posto migliore.

La giovane si girò verso Sherry, sospirando. — Sembra che ci toccherà strisciare, bambina mia. Io andrò per prima, poi...

Slam!

Sherry cacciò un urlo quando qualcosa atterrò sul tetto della cabina del montacarichi, dietro di loro, fracassandolo con un fragoroso schianto. Claire se la strinse al petto, senza fiato per lo spavento.

Una mano, due mani spuntarono dal buco nel tetto. Due braccia possenti, fasciate d'ombra...

... poi l'enorme cranio rasato, biancastro, di Mr. X si sollevò sopra il montacarichi distrutto, come una luna lugubre in un cielo senza stelle.

Claire si girò e spinse Sherry verso l'oscuro passaggio, con il cuore in tumulto, madida di sudore.

— Vai! Vai, io ti seguo!

Sherry sparì dentro il tortuoso cunicolo buio, come un topo terrorizzato, e Claire le andò indietro, troppo spaventata lei stessa anche solo per guardare indietro, certa comunque che il loro implacabile nemico fosse uscito dal montacarichi distrutto e le stesse già inseguendo, guidato da un'imperscrutabile ostinazione.

Acquattata nell'ombra nel punto in cui si congiungevano le tre passerelle sospese sopra la vasta sala, Ada aveva sentito i vaneggiamenti isterici di Annette. Si era impedita di correre in aiuto di Leon, dicendosi che se avesse udito degli spari forse ci avrebbe ripensato...

Ma poi c'era stata quella sorta di terremoto, seguito a sua volta dalla voce neutra del messaggio registrato.

"Merda!"

Ada si rimise in piedi, furiosa verso la scienziata, ma anche preoccupata per la sorte di Leon. Annette aveva attivato la procedura d'emergenza, restavano meno di dieci minuti per mettersi in salvo.

"E Leon non conosce la strada."

No, non era importante. Doveva prendere il campione di G-Virus, che Annette aveva sicuramente con sé, e doveva farlo subito. Leon non era un problema suo, non lo era mai stato, e non poteva mollare proprio adesso, non dopo tutto quello che aveva passato per mettere le mani su quel tesoro che stava tanto a cuore a Trent.

Ada mosse un passo verso la struttura fusiforme che connetteva le tre

passerelle, e sentì dei passi pesanti venire verso di lei, troppo pesanti per essere quelli di Annette. Si nascose nell'ombra, ritirandosi verso la passerella che portava verso ovest, addossandosi alla struttura.

Un istante più tardi, Leon passò correndo davanti a lei, diretto probabilmente verso il luogo dove l'aveva lasciata, sicuro che fosse ancora lì ad attenderlo. Ada trasse un lungo respiro, poi esalò l'aria, scacciandola dai polmoni così come voleva scacciare Leon dalla sua mente, mentre lui proseguiva di corsa verso la sua meta.

Ada non c'era più.

— ... è stata attivata. La procedura non può...

— Piantala! Basta! — sibilò esasperato Leon, stando al centro della stanza vuota, con i pugni serrati e un nodo che gli chiudeva la bocca dello stomaco.

Doveva essere fuggita, spaventata dall'allarme, e magari adesso si aggirava smarrita per il complesso. Forse era andata a cercarlo, mentre quella voce infernale ripeteva all'infinito il suo annuncio, e la sirena continuava a suonare.

"Il montacarichi!"

Leon corse alla porta e vide che anche quello non c'era più e che al suo posto era rimasto un grosso buco vuoto profondo poco più di un metro. Ansioso com'era di trovare Ada, non aveva nemmeno notato la sua mancanza...

"Dobbiamo trovare quel tunnel! Senza il montacarichi, siamo intrappolati qui!"

Soffocando un urlo esasperato, riprese a correre tornando verso le passerelle, pregando dentro di sé di riuscire a trovarla prima che fosse troppo tardi.

Il cunicolo finiva bruscamente, affacciandosi a circa due metri di altezza sopra un corridoio deserto. Con le orecchie che le ronzavano e la bocca secca, Sherry si afferrò al bordo dell'apertura di forma squadrata, chiuse gli occhi e saltò giù.

Si dondolò sopra il corridoio e si lasciò andare appena fu in posizione diritta, atterrando accucciata e cadendo di lato quando la sua gamba destra cedette. Si fece anche un po' male, ma quasi non se ne accorse, mentre procedeva carponi per togliersi di mezzo, alzando gli occhi verso l'apertura.

Vide Claire sporgersi con la testa e guardare in giù preoccupata per accertarsi che lei stesse bene, e che non ci fossero pericoli nel corridoio. Non ce n'erano, in effetti, anche se la sirena continuava a suonare a intermittenza e una voce femminile sollecitava a evacuare il complesso... e Mr. X stava arrivando.

Claire tese più che poté un braccio verso il basso porgendo la sua pistola. — Sherry, aiutami, prendi questa, se no non ce la faccio.

Sherry si alzò, si protese a sua volta, e prese l'arma per la canna, meravigliandosi di come fosse pesante.

— Non puntarla contro niente, mi raccomando — ansimò Claire. Poi si tuffò in avanti, rannicchiandosi a mezz'aria e incassando la testa. Assorbì l'urto con la spalla, fece un mezzo salto mortale e le sue gambe impattarono sul muro di cemento.

Prima che Sherry potesse chiederle se era andato tutto liscio, Claire si rimise in piedi, riprendendosi la pistola e puntandola verso la porta in fondo al corridoio.

— Corri! — disse, spingendo la ragazzina davanti a sé e slanciandosi insieme a lei verso la porta, mentre gli altoparlanti continuavano a diffondere l'ordine di evacuazione, e ad avvertire che era stata avviata la procedura di autodistruzione.

Dietro di loro, uno schianto fragoroso di metallo infranto sovrastò perfino il rumore delle sirene, sollecitando Sherry a correre più svelta, terrorizzata.

28

Annette Birkin si liberò dalla trave di ferro che la imprigionava con il suo peso. Aveva ancora la pistola, ma non aveva più il G-Virus. Aprì la bocca per urlare la sua rabbia, per chiedere conto al Padreterno della tremenda ingiustizia di cui era vittima, ma dalle sue labbra colarono spessi rivoli di sangue.

"Mio, mio, mio..."

Riuscì in qualche modo a rimettersi in piedi.

Ada si disse che comunque non meritava la stima di Leon Kennedy. Non l'aveva mai meritata.

"Perdonami..."

Mentre lui ripercorreva di corsa la passerella, dirigendosi verso ovest per

venire a cercarla, Ada era uscita dal suo nascondiglio e gli aveva puntato la Beretta alla schiena.

Leon sì volse di scatto e Ada sentì un nodo alla gola, vedendo la sua espressione di sollievo... ma si impose di tenere sotto controllo le proprie emozioni, mentre lo sguardo di gioia di Leon svaniva.

"Oh, Dio, perdonami!"

— Ti stavo aspettando — gli disse, riuscendo a mantenere un tono calmo e distaccato, ma non ricavandone alcun orgoglio. Doveva restare fredda.

I segnali di allarme si susseguivano, la voce registrata, glaciale quasi quanto la sua, continuava ad avvertire che la procedura d'emergenza non poteva essere interrotta. Non aveva il tempo per spiegare a Leon che doveva farsene una ragione, che aveva a che fare con un mostro, non diverso dagli zombie creati da Birkin.

— Il G-Virus — intimò. — Dammelo.

Leon non si mosse. — Quella donna diceva la verità — mormorò, senza manifestare rabbia, ma solo tristezza, più di quanto Ada avrebbe voluto sentire. — Lavori per l'Umbrella.

Ada scosse la testa. — No. Per chi lavoro non sono fatti tuoi. Io... io...

Per la prima volta dopo molti anni, da quando era solo una bambina, Ada scoprì che aveva voglia di piangere, e detestò Leon per questo, perché lui la costringeva a detestarsi.

— Ci ho provato! — gemette, perdendo il controllo e travolta dalla rabbia che montava dentro di lei. — Ho provato a lasciarti, su nello stabilimento, per tenerti fuori da questa brutta faccenda! E tu invece sei andato addirittura a portare via il virus alla Birkin!

Quando vide la pietà sul suo viso, sentì svanire la furia, spazzata da un'ondata di sofferenza... per quello che aveva perso, insieme a lui; per la parte di se stessa che aveva perso tanto, tanto tempo prima.

Avrebbe voluto dirgli di Trent, delle missioni che lei aveva svolto in Europa e in Giappone, di come era diventata quello che era, fargli la cronistoria della sua miserabile vita di successo e di come era giunta fino a quel punto, al punto da puntare una pistola contro un uomo che le aveva salvato la vita. Un uomo a cui avrebbe potuto anche affezionarsi, in un tempo e in un luogo diversi da quello.

Ma il tempo scorreva inesorabile.

— Dammelo — ripeté. — Non costringermi a ucciderti.

Leon la fissò dritta negli occhi, e disse, semplicemente: — No.

Trascorse un secondo, un altro. Ada abbassò la Beretta.

Leon si irrigidì, pronto a incassare il colpo letale che la pistola di Ada stava per sparare...

... ma lei abbassò lentamente l'arma, incurvando le spalle, mentre una lacrima brillava sulla sua guancia di porcellana.

Il giovane sbuffò il fiato che aveva trattenuto fino a quel momento, in un vortice confuso di sentimenti: tristezza per il tradimento di Ada, ma anche pena per il conflitto acutissimo che trapelava dal suo sguardo.

Improvvisamente il fragore di uno sparo risuonò dall'ombra alle sue spalle. Ada sbarrò gli occhi, aprì la bocca e cadde in avanti, mentre la pistola le scappava di mano. Finì contro la ringhiera e la forza d'inerzia la proiettò sopra di essa, nel vuoto.

— Ada, no!

Leon si tuffò in suo soccorso, la prese per un polso e lei riuscì miracolosamente ad afferrare con una mano la ringhiera, restando appesa sopra il baratro buio, con la spalla ferita sanguinante.

— Ada, resisti!

— Mio — sussurrò Annette.

Puntò di nuovo la pistola, per colpire anche l'altro, per riprendersi ciò che era suo, perché pagassero i loro misfatti... ma la pistola le parve improvvisamente troppo pesante, le stava cadendo di mano, e stava cadendo anche lei insieme a essa. Si afflosciò sulla passerella di freddo metallo, mentre il buio invadeva la sua mente, e quel buio metteva fine alle sue pene.

"William..."

Fu l'ultimo suo pensiero cosciente prima di sprofondare in un sonno pesante.

La porta si apriva su una sala piena di rombanti macchinari, che sovrastavano con il loro fragore i sibili, i ronzii, e il suono acuto delle sirene d'allarme.

Continuando a correre e a trascinarsi dietro Sherry, Claire si guardò intorno alla ricerca disperata di una via d'uscita, sapendo che il mostro che le inseguiva non era lontano,

"Che vuole, perché ce l'ha con noi?"

Poi vide una piattaforma in un angolo, alta un paio di metri sopra il pavimento, con delle casse accatastate accanto, che permettevano di salire.

— Di qua! — gridò Claire. Corsero oltre le file di pannelli di controllo che vibravano, in mezzo al calore sprigionato dai macchinari, poi la giovane issò Sherry sulla piattaforma e si arrampicò a sua volta.

Crash!

La gigantesca creatura aveva fatto irruzione dalla porta al capo opposto della sala macchine, e stava avanzando nel caldo e nel rumore, cercando con lo sguardo le sue prede.

C'era un portello metallico a doppia anta, in fondo alla piattaforma, e le due giovani si slanciarono da quella parte. Claire ormai non pensava che al modo di fuggire di lì, a come liberarsi da quell'essere che fino a quel momento si era dimostrato indistruttibile.

La porta non era chiusa a chiave, e varcandola si ritrovarono su un'altra piattaforma; il calore del nuovo ambiente, alquanto tenebroso, era terribile, soffocante...

Non c'erano vie d'uscita. Claire se ne accorse subito, prima ancora di arrivare nel punto in cui la piattaforma scavalcava quella che sembrava una fonderia, con grandi crogioli pieni di metallo incandescente.

Nelle due pistole che aveva restavano in tutto dodici pallottole.

Giunsero ansimando al termine della piattaforma, illuminate sinistramente dalla luce arancione del metallo in fusione. Il calore sviluppato da quella massa magmatica poteva bruciare qualsiasi cosa...

"Come? Come posso farlo finire lì dentro?"

— Sherry, vai laggiù!

Indicò l'angolo più lontano della piattaforma, ma la ragazzina scosse il suo faccino pallido e tremante.

— Fai come ti dico! Avanti! — gridò Claire, e con un urlo di terrore Sherry corse da quella parte, con il suo ciondolo portafortuna che batteva di qua e di là contro i baveri del giubbotto...

"... non è un medaglione..."

Sherry cacciò un altro grido, Claire si volse e vide venire verso di loro Mr. X.

Incedeva rigido, smisurato e impossibile come la prima volta che l'aveva visto, e reso ancora più sinistro dalla luce rossastra che veniva dal basso. Claire rimase ferma dov'era e si infilò la pistola di Irons nella cintura dei pantaloni, mentre nella sua mente frastornata dalla paura cominciava nonostante tutto a delinearsi un piano d'azione. Anche se non avesse funzio-

nato, valeva comunque la pena di tentare...

"Quando lui mi arriva vicino, salto oltre la ringhiera, restando penzoloni nel vuoto, lui mi viene dietro e cade..."

Mr. X volse il suo sguardo inespressivo verso di lei, mentre avanzava con passi cadenzati, facendo vibrare il pavimento; i fori nel viso e nella gola prodotti a suo tempo dalle pallottole sparate da lei erano simili a chiazze d'ombra più fitta, nella luce vibrante, color zucca matura, del metallo in fusione...

Poi Mr. X guardò Sherry, levò i pugni smisurati e le si mosse incontro.

— Ehi! Ehi, io sono qui! — gridò Claire, ma lui parve non sentirla nemmeno e continuò ad avanzare con mostruosa concentrazione verso la ragazzina, che stava rannicchiata, terrorizzata e singhiozzante, contro la parete opposta, stringendo in modo spasmodico il suo ciondolo...

Di colpo, Claire comprese cosa voleva quell'essere. Alcune frasi oscure che Sherry e Annette avevano pronunciato le tornarono in mente, e le diedero la risposta.

"Il G-Virus... il ciondolo portafortuna..."

"Non è un medaglione..."

— Sherry, vuole il tuo ciondolo! Gettalo qui!

Se si sbagliava, erano spacciate tutt'e due. Mr. X era ormai quasi addosso alla piccola, e la nascondeva interamente alla vista.

Il ciondolo, il ciondolo con il G-Virus che Annette Birkin aveva imposto a sua figlia, volò attraverso l'aria surriscaldata e finì sul pavimento ai piedi di Claire.

Mr. X si girò di scatto, seguendo con i suoi occhi neri la traiettoria del ciondolo e distogliendo la sua attenzione da Sherry non appena lei se ne fu liberata lanciandolo a Claire. Sì, era quello che voleva!

"Ci ho azzeccato!"

Claire lo raccolse, agitandolo davanti al mostro, piena di feroce soddisfazione all'idea di potere avere infine il sopravvento sull'essere che continuava ad avanzare verso di lei, con incrollabile determinazione, i pugni di nuovo levati, la fisionomia irrigidita e completamente concentrata sul ciondolo scintillante.

— È questo che vuoi? — lo stuzzicò Claire, ansiosa di vendicarsi di tutte le pallottole che il mostro le aveva fatto sprecare, e della paura che aveva procurato a lei e a Sherry. — Sì? Allora vieni a prenderlo, povero balordo senza cervello!

Mr. X era a meno di due metri da lei quando Claire si girò e gettò il por-

tafortuna nel crogiolo pieno di metallo incandescente, dove il piccolo oggetto sparì in un attimo.

A quella vista l'indistruttibile creatura che le aveva terrorizzate per tutta la notte travolse le sbarre della ringhiera e saltò giù, senza un suono, provocando con il suo impatto una sorta di eruzione di fiamme e di magma sfrigolante che traboccò dai bordi anneriti del grande crogiolo, finché sparì sotto la superficie di quel lago ardente.

Ma la gioia, pur grandissima, per quella vittoria, non durò molto: la voce registrata diffusa dagli altoparlanti cambiò improvvisamente il suo ritornello, cancellando la soddisfazione conseguente al tuffo nella lava di Mr. X.

Mentre continuavano a risuonare acuti i segnali di allarme, il nuovo messaggio avvertì:

— Restano cinque minuti per mettersi in salvo. Tutto il personale deve completare immediatamente l'evacuazione e raggiungere la piattaforma al piano più basso. Ripeto, completare immediatamente l'evacuazione e raggiungere la piattaforma al piano più basso. Ripeto...

Sherry nel frattempo le era tornata accanto. Claire la prese per la mano e fuggirono insieme.

Il dolore era insostenibile e Ada chiuse gli occhi, chiedendosi se stava per morire.

— Ada, resisti! Resisti, adesso ti tiro su!

Mentre continuava il frastuono assordante delle sirene d'allarme, Ada sentì gli altoparlanti annunciare che restavano solo cinque minuti.

"Se cerca di salvarmi, moriremo tutti e due."

La stretta di Leon era salda, la determinazione nella sua voce mentre la implorava di resistere era forte. Forte quasi quanto la volontà da cui era animata Ada.

Lei lo guardò, e vide che, nonostante tutto, Leon voleva disperatamente solo una cosa; tirarla su e portarla con sé verso la salvezza.

"No... non più. Stavolta basta."

Aveva vissuto pensando solo a se stessa, dominata dal proprio egoismo e dalla smania di arricchirsi. Aveva visto morire un sacco di brave persone e a lungo andare il suo cuore era diventato di pietra, aveva finito per convincersi che curarsi del prossimo fosse solo una perdita di tempo e un indice di debolezza.

"Invece mi sbagliavo. Sono stata egoista, ingiusta, e adesso è troppo tar-

di."

Anzi, no, non era troppo tardi. Qualunque fosse la sorte che l'attendeva laggiù, la decisione era presa.

— Leon, torna indietro, verso ovest, e trova l'area di carico, oltre la... fila di sedie di plastica. Avrai bisogno del dischetto, è qui... nella mia borsa.

— Ada, ce l'ho già! Il dischetto per accedere all'area di carico, ce l'ho, l'ho trovato... risparmia il fiato, pensa solo a resistere, lascia che ti aiuti! — Leon si sporse meglio sopra la ringhiera, cercando di mantenere la presa.

Parlare era per lei uno sforzo terribile, ormai, ma doveva arrivare in fondo finché restava un briciolo di tempo.

— Il codice è 345. Prendi l'ascensore. Scendi giù. La ferrovia sotterranea ti porterà lontano da qui. Fuggi più in fretta che puoi... e stai attento a Birkin, si è infettato volontariamente con il G-Virus, si sarà trasformato ancora, nel frattempo. Capito?

Leon annuì, fissando i suoi occhi azzurri in quelli di lei.

— Vivi — disse Ada. Era la parola più adatta, in vista della fine. Era stanca, la missione era completata, e Leon sarebbe sopravvissuto.

Si staccò dalla ringhiera, Leon invocò il suo nome, e l'eco di quell'invocazione la seguì mentre precipitava nel buio come un addio dolceamaro.

29

Sherry era ancora spaventata, ma Mr. X era morto, il mostro che le aveva dato la caccia fin dall'inizio, non quello che stava nella centrale di polizia, ma quello che voleva farla a pezzi sul serio...

Non ebbe però il tempo di soffermarsi su questo pensiero, perché Claire la trascinò con sé correndo a ritroso lungo la strada da cui erano venute, attraverso la sala macchine, il corridoio dove sbucava il cunicolo, e poi svoltato un angolo...

... Sherry cacciò un urlo alla vista di uno zombie che veniva verso di loro, una creatura esangue fatta ormai solo di ossa polverose. Claire spianò la pistola e fece fuoco.

Il cranio biancastro implose verso l'interno, trapassato dalla pallottola, e la creatura mugolante si afflosciò a terra. Claire allora aiutò Sherry a scavalcare il corpo e ripresero a correre verso la porta in fondo al corridoio.

Era un ascensore, e la ragazzina si addossò senza fiato a una parete, dopo che la compagna l'ebbe tirata all'interno. L'ascensore cominciò la sua discesa: una pausa ristoratrice, dopo il pauroso incontro con Mr. X.

— Ce la faremo — disse Claire, anche lei ansante per la corsa. — Ancora un momento.

Sherry annuì, con il cuore serrato dall'angoscia, mentre la voce registrata annunciava che restavano solo quattro minuti.

Leon si sentiva prostrato, incapace di rimettersi in piedi e di staccarsi di lì. Aveva ancora negli occhi il viso dolcissimo e incantevole di Ada, così come l'aveva visto un istante prima che lei si lasciasse andare... "Non c'è più. Ada è morta."

Raccolse la Beretta che lei aveva gettato in terra, sentendo, con una nuova stretta al cuore, che era ancora calda per il contatto con la sua mano... e allora notò che era leggera, troppo leggera. Era scarica. Mancava addirittura il caricatore nel calcio. Ada non aveva mai pensato di fargli del male; aveva mentito, ripetutamente, spudoratamente, ma non aveva mai avuto la minima intenzione di fargli del male.

— ... quattro minuti per mettersi in salvo. Tutto il personale deve completare immediatamente l'evacuazione e raggiungere la piattaforma al piano più basso...

Quattro minuti. Aveva quattro minuti per fuggire il più lontano possibile ed esaudire l'ultimo desiderio di Ada.

Infine, si raddrizzò, si volse verso la porta... e si fermò, frugandosi nella tasca e tirando fuori la piccola fiala piena di liquido purpureo. Sapeva che non aveva tempo da perdere, ma bastò un attimo: tirò indietro il braccio e scagliò il campione più lontano che poté.

Il laboratorio che era stato causa di tante morti stava per essere distrutto. Il G-Virus meritava di fare la stessa fine.

— Sì!

La porta dell'ascensore si aprì, e ai loro occhi apparve un treno, una linea sotterranea, come una metropolitana segreta, dalla scintillante livrea argentea. Il convoglio era silenzioso, con le luci e i motori spenti. Non era esattamente il veicolo efficiente, pronto a portarle in salvo, che Claire sperava di vedere, ma era pur sempre lo spettacolo più bello che avesse visto da quando era cominciata quell'avventura.

Con Sherry aggrappata al suo braccio, corsero verso la porta del primo dei tre vagoni, mentre le sirene di allarme continuavano a suonare, echeggiando attraverso il tunnel di cemento. La voce inespressiva della donna,

quella voce che Claire aveva finito per odiare, le informò che restavano tre minuti per mettersi in salvo.

Si affrettarono a salire, e la giovane notò che il vagone non aveva sedili, solo un ampio spazio per passeggeri in piedi. Il pannello di controllo era sulla sinistra.

— Mettiamo in moto questo arnese — disse, e l'espressione speranzosa che apparve sul visetto sporco e smunto di Sherry le fece stringere il cuore.

"Oh, bambina mia..."

Claire distolse lo sguardo, salendo in fretta i gradini fino alla cabina di guida e giurando a se stessa che se il treno si fosse rifiutato di partire si sarebbe caricata in spalla Sherry e l'avrebbe portata lei stessa in salvo all'altro capo del tunnel. Avrebbe fatto qualsiasi cosa perché non svanisse la fragile speranza che aveva visto nei suoi occhi.

Come Ada aveva detto, il numero di codice e il dischetto con l'autorizzazione all'accesso che aveva trovato nella sala operativa aprirono l'ampia porta blindata, rivelando un breve corridoio. Con un margine residuo di soli tre minuti, Leon si slanciò nel freddo passaggio, superò un'altra porta altrettanto ampia, su cui spiccava un grosso segnale di pericolo biochimico, e sbucò nell'area di carico.

Impossibilitato a guardare meglio, prese a fissare subito l'ascensore, con il timore che gli altoparlanti annunciassero da un momento all'altro l'impossibilità di uscire vivo dal complesso. Corse verso il fondo della vasta sala dalle pareti dipinte stranamente di rosso, trovò il pannello di controllo per il grosso ascensore, simile in verità al montacarichi di un magazzino, e si affrettò a pigiare il pulsante per prenotare la discesa, pronto a saltare a bordo e fuggire...

Ma non successe niente, a parte il fatto che una fila di spie luminose, almeno una ventina, cominciarono ad accendersi una dopo l'altra, in ordine decrescente, lentamente.

Leon batté ripetutamente, con impazienza, il palmo della mano sul pulsante, mentre l'ascensore saliva con lentezza esasperante, i segnali di allarme squillavano e si avvicinava sempre più il termine del conteggio alla rovescia e la distruzione del laboratorio.

— Su, su, andiamo! — Lanciò un'occhiata intorno, sentendo che si sarebbe messo a gridare se l'attesa si fosse prolungata ancora...

A quel punto, per la prima volta, vide chiaramente quel che la sala conteneva. I due enormi ripiani che correvano per tutta la lunghezza del locale ospitavano un tipo molto speciale di *carico*... e anche se i sei giganteschi

contenitori cilindrici che stavano allineati sui ripiani contenevano solo un fluido rosso, Leon si sentì correre un brivido per la schiena. Ogni cilindro era grande abbastanza per contenere un uomo adulto, e Leon si chiese a cosa potessero servire.

"Non importa, salteranno per aria tra un paio di minuti... e anch'io, se questo accidente non si decide ad arrivare..."

Si girò di nuovo verso l'ascensore, quasi felice di sentirsi arrabbiato, frustrato, capace di avere emozioni diverse dalla luttuosa tristezza per la fine di Ada.

Ed ecco che il soffitto sopra la porta dell'ascensore cominciò a scuotersi e a vibrare... Leon fece un salto indietro, puntando la sua Magnum verso il pannello di metallo che fu squarciato all'improvviso verso il basso.

Il mostro che aveva già incontrato sul montacarichi atterrò davanti a lui, la stessa creatura demoniaca che aveva ferito Ada, che per poco non l'aveva ucciso...

"Birkin...?"

Dal modo in cui rovesciò la sua strana testa all'indietro, lanciando un urlo ferino che sovrastò completamente il suono delle sirene di allarme, una cosa risultò chiara: era venuto per ucciderlo.

La ferrovia sotterranea era in funzione, con i motori e le luci accese, pronta a partire... ma sembrava che il cancello che sbarrava il tunnel avesse un guasto; su un pannello pieno di spie verdi, l'unica luce rossa indicava che il cancello doveva essere aperto manualmente.

Due minuti all'esplosione.

"Non è possibile, non ce la faremo mai..."

— Aspettami qui — disse Claire e uscì per andare in cerca del relativo comando, pregando dentro di sé che non fosse nulla di grave.

Leon si volse e fuggì davanti al mostro che avanzava verso di lui, facendo vibrare a ogni passo le pareti, mentre ancora echeggiava nell'aria il suo terribile grido.

"Pensa!"

Il potente fucile a pompa non era stato sufficiente, doveva colpire un punto più vulnerabile: "Gli occhi, usa la Magnum".

Intanto, era tornato alla porta. Riparandosi dietro il battente, sparò con la Magnum puntando al volto della creatura.

Quel volto però stava cambiando di nuovo, la mascella scivolava verso il

basso, mentre l'essere apriva la bocca per gridare. Una chiostra di grandi denti affilati fuoriuscì da quel che era rimasto della bocca, dalla sommità del suo petto pulsante... e nel momento in cui risuonava un altro urlo Leon vide due nuove braccia spuntare ai lati del torso. Le membra si misero in posizione con un rumore secco, articolandosi ai gomiti, e completandosi con lunghe dita dotate di artigli.

Il mostro scosse allora la testa avanti e indietro, scagliando altro liquido, e si accucciò sulle anche in modo simile a una rana gigantesca, caricandosi come una molla. Poi spiccò un balzo verso l'alto, atterrando su un ripiano a due metri da terra con un grugnito animalesco.

"Oh, merda, come ha fatto..."

Leon non riuscì a localizzare gli occhi del mostro, poté vedere solo la sua schiena incurvata, ma anche quella stava cambiando di nuovo: si udirono infatti altri rumori secchi e sotto la pelle purpurea lungo la spina dorsale cominciarono a svilupparsi delle grosse placche ossee da rettile.

Leon non aveva nessuna voglia di vedere il risultato finale di quella trasformazione, ma l'ascensore non era ancora arrivato al piano, e restavano solo due dannatissimi minuti al termine del conteggio alla rovescia.

Prese un altro caricatore, lo inserì nel calcio e sparò a quel che si trovava ora davanti, una forma con sei gambe che non aveva più nulla di umano.

La pallottola di grosso calibro colpì una spalla muscolosa di quell'essere simile a un ragno, che spiccò un altro balzo, tornando sul pavimento a pochi passi da Leon. Il suo petto era diventato una bocca irta di denti di forma strana, da cui uscì un urlo veramente demoniaco, impensabile, come un coro lamentoso di mille anime dannate.

Leon sparò due colpi contro quel muro di denti e arretrò alla cieca, e in quello stesso momento, in mezzo al costante risuonare delle sirene d'allarme, si udì l'allegro *ping* dell'ascensore finalmente giunto al piano.

Claire raggiunse di corsa la serie di leve e di interruttori inseriti nella parete del tunnel poco più avanti della testa del convoglio, individuò in meno di dieci secondi quella rossa e bianca e l'abbassò. Sentì il rumore di una porta metallica che si apriva più innanzi nel buio **del** tunnel e si affrettò a tornare verso il treno.

Un altro rumore metallico, di lamiere d'acciaio strappate e contorte, provenne dalla parte opposta...

"No, mai."

Claire guardò verso il fondo del tunnel, oltre il convoglio, oltre le sbarre metalliche di una solida cancellata, e sentì un suono cupo, come di passi

pesanti di piedi nudi su una superficie di cemento, sempre più vicini.

Corse verso la porta del treno, dicendosi che non poteva essere Mr. X, che era del tutto impossibile. Il mostro era finito nel crogiolo pieno di metallo in fusione, e si erano ormai disfatte del G-Virus...

Allora intravide qualcosa oltre le sbarre, a una decina di metri da lei. Una gigantesca figura, ancora indistinta nell'ombra, che avanzava circondata da sottili fili di fumo, e che spandeva intorno un tanfo soffocante di bruciato. L'essere uscì dall'ombra e venne verso il fondo del convoglio, alzando i suoi enormi pugni anneriti dal fuoco...

Bam!

Il vagone su cui stava per salire oscillò, e Claire dovette convincersi che era proprio Mr. X, o quel che ne restava... e che era certamente un demonio uscito dall'inferno.

Durante il tragitto in ascensore aveva inserito tutti i colpi che le rimanevano in un solo caricatore: undici in tutto. Non erano abbastanza, ma era tutto quel che aveva.

La giovane puntò la pistola di Irons, chiedendosi se era arrivata alla fine.

Leon fuggì, rasentando il ripiano alla sua destra e tornando verso l'ascensore, mentre dietro di lui risuonavano i passi del suo inseguitore lanciato al galoppo.

Scartò di nuovo, attraversando il centro della stanza, e la bestia lo colpì alla schiena con un arto dalla consistenza gommosa, proiettandolo in avanti e facendolo ruzzolare sul pavimento.

Leon si rotolò per terra e l'essere fu sopra di lui, con la sua orribile bocca che sbavava, piena di denti pronti ad affondare nel suo cranio, tenendolo giù con le sue grosse zampe. Il bulbo simile a un occhio sulla spalla era ancora lì, che lo guatava minaccioso. Leon cacciò allora la canna della sua pistola di grosso calibro dentro le fauci del mostro e fece fuoco, gridando e svuotando l'intero caricatore.

La bestia urlò, annaspò e si rovesciò su un fianco, aprendo uno spazio di fuga a Leon, che si rimise subito in piedi e corse verso la porta aperta dell'ascensore. L'enorme, assurdo animale stava ancora gridando quando Leon saltò a bordo dell'ascensore, affrettandosi a premere il pulsante che comandava la discesa.

Il mostro intanto si riscosse, dando inizio a un'ennesima trasformazione, urlando, e sputando pezzi di osso e di carne sanguinolenta, e slanciandosi infine a sua volta verso l'ascensore. Coprì in un attimo la distanza che lo

separava dalla porta, che si chiudeva lentamente, sembrava volare...

Leon aveva ancora il fucile a pompa. Fece quindi fuoco di nuovo, colpendo il mostro al petto e costringendolo a rallentare.

Finalmente la porta si chiuse, e l'ascensore cominciò a scendere, quando restava ormai solo un minuto.

30

Bam!

Sherry sentì il vagone oscillare violentemente intorno a lei.

Claire!

Corse verso la porta, anche se Claire le aveva detto di non muoversi di lì; non sapeva cosa stesse succedendo né cosa poteva fare, ma sicuramente non poteva restare dov'era...

Bam!

Il vagone si scosse di nuovo, generando un altro cupo rimbombo nell'aria stagnante della galleria e facendo vibrare il pavimento sotto i suoi piedi. Sherry raggiunse la porta e azionò il comando di apertura, con il cuore in tumulto, mentre rivoli di sudore le colavano sul volto rigando la polvere impastata sulla sua pelle.

La porta del vagone si aprì scivolando di lato... ed ecco Claire, impegnata a sparare contro qualcosa che Sherry non riusciva a vedere, nascosta alle sue spalle dietro il vagone.

La giovane guardò in su verso di lei e le lanciò un grido rotto dall'affanno.

— Non scendere! Chiudi la porta!

Sherry posò la mano sul pannello di controllo ma esitò, terrorizzata per Claire, ma ansiosa anche di dare un'occhiata alla nuova minaccia.

Un'occhiata rapidissima...

Si sporse con la testa, solo per un secondo, cercando con lo sguardo per capire cosa aveva spaventato Claire, cosa stesse squassando il convoglio. Un odore di sostanze chimiche e di bruciato aveva riempito intanto la piattaforma fiocamente illuminata, e sembrava venire da...

Sherry gridò quando vide il mostro lacero e bruciacchiato che stava scuotendo il treno, giusto oltre una cancellata metallica. Vide il pugno gigantesco abbattersi sulla parete d'acciaio del vagone, ma quel che la spaventò di più fu il volto del mostro.

Mr. X.

La pelle del volto non c'era più, consumata dal fuoco, così come quella dell'intero corpo. Dalla massa informe semicarbonizzata del cranio si levava del fumo, ma gli occhi erano ancora visibili, rossi e neri, e più minacciosi che mai.

— Sherry! Chiudi, sbrigati! — gridò Claire, senza distogliere lo sguardo dal mostro fumante, dal suo corpo gigantesco, scorticato, con i muscoli in evidenza, rossi di sangue e neri di bruciato come i suoi terribili occhi.

Sherry premette il pulsante, la porta si chiuse e Claire riprese a sparare.

L'ascensore andò giù, anche se diversamente da come Leon aveva immaginato, e molto più lentamente di come sarebbe stato necessario.

L'ampia piattaforma non scese in verticale, ma in diagonale, come una funicolare, lungo un tunnel dalle pareti nere rischiarate da lampade al neon, con un sommesso ronzio. Lentamente.

— ... restano quaranta secondi per mettersi in salvo.

— E muoviti! — esclamò sottovoce Leon, in preda a un'ansia che aveva cancellato momentaneamente tutte le pene e le sofferenze che aveva patito. La voce registrata aveva smesso di raccomandargli di presentarsi alla piattaforma del piano più basso, e ora si limitava a scandire ogni dieci secondi il tempo che restava. Quegli annunci ripetuti lo esasperavano, ma i silenzi tra un annuncio e l'altro erano anche peggio: sembravano dire che tanto non c'era più niente da fare.

"Arrivare fin qui e morire per colpa di un ascensore troppo lento..." Non poteva accettarlo. Dopo tutto quello che aveva passato. L'incidente con la macchina, la fuga insieme a Claire, i mostri, Ada, i Birkin... doveva farcela, non poteva fallire proprio a quel punto.

Non sembrava esserci un pavimento vero e proprio sotto la piattaforma che scendeva, altrimenti avrebbe provato ad andare a piedi; l'ascensore pareva muoversi piuttosto lungo guide scavate nei fianchi di quel pozzo buio, mosso da un meccanismo che gli restava del tutto oscuro.

— ... restano venti secondi per...

Leon cominciò a tremare, i muscoli tesi allo spasimo per la tensione, al punto che gli era difficile respirare. Qual era la distanza minima di sicurezza dall'esplosione? E quanto tempo restava ancora all'esplosione vera e propria, a partire dal momento in cui quella voce inumana avesse annunciato che il tempo era spirato?

"Fuggi più in fretta che puoi" aveva detto "più in fretta che puoi..."

Poteva solo sperare che il treno sotterraneo fosse velocissimo. Ma aveva

solo dieci secondi per prenderlo in tempo. E quello stupido ascensore continuava a scendere nel buio a passo di lumaca.

Sherry era al sicuro, dietro la porta chiusa del vagone. La mente di Claire valutò fulminea tutte le possibilità.

"Non posso lasciare che faccia uscire il treno dai binari..."

Sapeva che non poteva sperare di ferire seriamente il mostro, ma poteva cercare di distrarlo in modo che le lasciasse partire. Si rammaricò di non avere spiegato a Sherry come si azionavano i semplici comandi del convoglio. Avrebbe potuto mettersi in salvo almeno lei.

"Ma non l'ho fatto, così dobbiamo andare via insieme. Subito..."

Il messaggio registrato aveva appena annunciato che restavano solo dieci secondi. Mentre Mr. X sferrava un altro colpo devastante contro la barriera che proteggeva i binari, Claire mirò alla testa devastata e fumante del mostro e aprì il fuoco.

Dei cinque colpi sparati in rapida successione, quattro impattarono il materiale ignoto che costituiva la sua carne in un punto dove negli esseri umani è situato l'orecchio. Il quinto colpo andò invece a vuoto, e quando il boato dello sparo echeggiò nell'ombra che avvolgeva la piattaforma, l'essere che lei aveva battezzato Mr. X si volse lentamente verso di lei.

"E adesso che vuol fare?"

La voce femminile registrata la distrasse per una frazione di secondo, mentre Mr. X muoveva un passo verso di lei, un passo smisurato, mostruosamente pesante, con cui uscì dall'ombra.

— ... tre. Due. Uno. Il tempo per mettersi in salvo ponendosi a distanza di sicurezza è scaduto. L'autodistruzione avrà luogo tra cinque minuti. Restano cinque minuti all'esplosione.

I segnali di allarme continuavano, ma se non altro la voce si era azzittita. Claire non se ne sarebbe accorta in ogni caso, concentrata com'era, in modo spasmodico, sul mostro. La sua forma conservava qualcosa di umano, e questo lo rendeva ancora più spaventoso, come una canzonatura della realtà, della salute mentale. Sebbene presentasse chiazze nerastre e fumanti estese a quasi tutto il corpo, la sostanza ignota che costituiva i tessuti muscolari non aveva perso la sua elasticità; sotto le bruciature quella materia rossastra si fletteva e contraeva come i muscoli veri. Sembrava un gigante scorticato vivo scampato non solo alla tortura ma anche all'incendio di un palazzo, e non sembrava aver sofferto troppo per il tuffo nel metallo fuso. Mosse un altro passo smisurato, levò in alto le braccia, e la cancellata di

pesanti sbarre di ferro fu divelta e scagliata in terra.

"Per fortuna è lento e impacciato, se non altro posso sfruttare questo..."

Era l'unico fattore che giocava a favore di Claire. Corse allora verso la porta del vagone, piena di paura, ma il mostro fumante era tanto possente quanto lento nei movimenti.

Improvvisamente però Mr. X non si limitò più solo a camminare. Si chinò in avanti, piegò a metà le ginocchia, fece leva sulla punta dei piedi deformi, lasciando le sue impronte nel cemento, e spiccò un balzo verso Claire.

La giovane reagì d'istinto, scartando sulla destra, schivando il tentativo di placcaggio del mostro e fuggendo più forte che poteva. Per un soffio il mostro non riuscì nel suo intento: sembrava quasi che insieme alla pelle avesse perso anche le inibizioni che rallentavano i suoi riflessi, e che i suoi muscoli si fossero temprati nel metallo fuso. Mentre Claire fuggiva al di là della cancellata divelta, cercando scampo nell'ombra, sentì le dita del mostro grattare in modo agghiacciante il cemento, e vide Mr. X allungare fulmineo un braccio fino al punto dove lei si trovava fino a un istante prima. Se l'avesse raggiunta, l'avrebbe letteralmente sventrata...

"... ma perché, non ho più il G-Virus, non c'è motivo..."

Claire continuò a fuggire verso la zona più buia del tunnel, mentre gli altoparlanti annunciavano con calma che restavano solo quattro minuti.

— Restano quattro minuti all'esplosione...

"Merda merda merda!"

Proprio quando pensava che gli sarebbe venuto un infarto per l'esasperazione, l'ascensore si era finalmente fermato. Leon spinse ansiosamente la maniglia di una spessa porta metallica, pronto a riprendere la corsa.

La porta si aprì sulla parete di un passaggio, un corridoio di cemento totalmente spoglio illuminato da baluginanti lampade al neon sul soffitto. Non vide alcunché che potesse indicargli la direzione che doveva prendere.

A destra o a sinistra?

Anche la minima esitazione poteva costargli la vita... sempre che avesse ancora una possibilità di salvare la pelle.

Una volta aveva sentito dire che di fronte a una simile scelta la maggior parte delle persone svoltava dalla parte della mano dominante. E allora, pensando alla sfortuna che l'aveva perseguitato nel corso di quella lunga, lunghissima nottata, decise di andare nella direzione opposta.

A sinistra. Si mise a correre a perdifiato, pur dubitando dentro di sé che

valesse ancora la pena di affrettarsi in quel modo.

Non lontano dalla cancellata divelta, Claire vide una passerella che scavalcava i binari, la scala che portava in cima ancora nascosta nell'ombra.

Sentì dietro di sé i passi di Mr. X lanciato al suo inseguimento, passi pesanti di una massa di carne ottenuta per mutazione genetica che calcava il cemento facendolo vibrare. Fuggì alla disperata, addentrandosi sempre di più nel buio. Chissà, forse poteva cercare scampo solo nell'oscurità: il mostro era troppo forte, veloce, e per giunta sembrava indistruttibile; se le metteva le mani addosso era spacciata.

I passi dietro di lei risuonavano sempre più forti e rapidi. Claire sentiva ormai distintamente le dita orrende artigliare il cemento. Da un momento all'altro poteva afferrarla e straziarla...

Allora scartò di nuovo a destra, correndo alla cieca nel muro di oscurità oltre la scala. Mr. X la mancò di poco, sfiorandola con la sua massa enorme, tanto che lei avvertì lo spostamento d'aria prodotto dalla sua mano che cercava di afferrarle una gamba.

Claire finì in terra, battendo malamente il braccio e il gomito. Ignorando il dolore, si rimise in piedi e scrutò l'ombra fitta alla ricerca del mostro.

"Può vedere anche al buio, mi vede anche adesso?"

Tastando in giro trovò un muro angolato sulla destra, una superficie di cemento che girava dietro la sua schiena e poi ancora a sinistra. Si trovava in un sottoscala, e non aveva idea di dove fosse l'impossibile Mr. X, ora silenzioso; l'oscurità non l'avrebbe aiutata a farla franca se lui riusciva a vedere anche al buio.

Sfiorò i muri con la mano, trovò un interruttore, e lo azionò. L'oscurità si attenuò grazie a una fioca luce che scendeva da qualche parte sopra di lei... e finalmente poté vedere il mostro, distante una decina di metri, girare intorno il suo sguardo arrossato sulla piattaforma deserta.

Infine lo appuntò su di lei e ancora una volta sembrò inquadrarla in una sorta di mirino. Il solo rumore che si sentiva era il sommesso sfrigolio che veniva dalla sua carne ancora fumante; poi Mr. X mosse un passo verso la scala e il cemento scricchiolò sotto il suo piede purpureo.

"Restano sei o sette colpi, mira agli occhi..."

Claire uscì rapidamente dal vano in ombra dove si era riparata, puntò la grossa pistola di Irons e fece fuoco, arretrando verso la scala.

Bam-bam-bam.

Mr. X si preparò a sferrare un altro attacco, mentre le pallottole impatta-

vano il suo volto sfigurato. Due di esse rimbalzarono contro la materia più dura del suo cranio mentre si metteva in posizione.

...bam-bam...

Claire intanto aveva messo un piede di traverso sul primo gradino della scala, non sapendo più cosa fare, perché il mostro sembrava del tutto invulnerabile. Le sarebbe arrivato addosso prima ancora che lei riuscisse a girarsi e a scappare su per la scala.

"Sono spacciata... ma prima voglio lasciargli il peggiore ricordo possibile..."

Mr. X mosse uno, due passi smisurati verso di lei, dimezzando la distanza, mentre Claire prendeva la mira, decisa a fare tesoro delle ultime pallottole che le restavano. Sarebbe morta lo stesso, le dispiaceva solo per Sherry, ma forse poteva mettere Mr. X fuori combattimento prima che uccidesse anche la ragazzina.

Sparò, e l'occhio sinistro del mostro esplose, schizzando un fluido color inchiostro che gli chiazzò il volto malvagio e disumano.

"Sì!"

Mr. X deviò verso destra, senza fermarsi ma anche senza procedere più dritto verso di lei... Sarebbe finito ancora contro la base della scala... Troppo vicino!... Doveva cercare di colpire l'altro occhio, e restavano solo due secondi...

Claire prese la mira, tirò il grilletto, e...

...clic!

La pistola era scarica, e il mostro stava per scontrarsi contro la base della scala. L'odore di carne bruciata che emanava da lui divenne intollerabile quando levò in alto una mano gigantesca, bloccando interamente la visuale di Claire con la sua mole smisurata.

La giovane si rannicchiò sui gradini di cemento.

Quando le dita adunche di Mr. X le graffiarono la coscia sinistra cacciò un urlo, e intanto una voce in lontananza annunciò che restavano tre minuti.

31

Leon aveva preso la strada sbagliata. Dopo una serie di curve e di svolte il corridoio gelido e deserto lo aveva condotto in un locale di sgombero, privo di uscita.

— Tre minuti all'esplosione.

Il poliziotto ritornò sui suoi passi spremendo le ultime energie per riuscire a mantenere un'andatura sufficientemente rapida. Era troppo esausto per essere deluso, e troppo allarmato dalla incombente minaccia di morte, per desiderare una situazione diversa; le poche forze che restavano gli bastavano appena per continuare a correre. Poteva farcela, oppure no; quale che fosse l'esito, non ne sarebbe rimasto sorpreso.

Claire cadde alla base della scala e si rialzò immediatamente, con la gamba dolorante e bagnata di sangue caldo. Si allontanò barcollando, dicendosi che per fortuna non aveva niente di rotto, ma sapeva che la ferita alla gamba era solo l'inizio di quel che il mostro stava per farle, il preludio della fine vera e propria.

Mr. X era ancora chino sulla ringhiera della scala, ma mentre lei tornava zoppicando verso la cancellata divelta, il mostro si rimise diritto e girò il corpo immenso nella sua direzione, con il volto rigato dal liquido nerastro che colava dall'orbita maciullata. Claire era sicura che nel frattempo quella implacabile macchina fatta per uccidere aveva imparato a orientarsi anche con un occhio solo e che la prossima volta l'avrebbe massacrata. Non poteva fare più niente per fermarlo.

"Tanto morirò comunque per l'esplosione..."

Claire scavalcò la cancellata, barcollando, lasciandosi dietro una scia di sangue.

"Spero solo di morire in fretta..."

— Qui! Usa questo!

Claire si volse, vide che Mr. X stava per riprendere l'inseguimento... e scorse anche una sagoma umana sulla passerella che scavalcava i binari. Una voce e una sagoma femminile, su nell'ombra, che le gettò qualcosa.

"Chi...?"

L'oggetto atterrò con un rumore metallico sulla spianata di cemento tra lei e Mr. X. Claire vide dei riflessi argentei e riconobbe qualcosa che fino a quel momento aveva visto solo al cinema: una mitragliatrice pesante. Si affrettò in quella direzione. Un'ultima speranza, una possibilità, per quanto esigua, che lei e Sherry potessero farcela, dopo tutto.

Si tuffò per raggiungere l'arma, mentre Mr. X si catapultava verso di lei, facendo vibrare il terreno sotto i suoi piedi.

Si stese sulla schiena, scalciando, impugnò la mitragliatrice, trovò a tentoni il grilletto e contemporaneamente si assestò meglio che poté per puntellare il calcio dell'arma sul terreno. Strinse il freddo metallo, prese la mi-

ra...

"Presto, presto..."

Il mostro era a un passo da lei quando la raffica partì con fragore assordante, scuotendo con il rinculo l'intero corpo di Claire. La bestia fu colpita in pieno nel ventre, arrestando la sua avanzata per la mera violenza dell'impatto di tutte quelle pallottole.

Rattatattatatta...

La mitragliatrice vibrava e si scuoteva come se volesse divincolarsi dalla sua stretta, ma la giovane la serrò più forte, mentre il calcio dell'arma batteva contro il pavimento con ritmo forsennato. Le pallottole continuavano a martellare l'addome della creatura così rapide e numerose da coprire con il loro crepitio le grida, feroci ed esaltate, che le uscivano in modo inconsulto dalla bocca. Mr. X cercò di venire avanti, ma stava succedendo un fatto strano, che la caricò di nuova energia. Il ventre del mostro, crivellato da quel fiume ininterrotto di piombo, si stava aprendo in uno squarcio profondo, da cui colava giù per le gambe, sempre più abbondante, un fluido nerastro. Mr. X aveva aperto la bocca, e da quella, così come dall'orbita vuota dell'occhio, usciva altro liquido denso, oscurandogli il volto.

Rattatattatattat...

Claire continuò a sparare, guardando la creatura che cercava di resistere a quel fiume di pallottole. Guardandolo sanguinare. Finché le parve che cominciasse a *condensarsi,* a rimpicciolire, chinando il torso in avanti.

Poi, mentre la mitragliatrice continuava a vomitare pallottole, Mr. X levò le braccia... e si divise in due.

Claire lasciò andare il grilletto quando vide la parte superiore del suo corpo cadere con un tonfo sordo sulla spianata di cemento e le sue gambe piegarsi e rovesciarsi di lato, mentre un mare di sangue nerastro si allargava intorno alle due metà, formando fetide pozzanghere. Il mostro era morto, e anche se non lo era, non aveva più importanza. A meno che non fosse capace di strisciare sul pavimento più in fretta di quanto lei riusciva a correre, la terribile battaglia con il tenebroso Mr. X era finita una volta per tutte...

"Al diavolo questa storia, non c'è tempo. Muoviti!"

Claire si rialzò in fretta, ignorando il sangue che le era colato fin nella scarpa e i profondi graffi alla coscia da cui era uscito, e guardando in su verso la piattaforma per cercare la sua salvatrice. Non c'era più nessuno. Non sapeva nemmeno quanto tempo fosse passato, se avesse perso un altro minuto e gli spari avevano coperto l'ultimo avviso diffuso dagli altoparlan-

ti.

— Ehi! — gridò, tornando verso il convoglio. — Dobbiamo andare, adesso!

Non ci fu nessuna risposta, a parte l'eco della sparatoria nelle proprie orecchie e quella del suo stesso grido. Se voleva salvare Sherry...

Claire si volse e si mise a correre.

— Due minuti a...

Leon si costrinse a correre più in fretta attraverso il corridoio tortuoso, con la vista così appannata per la stanchezza, che gli dava l'impressione di muoversi dentro una sorta di tunnel grigiastro dai contorni confusi. Aveva perso il conto di tutte le giravolte che aveva fatto **e** stava ormai per perdere ogni speranza, mentre una voce nella sua testa gli diceva che era meglio fermarsi, sedersi a riprendere fiato...

Fu allora che lo sentì, un rumore che fece di colpo azzittire anche la voce interna che cercava di dissuaderlo dal continuare.

Il suono di un grosso macchinario che si metteva in moto, da qualche parte davanti a lui. Non lontano.

Il treno!

Riprese a correre più veloce, nonostante le gambe legnose, i polmoni che scoppiavano, il cuore che batteva all'impazzata... In un modo o nell'altro, era quasi finita.

32

Claire saltò sul treno, portandosi dietro la grossa mitragliatrice, con una gamba coperta di sangue e sostando solo un attimo per azionare il comando che chiudeva la porta prima di correre verso il posto di guida. Sherry sapeva che erano in pericolo, che avevano un margine ristrettissimo, perciò non perse tempo a fare domande **e** si limitò a seguirla, al colmo della gioia perché Claire era viva, ma tenendo per sé quel sentimento.

"Okay, è viva e stiamo per andarcene, finalmente..."

Una versione ridotta dell'annuncio registrato, con un suono più debole e metallico, uscì da un microfono nel pannello di controllo.

— Mancano due minuti all'esplosione.

Claire aveva lasciato andare la mitragliatrice e stava trafficando con pulsanti e interruttori, tutta concentrata sui comandi del convoglio. Improvvisamente un fortissimo ronzio meccanico le avvolse e crebbe d'intensità fi-

no a diventare un rombo acuto come quello di un motore a reazione. Claire serrò i denti, entrando in tensione; trascorse un altro istante e Sherry vide la sua espressione sciogliersi in un sorriso, mentre il convoglio si scuoteva con un sussulto...

...cominciando a muoversi lungo la piattaforma.

Claire si volse, si accorse della presenza di Sherry dietro di lei, e cercò di sorridere nel modo più rassicurante possibile, posandole una mano sulla spalla. Tuttavia non disse nulla e Sherry fece altrettanto, ansiose entrambe di vedere come sarebbe andata a finire.

Il treno accelerò la sua corsa, scivolò oltre i corridoi e la piattaforma fiocamente illuminati e si slanciò verso il tunnel buio e vuoto davanti a loro. Il calore della mano di Claire confortò Sherry, ricordandole che erano amiche, che qualunque cosa fosse successa, la giovane sarebbe rimasta al suo fianco.

Fu allora che videro un uomo, un poliziotto, sbucare davanti a loro sulla sinistra. Il convoglio lo raggiunse e gli sfilò innanzi, mentre lui stava lì con gli occhi sbarrati e un'espressione disperata sul volto incrostato di sporco.

— Claire!

— L'ho visto...

Claire abbandonò i comandi e corse verso la porta a metà del vagone. Pigiò freneticamente il pulsante e la porta si aprì, lasciando entrare il rombo e lo stridio del convoglio che stava per imboccare il tunnel.

— Leon! — gridò. — Salta su!

La giovane si ritrasse bruscamente appena il vagone entrò nel tunnel, con un'espressione disperata quanto quella di Leon. Dopo un altro istante richiuse la porta e riprese il suo posto ai comandi.

— Ce l'ha fatta? — chiese Sherry, rendendosi però subito conto che lei non poteva saperlo.

Claire le cinse le spalle con un braccio, il viso contratto da una smorfia preoccupata, mentre il treno marciava sempre più veloce...

La voce registrata annunciò che restava un solo minuto.

A quel punto la porta di comunicazione in fondo al vagone si aprì e Leon arrancò all'interno, con Un braccio appeso al collo dentro una fasciatura sudicia e sbrindellata, i capelli impastati e appiccicosi, gli occhi azzurri che brillavano creando uno strano contrasto con il viso ridotto a una maschera di sporco.

— Più in fretta possibile! — gridò; Claire annuì, e Leon esalò un lungo sospiro. Avanzò barcollando verso di loro, tra gli scossoni del convoglio

che filava sempre più rapido attraverso il tunnel. Cinse con un braccio Claire, che lo corrispose con trasporto.

— Ada? — gli chiese. — Anna... la scienziata?

Leon scosse il capo, e Sherry vide che aveva gli occhi velati di lacrime. — No. Io non... no.

— ... trenta secondi all'esplosione. Ventinove... ventotto...

La voce femminile proseguì il conteggio alla rovescia, scandendo i secondi con una velocità che parve a tutti doppia del normale, e Sherry affondò la faccia contro il fianco caldo di Claire, pensando a sua madre. A mamma e papà. Pregando il cielo che ce l'avessero fatta, che fossero al sicuro da qualche parte.

"Ma non lo credo. Probabilmente sono già morti."

Sherry sentì che anche Claire aveva il cuore che batteva forte, e si strinse di più a lei, dicendosi che avrebbe pensato ai suoi genitori più tardi.

— ... cinque. Quattro. Tre. Due. Uno. Autodistruzione.

Per lo spazio di un secondo non si udì nulla. Le sirene d'allarme si erano finalmente azzittite, l'unico rumore era lo sferragliare del convoglio.

Poi giunse l'eco dell'esplosione, dapprima soffocata, come il soffio di un turbine, che crebbe fino a diventare assordante.

Sherry chiuse gli occhi e il treno si scosse in modo pauroso, gettandoli in terra sul pavimento di metallo, mentre una luce abbagliante rischiarava il buio del tunnel e si udiva un fragore come quello di uno scontro tra due auto, accompagnato da tonfi sordi sul soffitto.

Il convoglio però continuò la sua corsa, il tunnel tornò al buio, e loro erano ancora vivi.

Il lampo accecante svanì e Leon sentì la tensione allentarsi, lasciandolo come svuotato. Si girò su un fianco, e vide Claire mettersi a sedere, prendendo la mano della ragazzina accanto a lei.

— Stai bene? — le chiese, e la ragazzina fece un cenno di assenso. Poi si girarono tutt'e due verso di lui, con un'espressione in cui si mescolavano choc, sfinimento, incredulità, speranza.

— Leon Kennedy, ti presento Sherry Birkin — disse Claire, scandendo bene le parole e soprattutto il cognome Birkin. Lui raccolse il messaggio, senza avere nemmeno bisogno di cogliere lo sguardo significativo con cui Claire accompagnò quelle parole. Fece un cenno d'assenso e sorrise alla ragazzina.

— Sherry, questo è Leon — aggiunse allora Claire. — L'ho conosciuto subito dopo il mio arrivo in città.

Sherry restituì il sorriso, un sorriso stanco, più adatto a un adulto che a una persona della sua età.

"Un altro misfatto compiuto dall'Umbrella... rubare l'innocenza a una bambina..."

Per qualche istante, rimasero seduti lì sul pavimento, a guardarsi, mentre i loro sorrisi svanivano. Leon non osava ancora sperare che fosse tutto finito, che si erano lasciati il terrore alle spalle. Di nuovo, vide i suoi sentimenti riflessi nell'espressione preoccupata di Sherry e negli stanchi occhi grigi di Claire...

Così, quando sentirono uno scricchiolio metallico venire da un punto imprecisato in fondo al convoglio, nessuno dei tre si mostrò sorpreso. Seguì un fragore come di lamiera divelta, quindi una sorta di tonfo pesante e al tempo stesso furtivo... poi più niente.

"Lo sapevo che non era finita..."

— Uno zombie? — sussurrò Sherry, con voce appena udibile in mezzo allo sferragliare del convoglio lanciato in piena corsa.

— Non lo so, amore — rispose Claire a voce ugualmente bassa, e Leon si accorse solo allora dei graffi profondi e sanguinanti che le deturpavano la gamba sinistra. L'aveva scampata, anzi, l'avevano scampata, per un soffio, ed era così scosso che non l'aveva ancora notato.

— E se andassi a dare un'occhiata? — disse Leon, imitando Claire e parlando anche lui in modo sommesso e pacato, per non aggravare lo spavento di Sherry. Si alzò e indicò con un cenno del capo la gamba di Claire.

— Sherry, guarda un po' quelle ferite, d'accordo? Vedrò se riesco a trovare qualcosa per fasciarle, mentre controllo il resto del convoglio. Mi raccomando, fai in modo che Claire resti lì tranquilla, okay?

Sherry annuì, con quel suo visino troppo serio e determinato per la sua età. — Va bene.

— Torno subito — disse Leon, avviandosi verso il fondo del convoglio che correva scuotendosi lungo i binari. Sperava proprio che non fosse niente, ma non si faceva illusioni. Prese con sé il fucile Remington e andò a vedere.

Leon aprì la porta di comunicazione e lo sferragliare del treno si amplificò per un istante, prima che lui la chiudesse di nuovo. Claire non riuscì a vederlo entrare nell'altro vagone, dalla sua posizione sul pavimento. Sarebbe andata volentieri insieme a lui, ma la gamba le faceva troppo male. Se c'era davvero qualcosa, sul treno, insieme a loro, Sherry era in pericolo,

anzi lo erano tutti e tre...

"Non pensarci, non è niente. È finita..."

"... come con Mr. X?"

— Che devo fare? — chiese Sherry, strappando Claire a quelle meste riflessioni. — Bisognerebbe premere sopra le ferite per fermare il sangue, giusto?

Claire annuì. — Sì, solo che siamo tutt'e due piene di lerciume. E del resto mi sembra che il sangue cominci già a coagularsi. Vediamo prima se Leon torna con qualcosa di pulito...

Non terminò la frase, perché la sua mente si era di nuovo concentrata su Mr. X. C'era qualcosa che le ronzava nel cervello, ma era un po' stordita per tutto il sangue che aveva perso.

"... il G-Virus. Prima voleva il G-Virus."

Allora perché era venuto fino all'imbarco della ferrovia sotterranea? Perché aveva cercato di entrare nel convoglio? A meno che...

Claire cercò di tirarsi su, lottando contro lo stordimento e il dolore pulsante alla gamba.

— Ehi, non muoverti — disse Sherry, con un'espressione profondamente sgomenta. — Leon ti ha detto di startene tranquilla!

Claire avrebbe potuto superare i suoi problemi fisici, ma vedere Sherry sull'orlo di una crisi di panico era troppo; se c'era qualche creatura portatrice del G-Virus a bordo, se era questo che Mr. X stava cercando, Leon avrebbe dovuto affrontare la minaccia da solo. Non poteva lasciare lì Sherry. Se Leon non fosse tornato, avrebbe dovuto provare a staccare il primo vagone dal resto, o forse fermare il treno per scendere e fuggire prima che la creatura potesse raggiungerle.

Claire scacciò quei pensieri, costringendosi a sorridere a Sherry. — Sissignore. Volevo solo vedere se era già in fondo al secondo vagone.

Sherry parve sollevata. — Oh, be', non pensarci — disse. — Adesso sono io che devo badare a te, e ti ordino di stare ferma.

Claire assentì distrattamente, sperando di essersi sbagliata, e augurandosi che Leon tornasse da un momento all'altro.

Bam! Bam! Bam!

Tre spari fragorosi come tuoni, inconfondibili, quelli del Remington. Claire sentì Sherry afferrarsi alla sua mano, mentre altri due spari cancellavano le sue residue speranze e il treno correva spedito nel buio.

Il secondo vagone era vuoto, privo di sedili come quello su cui Leon aveva viaggiato fino a quel momento, un insieme di acciaio polveroso e poco più. Evidentemente il progettista aveva immaginato che i dipendenti dell'Umbrella si sarebbero stipati a bordo in piedi, stretti come sardine, quando fosse venuto il momento di mettersi in salvo.

"Invece siamo solo noi tre... e il nostro passeggero clandestino..."

Non c'era niente da vedere, ma Leon si mosse lo stesso cautamente, scrutando con attenzione gli angoli in ombra e preparandosi ad affrontare quel che poteva essere in agguato nell'ultimo vagone. Qualunque cosa fosse, non poteva mai essere così brutto come quello che gli si era parato davanti nell'area di carico, l'essere che una volta era Birkin. L'idea che quella creatura avesse qualcosa a che fare con la giovane amica di Claire era spaventosa, inquietante, oscena. Un mostro e una pazza, ormai distrutti entrambi, erano i genitori di quella ragazzina...

Raggiunse il fondo del vagone sferragliante e diede un'occhiata attraverso il vetro della porta di comunicazione, mettendo da parte ogni altro pensiero mentre cercava di distinguere qualcosa nell'ultima carrozza. Buio, e nient'altro.

"Maledizione."

Forse non c'era niente, ma doveva controllare. Sentì il cuore pompare altra adrenalina, e la stanchezza svanì. Niente, sicuramente non c'era niente, ma aveva un brutto presentimento...

"Questa è davvero l'ultima cosa che faccio..."

Tirò un lungo respiro, aprì la porta e avanzò nel buio, aggrappandosi alla ringhiera, mentre il vento della corsa gli sferzava la faccia. Il frastuono del convoglio sommerse il martellare del suo cuore quando aprì la porta dell'ultimo vagone e si avventurò nell'oscurità.

Spianò subito il fucile, con tutti i sensi tesi allo spasimo, facendosi forza per non battere in ritirata quando la porta che aveva appena varcato si richiuse dietro di lui. Allungò una mano all'indietro, cercando a tentoni un interruttore della luce. L'ombra era fitta, ma c'era un forte odore di candeggina o di cloro, e un rumore come di qualcosa di umido, in movimento...

Trovò l'interruttore, lo premette e si accese una lampadina al centro del vagone. Per un attimo credette di avere smarrito la ragione.

Una cosa. Una creatura che non ricordava nemmeno vagamente un uomo, tranne una strana protuberanza tumida su un fianco, a forma di orbita, molto simile a un occhio.

Birkin.

La creatura era una gigantesca massa liquida scura, viscosa, che occupava l'intera larghezza del vagone; Leon non riuscì a valutare quanto fosse alta. Dalla cosa-Birkin si protendevano spessi tentacoli di materia viscida, umida ed elastica, attaccati un po' dappertutto davanti a lui: al soffitto, alle pareti e al pavimento. E mentre la osservava, quella cosa mostruosa si protese in avanti, contraendo i tentacoli scuri e portando la massa del suo corpo un po' più innanzi.

Pazzesco. Leon vide muoversi quella massa di colori iridescenti, nero, verde e porpora, mentre allungava di nuovo i suoi tentacoli, attaccandosi con la loro materia viscosa al metallo del vagone, per trascinarsi ancora più avanti. La parte principale del corpo sembrava un'unica enorme bocca, di consistenza gelatinosa, eppure dotata di denti...

... che lo avrebbero raggiunto ben presto se non si fosse riscosso dal suo stato di inorridito stupore.

Leon puntò il fucile contro l'enorme cavità della bocca e fece fuoco in rapida successione, una, due, tre volte.

Il fucile era ormai scarico, e quella cosa gigantesca semiliquida avanzava ancora.

Non sapeva come ucciderla, non sapeva nemmeno se la scarica di pallettoni gli avesse procurato il minimo danno. La sua mente cercò freneticamente una risposta, una soluzione per porre fine alla tremenda vitalità di quell'essere creato dal G-Virus. Poteva staccare l'ultimo vagone, sparare agli spinotti e ai ganci di collegamento, se riusciva a trovare il relativo meccanismo...

... ma il mostro mutante avrebbe continuato a vivere e a trasformarsi nel buio del tunnel...

La nebulosa di quella massa informe si allungò ancora, e Leon arretrò verso la porta. Doveva cercare di sganciare il vagone, non c'era altra possibilità.

A meno che...

Dopo una breve esitazione, prese la Magnum e la puntò contro quella strana protuberanza tumida che sembrava scrutarlo attraverso una fessura oblunga nella massa gommosa dei tessuti, l'occhio che era stato presente in ognuna delle varie forme che Birkin aveva assunto. Inquadrò con cura il bersaglio e...

Bam!

L'effetto fu immediato e totale: appena il pesante proiettile penetrò quel globo mucoso, dalle fauci irte di denti della cosa uscì una sorta di sibilo, di

gemito acuto simile a un fischio, all'urlo di qualcosa di meccanico, di folle. I tentacoli di materia informe si ritirarono verso il centro della medusa, anneriti e ingarbugliati come un ammasso di serpenti.

La cosa implose, collassando su se stessa, ritirandosi sino a formare una massa fumante ridotta a meno di un quarto della dimensione originaria. Come un pallone sgonfiato, la gelida sostanza gelatinosa si avvizzì, si corrugò, e alla fine non rimase che una specie di ampia pozzanghera viscida e gorgogliante sul pavimento.

— Hai fatto la fine che meritavi! — mormorò Leon, mentre le ultime bolle scoppiavano, e la pozzanghera restava morta e inanimata. Rimase a guardarla per qualche istante, la mente vuota per lo sfinimento, poi si volse per tornare da Claire e Sherry, e avvertirle che era tutto finito.

"Il mio primo giorno di lavoro" pensò.

— Voglio un aumento — disse, accennando un sorriso compiaciuto, stanco ma luminoso, che svanì rapidamente... Nei brevi istanti che durò quel sorriso, Leon si sentì veramente bene, come da lungo tempo non gli capitava.

Leon era tornato, aveva trovato una tuta da ginnastica che strappò, ricavandone delle strisce con cui fasciò la gamba di Claire. Si era limitato a dire che ormai non c'erano più pericoli, anche se Sherry l'aveva visto scambiare un'occhiata significativa con Claire, come per dire "adesso non è il momento di parlarne". Ma Sherry era troppo stanca per aversene a male.

Si rannicchiò tra le braccia di Claire, e lei le carezzò i capelli, in silenzio. Non c'era niente da dire, o almeno non ancora. Erano vivi, su un convoglio che correva sferragliando nel buio, e in fondo al tunnel, non poi così lontano, si cominciava a vedere un po' di luce che filtrava attraverso il finestrino della cabina di guida. Sherry pensò che somigliava molto alla luce dolce che precede il mattino.

Epilogo

Videro gli effetti dell'esplosione da un punto distante dieci miglia dalla città, una nube densa e nerastra che si levava nel cielo del primo mattino, gravando sopra Raccoon City come una nube di tempesta... o un brutto sogno, pensò Rebecca, un incubo ricorrente. L'Umbrella.

Non lo disse ad alta voce perché non era necessario. John e David non avevano vissuto l'incubo di villa Spencer, ma erano stati nella base di Caliban Cove, e sapevano di cosa fosse capace l'Umbrella. Lo sapevano bene.

Nessuno parlò mentre David aumentava ancora la velocità del loro veicolo, le mani strette in modo spasmodico sul volante. Per una volta, John non aveva cercato di fare una delle sue solite battute su quel che poteva essere successo. Sapevano tutti che la situazione era gravissima; prima che Jill, Chris e Barry partissero per l'Europa, Jill aveva mandato loro un cablogramma con cui comunicava i suoi sospetti riguardo a un possibile nuovo incidente, e aveva chiesto loro di tenere la situazione sotto controllo. Quando le linee telefoniche si erano interrotte, avevano caricato tutto il necessario sul loro fuoristrada e avevano lasciato il Maine per vedere cosa potevano fare. Il solo interrogativo era quante persone fossero morte questa volta.

"Forse stavolta è veramente finita. Un'esplosione come quella... L'Umbrella non può coprire così facilmente un incidente di questa portata, se la situazione è grave come sembra."

John ruppe infine il silenzio: la sua voce profonda e melodiosa suonò insolitamente esitante. — Procedura d'emergenza? — mormorò.

David sospirò. — Probabilmente. E se c'è stata davvero una fuga del virus, resteremo alla larga; gireremo intorno alla città e chiederemo aiuto all'unità di Latham. L'Umbrella avrà sicuramente già mandato la sua squadra di pulizia.

Rebecca annuì, concordando con John. Tecnicamente non facevano più parte della S.T.A.R.S., ma David aveva comandato l'unità, prima della loro espulsione, e meritatamente. Cadde tra loro un silenzio teso, mentre il fuoristrada filava tra gli alberi bagnati dalla luce rosea dell'alba. Rebecca si chiese cosa avrebbero trovato...

Fu allora che avvistarono tre persone avanzare lungo la strada, barcollando, e facendo ampi gesti con le braccia.

— Ehi! — esclamò Rebecca, ma David aveva già frenato, ed era pronto a fermarsi per soccorrere quei tre laceri personaggi. Un poliziotto con un braccio al collo, una ragazza in pantaloni corti, tutti e due armati, e una ragazzina con un giubbotto rosa indosso, sicuramente troppo grande per lei. Non sembravano infetti, per quel che Rebecca poté vedere, ma erano ugualmente parecchio malconci. Con i loro abiti sbrindellati, i volti pallidi e tirati sotto una maschera di sporco, avevano certamente l'aria di chi ha visto la morte da vicino.

— Parlo io — disse David, con il suo bell'accento britannico, dolce e fermo, mentre il loro fuoristrada si fermava accanto agli scampati alla distruzione di Raccoon City.

David aprì il finestrino dal lato guida e spense il motore, guardando il poliziotto che veniva avanti, seguito dalla giovane che teneva un braccio sulle spalle della ragazzina.

— C'è stato un incidente, in città — disse il poliziotto, e sebbene fossero tutti e tre stanchi, feriti, bisognosi chiaramente di aiuto immediato, c'era una sorta di reticenza, di cautela nel suo tono, che lasciava intendere la gravità dell'accaduto. — Un incidente spaventoso. Non potete andare laggiù, è troppo pericoloso.

— Che genere di incidente? — chiese David, con aria crucciata.

A quel punto intervenne la giovane, la bocca tirata in una smorfia tesa. — Un incidente che riguarda l'Umbrella — spiegò, e il poliziotto assentì, mentre la ragazzina bionda nascondeva la faccia contro il fianco dell'altra.

John e Rebecca si scambiarono un'occhiata, e David sbloccò la sicura centralizzata delle portiere.

— Davvero? Gli incidenti di questo genere sono molto gravi, di solito — disse in tono premuroso. — Saremo lieti di aiutarvi, se volete, oppure possiamo chiamare i soccorsi...

Era una domanda. Il poliziotto scambiò un'occhiata con la donna, poi parve sottoporre David a una sorta di attento scrutinio. L'esito dovette essere positivo, perché alla fine annuì, e fece cenno alla donna e alla ragazzina di venire avanti.

— Grazie — disse, con una voce che lasciava trapelare una tremenda stanchezza. — Se poteste darci uno strappo, sarebbe una gran cosa.

David sorrise. — Salite, prego. John, Rebecca, aiutateli... John prese un paio di coperte dal bagagliaio e Rebecca mise mano al kit di pronto intervento, stando attenta a non rivelare la presenza dei fucili nascosti accanto al vano della ruota di scorta. Un incidente all'Umbrella...

Rebecca si chiese se sapevano quanto erano stati fortunati a uscirne vivi, ma guardando meglio i volti esausti, tirati di quei tre si disse che probabilmente lo sapevano.

Cominciarono a parlare prima ancora che David facesse inversione di marcia... e in breve tempo scoprirono di avere un sacco di cose in comune. La ragazzina, sconvolta dalla stanchezza, si abbandonò ben presto a un sonno profondo, e il fuoristrada tornò lungo la strada da cui era venuto, lasciandosi dietro la città in fiamme.

FINE